Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1981
BRAIDENSE
MILANO

BIBLIOTECA

LA DALIDA

TRAGEDIA NOVA

DI LVIGI GROTO

CIECO DI HADRIA.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA. M D LXXII.

BIBLIOTECA

LVIGI GROTO CIECO
DI HADRIA

MA RA

ALLA ILL. SIG. CAVALIERA
LA SIGNORA ALESSANDRA
VOLTA.

IO, che per giacer nello ſtato, in cui ſanza mai rileuarmene, mi gettarono da prima la natura, e la fortuna cōgiurate à miei danni; quella con lo ſpogliarmi della luce, e queſta col priuarmi d' ogni ricchezza; non poſſo trouare, anzi non debbo ricercar moglie; e tuttauia portai ſempre legato al cuore un deſiderio grauiſſimo di ottener figliuoli, in cui par, che ſi rinoui la memoria dell'attempato Padre, e che egli ringiouenito uiua doppo la morte; mi ſono andato con

ogni ſtudio ingegnando di ſcourire à me medeſimo un'arte onde io poteſſi impetrarne ſanza ſpoſa, e ſanza ſpeſa. Il che mi è ſucceduto à punto à miſura del mio deſiderio. percioche io ſolo ſanza donne (non perche elle non piacciano ſummamente à me, ma perche io per lo mio infelicisſimo ſtato ſummamente diſpiaccio loro) col natural ſeme, e con la ſpirital fecondità di quello intelletto, che al Padre delle ſtelle è piacciuto infondermi; ſon uenuto, e uengo tuttauolta ogn'hor per me ſteſſo concependo, e producendo figli, e figliuole con maggior priuilegio, che non han gli altri padri. poiche i figli miei (pur che io conoſca i diffetti loro) poſſo correggere e gaſtigare, formare, e riformare à mio sēno: quaſi adunque in ſu le porte della mia fanciullezza, produſſi una figlia, à cui in memoria di chi non tenne mai memoria di me, poſi nome Dalida. queſta tra per lo nome, che portaua, e per la primogenitura, che poſſedeua, mi era oltra ogni creder cara. Io ſteſſo la generai, io medeſimo la partorij, & io proprio la mi alleuai in tal modo, che non uolli, anzi non potei mandarla ornata di gemme, di perle, d'oro, d'ariento, d'oſtro, ò di ſeta, habiti diceuoli alle Roſimonde, alle Canaci, & alle Didoni.

ni. ma (come ſoſteneua il mio grado) cercai ricourirla d'un ſemplicisſimo drappo di lino. mai non le diedi libertà di porgere il guardo fuori della fineſtra, ò di trarre il paſſo fuor della porta. di metterſi bionda ſopra le chiome, ò liſcio ſoura la facciama ritenendola ſempre in camera meco, & ordinandole, che ogni artificio ſchifando, ſe ne ſteſſe contenta del ſuo natiuo colore; à pena le concedeua licenza di lauarſi il uiſo con l'acqua pura, pur mo recata dal fiume. E perche io come tenero padre amaua la mia fattura; e come giuſto giudice conoſceua la ſua bruttezza; non permiſi mai, che ſi ſpecchiaſſe in iſpecchio di rigoroſo giudicio, diſegnando dilettar me ſolo nelle ſue delitie, e per mio traſtulo cōfinarla per ſempre in caſa: Tra tanto ella giunſe ad una età da marito. & io, che non mi ſentiua polſo per maritarla; e attendeua à far uezzi all'altre fanciulle ſorelle ſue, che di mano in mano uenian creſcendo, come la Gineura, la Hadriana, la Iſabella, e la Caliſto; obliai l'amor già ſi uiuo della Dalida, e la laſciai per Pizzocchera rimeſſa. Ma hora eſſendo uiolentato da una forza impenſata, & irreparabile à laſciarla uſcire; fattalami uenire innanzi le diſſi: Dalida poiche pur deb

bo farti da me lontana, io non saprei eleg
ger luogo nè à te più sicuro, nè à me più
grato, che metterti per donzella, e per ser-
uitrice d'una caualiera Illustrissima, spec-
chio dell'honestà uedouile, lampa della
gloria feminile, aura della creanza gentil-
le, giardino de'costumi reali, gemma non
pur della famiglia donde uscì, ò di quel-
la doue entrò, ma di Bologna sua patria,
anzi di Italia, anzi di Europa tutta, & in
cui in somma giostrano con singolarissi-
me proue tutte le bellezze dell'animo, e
del corpo. à cui seruendo tu sarai inuidia
ta dalle più alte Principesse del Mondo. da
cui essendo tu accolta diuerrai tanto ric-
ca, e bella, quanto hora pouera, e brut-
ta sei. Se tu fossi già stata più nobile io, le ti
haurei mandato più tosto, e s'hora più
nobil fossi, più uolentier le ti manderei.
S'ella si marruiglierà dell'andata tua, dille,
che mente mia era, che tu sempre ti sedes-
si nelle stanze paterne. ma che hora douẽ
doti mandar fuori; nè posso, nè so, nè uo-
glio, nè debbo mandarti altroue, che à sua
Sig. Illustriss. non perche la tua seruitù,
ò la mia dedicatione apporti honore, ò
pro à lei, ma perche l'ombra di lei faccia
schermo, & arrecchi dignitade à te, e à me
insieme. Nè ti atterriscano cotesti diffetti

tuoi

tuoi. che quel benignissimo spirito nõ mi
rerà al tuo picciol merito, ma alla sua som
ma benignità, come ancho mirò nel rice
uer la corona, che di dodice fiori contesta
io già le posi soura le biondissime treccie:
La Dalida hauendo compreso la propo-
sta di colui, che le è padre; e il nome di co-
lei, che le deue esser Padrona, con supre-
ma allegrezza me ne baciò le mani, e sup-
plicommi ad accelerar questa sua partita.
Io dunque la mando, & ella ne uiene, e V.
S. Illust. si degni scendere à riceuer per ser-
ua la figlia con quelle serene accoglien-
ze, con cui riceuè per seruo ancho il Pa-
dre, e tenerla in mio luogo mentre an-
ch'io uengo costà à uisitar la mia Illustris-
sima Signora, à la mia carissima prole. la
quale è ben si honestamente creata, che po
trà conuersare anchor con la Illustre Si-
gnora Orsina sua dignissima figlia, à' cui
uo apparecchiando un forse piu nobil do-
no, quando io conosca, questo non essere
spiacciuto à V.S. Illustrissima, e a lei, alle
quali giuntamente bacio con la bocca del
l'humiltà le mani, pregando nostro Si-
gnor, che quante sue uenture hanno à piouer
mai soura casa Volta, ò Grota, si rinchiu-
dan tutte in questa Tragedia, la quale io
consacro col cor diuoto, e con la man ri-

 uerente

uerente alla Diuinisſima Signora Aleſſan dra Volta. e ſi come il Caualier Geroſolimitano non isprezzò la gentilisſima Giſmonda, nè l'Eccellentisſimo Duca di Ferrara la Orbech modelo dell'altre, nè il Catolico Re di Spagna la nobilisſima Medea, nè il Veſcouo di Terracina la vaghisſima Cleopatra, nè il ſantisſimo Papa Leon Decimo la Sofonisba Reina di cotai matrone; coſi V. S. Illuſt. non iſprezzi la mia Dalida, la quale anchorche ſi rimanga tanto di ſotto all'altre, quanto io reſto da i lor genitori lontano; porta pur ſeco queſto nome Heroico di Tragedia, e queſto argomento della mia affettione, che potendo offrirebbe coſa maggiore.

Di Hadria alli 29. di Febraio 1572.

LA DALIDA

TRAGEDIA NOVA
DI LVIGI GROTO
CIECO DI HADRIA.

Perſone parlatrici.

Ombra di Moleonte.
Morte.
Geloſia.
Choro.
Candaule Re.
Segretario.
Berenice Reina.
Conſigliere.
Damigella.
Dalida.
Fanciullo.
Meſſo.

LA SCENA E' IN BATTRA.

Il Choro è di donne Indiane.

PROLOGO.

SE'ALCVNO aſpetta udir le argutie, e i motti
Di ſal condìti da Soſia, ò da Siro,
Che aſconder gli occhi, & increſpar le ciglia
Li facciano col riſo; e mirar brama
I giuochi, e i maritaggi de la plebbe;
Può ben partirſi, e ageuolar la ſtanza
A gli altri, i quai caper ui poſſan meglio.
Però, che l'Auttor noſtro anchora tanto
Non ha impetrato da le ſue uenture,
Che à coſi dolci, e dilettoſi ſtudi'
Habbia potuto l'animo diſporre.
Se parimente alcun qui ſi conduſſe
Scorto da falſa, e in uan nata credenza
D'aſcoltar qui gli amor ſemplici, e uaghi
De le uezzoſe, e leggiadrette Ninfe,
E le rime cantate da Paſtori
(Benche à l'aprirſi de' caduti panni
Accorger del ſuo error coſtui ſi debbe.
Quando non uide le aſpettate fronde
A l'aura tremolar, nè uide i poggi
D' herba minuta, e di fioretti ſparſi)
Da parte de l'Auttor buona licenza

Li do di andarſi in pace. Però, ch'egli
Sì gioioſa non ha la mente ſua,
Che fra i Monti d'Arcadia, fra i diletti
Di quelle Ninfe, e di que' Semidei
La reſidenza ſua collocar poſſa.
Viua fra i fior chi uuol, fra i ſuoni, e i canti,
Che l'Auttor noſtro in tenebroſo horrore
Con Heraclito ogn'hor uiurà piangendo
In meſte ſtrida, in triſto, & aſpro ſtile,
Con le miſerie altrui le proprie pene.
Dunque colui, che con propoſto uenne
Di lamenti aſcoltar, lacrime, e morti,
Sieda ſecuro, e taccia, ch'adempito
Hoggi fia'l ſuo uoler forſe à baſtanza.
E certo, ch'altro attender ſi potea
Da ſi miſero Auttor? Deh Dio, che mentre
Ei ſta piangendo una miſeria ſua,
Vn'altra ſopr'arriua, e un'altra, e un'altra,
Si ch'ei s'arreſta attonito, & incerto
Qual prima debba piangere, e qual poi:
Staſſi il miſero Author piangendo il greue,
E duro fren de l'aſpra pouertade,
In cui e' uenne al mondo, e ſi querela,
Che tanti ſian theſor perduti, e aſcoſi,
Che fra i Prencipi, e Regi de la terra
Tanto ſi ſpenda in un conuito ſolo
In paſcer Scimie ſol, cani, e ſperuieri,
Quanto baſteria à punto per far ricca
(Lunga quantunque) la ſua uita tutta:

Ecco mentre si duol di questo male
Vna più trista rimembranza il punge.
Quiui il pianto l'Auttor raddoppia à l'hora,
Che la sua cecità li torna à mente.
A l'hora ei si ramarica cercando
Per qual demerto suo, tosto che nacque,
Veduto à pena il dì, cieco diuenne,
Se innanzi al nascer suo non fè peccato.
Duolsi, che gli occhi suoi dal ciel dannati
In sera eterna contemplar non ponno
Questo Ciel, questo Sole, e questa Luna,
Nè quest'aere, quest'acque, e questa terra.
Ma sopra tutto so, che à l'Auttor dole
Di non poter mirar l'opra più bella
Del ciel, dou'è di tutto'l mondo un'orma,
Che sete uoi pregiate, e belle Donne:
Hor mentre gli occhi suoi piangon se stessi,
Noua disgratia d'altro lato il desta.
Souuiengli à l'hor, ch'ei restò senza padre,
Quando i primi alimenti anchor suggea
Da l'alme fonti del materno petto,
Dou'ei pupillo, e uedoua la madre
Restò spogliata d'ogni human soccorso.
Quiui si duol, che uiuon tanti padri,
La cui morte è aspettata da' figliuoli,
Più che da uoi questa tragedia noua;
E'l suo, che stato li saria si caro,
Non potè pur conoscer, nè parlarli:
Mentre sopira il padre, ecco il maestro,

Che

Che quel tentò, ch'altri tentar non seppe.
Tentò guidarlo à gli ocij de le Muse
Fin che non l'inuidiò la morte al mondo:
Mentre di si gran perdita si lagna,
La carissima Madre li souuiene.
Che (mentre in lei rifulse il uital raggio)
Thesor, uista li fu, padre, e maestro.
La qual quest'anni à dietro inuido fato
(Perche nulla di ben gli auanzi in terra)
Gli ha tolto, senza ch'egli habbia potuto
Dirle pur da lontan, Madre ite in pace:
Mentre cosi s'affligein uan, da sezzo
De l'ultima sua doglia si ramenta.
Ramentasi, che Amor del cor l'ha priuo,
E dato in pasto à una seluaggia fiera,
Fiera di uoglie, & angelo di uolto,
Che tra uoi Donne siede, e ben mi ascolta.
E se licenza già l'Auttor negato
Non m'haueſſe d'esprimer questo nome,
Lo esprimerei, perche ciascun sapesse
Da lei, come da fiera empia guardarsi.
Onde qual fia colui, qual fia colei,
Tratta quella crudel, che'l trahe di senno,
Che per lui di pietà non uenga molle?
Però sendo l'Auttor misero tanto;
E alleggerendo le miserie nostre
Ne le miserie il ritrouar compagni;
A le suenture sue conformi casi
Va cercando, e con questi si consola.

Tra

Tra quai ſe li ſe innanzi queſta hiſtoria,
Che di rappreſentarui hoggi diſegna.
Poſta ne'libri, ch'arſero in Egitto,
E riuelata à lui non ſo in che guiſa:
Uſcirà dunque la Tragedia noſtra
De l'Auttor proprio, e non d'altri figliuola,
Nouellamente dal capo del padre
Nata, come già Pallade da Gioue.
E perche queſta anchor nouella ſpoſa
Non ardiſce moſtrarſi à la preſenza
Di tanti alti ſignori, e illuſtri Donne;
(Contra lo ſtil de le Tragedie antiche,
Le quai, perche attempate eran matrone
Auuezze nel coſpetto de le genti,
Si laſciauan mirar ſenz'altra tema)
Per queſto anch'io fuor de l'antica uſanza
Con queſta parte à uoi uenni (che parte
Non è però de la Tragedia) ſolo
A' trattenerui mentre in lei ſi ſtrugge
La uirginal uergogna, e uien l'ardore:
E perche intanto il mio ſtar qui ui gioui.
Queſta Città, che hauete innanzi gli occhi
E' Battra. il Battro quinci, e quindi l'Oſſo
Corre. là i Soddiani, e quà gli Scithi
Confinan. queſta è la magion Reale.
Sedete dunque, e le fatiche noſtre
D'un corteſe ſilentio almen degnate.
Reſtauami à ſpiegarui l'Argomento.
Ma dapoi, che à ſpiegarlo eſce già l'ombra,
Che

Che ſorta da l'inferno appar di fuori;
Non darò noia à uoi, nè à me fatica:

Il Fine del prologo.

ATTO PRIMO. SCENA PRIMA.

Ombra di Moleonte. Morte.

Mol. *BENCH'io uolga, e riuolga il uiſo à dietro,*
Non però ueggio alcun di quei ſoccorſi,
Che Pluton m'ha promeſſo. ò ch'ei m'inganna,
O' che queſti occhi mei già tanto tempo
Non auuezzi à ueder lo ſplendor grato
Di queſto ciel, ma à ſtarſi in atra ſera
Entro à le foſche riue di Cocito,
Il beneficio anchor di queſto lume
Non ponno uſar, nè riguardar da lungi.
Ma, che figura è queſta, che mi ſegue?
A l'orditura ſol di nerbi, e d'oſſa,
Di carne ignude, e di midolla aſciutte
(Se non erra il ueder) mi ſembra Morte.
E' deſſa. Ecco le ſerpi, che d'intorno
Se le uan rauuolgendo horride, ed irte.
Quella è la curua, ineſſorabil falce,
(Di cui ſoſtiene armate ambe le mani)
Che la biada egualmente tutta miete
De le uite, che ſon ſopra la terra.
Io, che ſon morto, à la ſua uiſta oſcura

Pauento

Pauento si, che rimorirne temo:
Mor: Re Moleonte, ò più tosto sua ombra,
L'eterno Imperador de'Regni nostri
(A' pena giunta da un'horrendo strage,
Ch'io feci hiersera d'huomini, e di Donne)
Mandami à te prestissima, e m'impone,
(Sendo le furie essercitate altroue)
Ch'io uenga à tuoi comandi ubbidiente.
Comanda hor ciò, che uuoi. Vuoi tu, ch'io meni
A' cerco questa falce, e faccia in breue
Scarca restar la Battriana terra
D'huomini, e d'animai? Moleon. Cosi nõ uoglio.
Ma ben' aprirti la cagione in breue,
Che à lo sdegno mi spinge, e à la uendetta:
Tu sai, che'l mio fratel giunto al suo fine,
Conoscendo Candaule suo figliuolo
Debile al peso di quest'ampio Regno,
Ch'ei possedea per esser prima uscito
A la luce di me (cosi ciascuno
Prende la sorte sua dal dì, che nasce)
A' me lasciollo, e me ne fe signore,
Fin che mi fosse di tenerlo à grado,
O' che'l fanciullo, in guardia à me rimaso,
Del maneggio real uedessi degno.
Ma il garzone insolente', e ambitioso
Non potendo aspettar gli anni douuti,
Onde si maturasse il suo possesso;
Fuggì al Re d'India, che e moglie, e consiglio,
E soccorso li diede; ond'ei ne uenne

Aspo-

A' spogliarmi del Regno, e de la uita.
E'l suo disegno à punto li succesSe:
Io in tanto padre d'una figlia sola
(Se figlia m'è però, ch'io ne sto in forse)
Per conseruarle e la uita, e l'honore
(O come spesso il cieco human discorso
Per lo migliore il peggio elegger'usa)
Le prouidi. e tra selue in un palagio
La chiusi in compagnia d'altre Donzelle,
A' cui fuor, che l'uscir non mancasse altro.
Ma s'inganna quel padre, il quale stima
L'honestà de la figlia intatta, e salua
Per hauerla rinchiusa in grembo à i marmi,
E di ferro, e d'acciar cinta d'intorno,
Quando ella in caste uoglie il cor non chiuda.
Candaule entrato in Regno, poco dopo
Entrò celatamente in questo albergo,
Ch'io dico, oue recò la mia figliuola
Troppo cortese a' desiderij suoi.
E ben, che à lei sotto mentito nome,
Fintosi un'altro, si mostrasse prima,
Ella però tener douea diffesa
La rocca del suo honor contra ciascuno.
E quando ei di sforzarla minacciaua,
Rendersi ella douea più tosto cruda
Contra se stessa, che uerso altri molle.
O' farlo almen dapoi, ch'ei le scoperse
La sua uera persona, il nome uero,
Il suo maluagio acquisto, e la mia morte.

Pur'egli lietamente anchor la gode.
E ben, c'habbia la moglie in India tolta,
Che queſto Regno, e queſte caſe ſtanza,
Ha ſpoſato queſt'altra, e riceuto
N'ha doppia prole. quel che con la ſpoſa
Propria fin qui non ha potuto mai.
Hor contra queſta ingrata, infame, infida,
Che inſieme eſſer mi uuol Nipote e figlia,
Anzi nè l'un, nè l'altro à quel ch'io ueggio,
Contra quel rio homicida, ch'eſſer detto
Uuol di chi ucciſe e genero, e nipote,
Anzi nè quel, nè queſto nome ei merta.
E contra quei mal nati, che potranno
Chiamar la madre loro e madre, e zia,
Vendetta crudeliſſima apparecchio.

Mor: *Com'eſſer può, che'l tuo paterno Amore*
In ſi fier'odio tramutar ſi poſſa?

Mol: *Sopra ogni padre human la figlia amai.*
Ma quanto il ſucco fu più dolce, tanto
Più acre diuenir ſuol poi ſouente.

Mor: *E che ripar uoleui tu, che haueſse*
Fatto la incauta, inerme giouanetta
A la froda, e à la forza di Candaule?

Mol: *Io uolea ch'ella, poi che'l tutto ſeppe,*
Facendoſi aſpe à la pietà materna,
Progne imitaſſe, che'l figliuolo ſpenſe
Per lo già ſpento honor de la ſorella.
Io uolea ch'ella, poi che'l fatto inteſe,
Serrando ſuori il maritale affetto,

Con

Con le figlie di Danao andaſſe in ſchiera.
Che non per uendicar, ma per piacere
Al padre ſol, la notte ultima, e prima
Fecero eterno il ſonno de'mariti.
Io uolea ch'ella, poi che'l uero udio,
Apriſse il ſeno innanzi al crudo ferro,
Che aprir le braccia al mio crudel nemico.

Mor: *Dimmi, ſe di due mogli, che ha Candaule,*
Fertil'è tua figliuola, e ſteril l'altra;
Se reſtaſſer la madre, e i figli uiui
Non porria la tua figlia eſſer Reina
Ageuolmente, e i tuoi nipoti heredi,
E così haureſti il tuo deſir? **Mole:** *L'haurei.*
Ma nè Dalida figlia, nè Candaule
Gener, nè i figli lor nati d'inceſto,
Vo, che nipoti mei ſi chiamin mai.
Nè che perſona del mio ſangue nata
Sia meretrice. che à Candaule ſpoſa
Eſſer non può, che ha la ſua prima moglie
E uiua, e tal, che ſpeme ampia le reſta
Di non ſempre reſtar così infeconda,
Ma d'hauer figli, e i figli hauere il Regno,
E i figliuoli di Dalida per ſerui.
Non uo, che poi de la ſeconda amica
Satio Candaule, e faſtidito, aſtringa
Dalida infame, e triſta à gire errando.
Non uoglio alfin, che'l giuramento mio
Si ſpezzi, che non fora ſpoſa mai
Dalida, à mio poter, de l'empio, ingrato

Candaule, il qual senza pur farmi motto
Venne armato à cacciarmi di quel Regno,
Che'l saggio padre suo m'hauea commesso,
E, ch'io serbaua à suoi diceuoli anni.
Non haurà per Dio Dalida il suo intento.
Mor: E perche tanto indugio à la uendetta?
Mole: Perche Pluton più tosto no'l consente.
Mor. Hor, che uuoi? Moleon. *Qui uorrei, che teco in*
Fosse la dispettosa Gelosia. (sieme
Mor: Io qui la condurrò (s'aspetti) hor'hora.
Mole: Et io ui dirò à l'hor quel, che disegno:

Atto I. Scena II.
Moleonte solo.

Mo: *AH figlia, non già mia, ma d'Acherõte,*
Ingrata, dishoneſta, ou'è l'Amore,
Che à tuo padre mostraui? u'la pietade
Ch'eri tenuta à i genitori tuoi?
Quello sdegno dou'è? doue quell'odio,
Che fingesti d'hauer concetto in tale,
E tanta copia contra il rio Candaule,
Quand'uccidea le genti nostre, quando
Tanto mal minacciaua al nostro capo?
Cotesta è la magnifica uendetta,
Che de'nemici nostri, empia, tu fai?
Inuece del martiro, e de la morte
Crudel, che à l'uno, e à l'altro tuo parente
Diedero dando lor gioia, e diletto?

Dando

Dando figliuoli à chi ti tolse il padre?
Padre facendo chi ti fe pupilla?
Così le tue promesse, e le mie leggi
Osseruai? Questo il primo fu ricordo
Pur, che beuesti si può dir col latte,
Di sempre odiar, sempre abhorrir costui:
Ah maledetta notte, ah tristo letto,
Quando, e doue tu fosti ingenerata.
Perche non partorì tua madre il parto,
O' di Pasifae, ò di Meduſa prima,
Che te figliuola? Ah secchisi la lingua
Mia, che à mia forza pur uuol dirti figlia.
Perche non ti gettai, crudel nemica,
(Che così debbo dir) per pasto à i cani,
A' i lupi, à gli orsi, com'Eolo il nipote
Subito, che del uentre uscita fosti?
Di te, Nutrice, uo dolermi, quando
Riscaldasti costei nata nel bagno,
Che non ue la lasciasti affogar dentro,
O'l bagno non facesti del suo sangue.
Anzi di me, che à un drago, à un basilisco
Non la feci allattar, poi, che'l ueleno
Meritaua di bere anzi, che'l latte.
E non le fabbricai prima il sepolcro,
Che'l rio palagio d'ogni mal ricetto.
Ti mancauano forse, ou'io ti misi,
E generose serue, e adorne stanze,
E cibi delicati, e ricche uesti,
Ogni agio, ogni delitia, ogni diporto,

Che desiar, che imaginar potessi?
Ma nè cosi il godrai, come ti credi:
O' moglie mia più de le luci amata,
Perche tu anchor dal dispietato abisso
Lieta non esci à lo spettacol grato
Del martìr, che riscòter m'apparecchio
Da la nostra ingratissima nemica?
La qual senza mirar lo stretto nodo
Del parentado tra Candaule, e lei,
(Ch'esser più non porrian se non fratelli)
La qual senza pensar con quai supplitij
Ha il fier nipote à studio, à torto offeso
Lo tuo innocente e delicato corpo;
La qual senza mirar, che me suo padre,
Me, che la sua preposi à la mia uita,
Ha colui spinto anchor da questa luce
Col più crudo, il più insolito martire,
Che nel pensero human capesse mai;
Anchor consente, anchor segue, anchor gode
Di lasciarsi abbracciar da quelle braccia,
Che mosser l'armi contra i suoi più cari.
Di lasciarsi toccar da quelle mani,
Che del sangue paterno anchor son calde.
Di far prodiga copia al suo nemico
Di sua persona, e di quel gran thesoro,
Che si tardi acquistai, che à lei concessi:
O' casta, e faretrata cacciatrice,
Che fai? perche'n costei, che al tuo gran nome,
Quando in mezo a' tuoi boschi la rinchiusi,

Sacrai

Sacrai solennemente; non ispendi
Quante al fianco ti pendono saette?
Questa uendettta à te si conueniua.
Ma poi, che tu non degni à si impudico
Sangue bruttar le tue pudiche mani,
Conuerrà, ch'io la faccia. e non potendo
Io stesso farla, per esser sol'ombra
Senza corpo, e albergar solo in inferno;
(Che quando io fossi uiuo, io stesso, io solo
Le secherei con le mie man la gola,
O' il collo, che la mia crudel nemica
Porge à le braccia del nouo marito
Auuolgerei del meritato laccio.
E quella bocca perfida, ch'ell'offre
A' i dolci baci del nouello amante
Empirei di mia man d'acre ueleno)
Io non potendo, conuerrà, che troui
Vna perfetta, e prouida ministra,
Che uendichi te, Diua, e me, e la madre,
E se medesma. E (s'io non erro) credo,
Credo, che tal l'haurò trouata à punto.
Dalida, credi pur, sappi pur certo,
Che giunta con la colpa andrà la pena.
Se con l'amante tuo cenasti hersera
Lieta con tanto scherno del tuo padre,
E de la moglie sua, care uiuande
In dilettosa festa; io spero, c'hoggi
In doglie ad ogni gioia forse eguali,
Sospiri cenerai, lacrime amare.

De le tue facultà desti heri cena
Al tuo marito. E (se'l pensier succede,
Che'l tartareo furor così mi spira)
Hoggi gli la darai de le tue membra.
Vo ben farti per l'ultima una gratia,
Che sopra ogn'altra ti fia forse grata.
Dapoi, che tu questa passata notte
Con supremo desio chiedeui al cielo
Non ti disgiunger dal tuo sposo mai;
Io cura haurò, che questo don riceua,
E le membra con lui congiunga in modo,
Che nel suo corpo stia, nè mai te n'esca.
Bacia i figli, Candaule, mentre hai tempo,
Che non li bacierai più forse uiui.
Tu le figliuole sai priuar di padre,
E altri il padre sa priuar di figli.
La donna, che acquistar ti fece il Regno,
Ti farà (e sarà il uer) perder la uita.
Horsù, Reina, al tuo consiglio tocca
Far la nostra commune aspra uendetta.
E so, che la farai, quando tu intenda
Con quai tempre d'oltraggio il tuo marito
Noi parimente, e te scherne, & offende.
Si feroce Leon non ha la Libia,
Si seluaggia non ha Tigre l'Hircania,
Che col furor del furor giunga al paro
D'una attizzata, una gelosa donna.
Spargi, togliendo à Dalida quel sangue,
Ch'io d'hauerle prestato ogni hor mi pento.

Spengi

Spengi quel mostruoso, horribil seme,
Che giustamente à te douea il marito:
Ma caggian le parole, e appaian l'opre.
Ecco insieme le due preste, ed armate,
Di cui tanto ho bisogno, e tanta uoglia:

Atto primo. Scena III.

Morte. Gelosia. Moleonte.

Mor: *Così uuol gastigar lui, e la figlia.*
Gel: *Ho'teso. ua tu innanzi, io uerrò dietro.*
Mor: *Perche? Gel: s'io innãzi andassi, il Re*
Non conoscer me prima. ò tu potresti (potrebbe
Lasciar la falce tua scendermi in capo.
Mor: *Gli occhi tuoi pronti, lacrimosi, ardenti,*
Le orecchie tue rizzate, il uiso smorto,
Le chiome inculte, e sparse, la ghirlanda
Di Giacinto, e di Pin messaui sopra.
Il piè dubbioso, e uario, il corpo macro,
Il tremor, che ti batte i denti, e'l petto,
Cotesti drappi azurri, in cui t'auuogli,
L'angue, che stringi ne la destra, e'l uaso,
Che la sinistra tien, faran, che tosto
L'accortissimo Re ti riconosca.
Quanto à me, Gelosia, son tal, che senza
Fraude ogni mio uoler per forza adempio.
Perche uolti si spesso il uiso indietro?
Perche sospiri? Gel: Il pensier forte à forza

Trahe

Trahe seco gli occhi. io tẽto (anchor, che'n uano)
Con questi penetrar fin nel mio albergo.
O' Dio, quando sarà, ch'io ui ritorni?
Mor: Tosto ti espedirem. ma, che importanza
Hai di tornarui? Gel: *à riscaldarmi prima.*
Mor: In casa sentirai più crudo uerno
Tra le falde perpetue de la neue.
Gel: E poi, perche'l cor mio dentro à un gran mare
Ondeggia di sospetti. Mor: *E di che temi?*
Gel: Di quel cosi infedel di mio marito,
Che non si sciolga, e se ne uada altroue,
O'ne la propria stanza altri introduca.
Mor: E come si puo scuoter, a se costretto
L'hai già con mille, e più ferrigni nodi
Sopra il letto di tribuli, di spine,
Ortiche, e chiodi, oue la notte giaci,
E la sua libertà te'n porti appesa
A la cintura sotto mille chiaui?
Oltra, che quando anchor libero fosse,
Doue potrebbe andar sendo si uecchio?
Gel: Che ti parrebbe se l'inuida Aurora,
O' l'amorosa madre de gli Amori
Me'l uenisse à inuolar mentr'io uo errando?
O' di Gioue la uaga Aquila (come
Se'n portò dianzi il giouanetto d'Ida)
Se'n portasse cosi lo sposo mio?
Mor: Come può entrarti in casa Aquila, od altro,
Se prima ogni fissura, ogni spiraglio,
Se anchor le angustie, altissime finestre,

Rotte,

Rotte, perche uapori il fume fora
Hai chiuso, e posto sopra i cani tuoi,
Perche uigili stian, gli occhi del lupo?
Ma uedi Moleonte, che n'aspetta:
Ecco quella, che uuoi, dotta del tutto,
Prontissima à seruirti. Altro non resta,
Che spiegar breuemente il tuo desire.
Gel: Quanto dice costei, raffermo anch'io.
Mole: Ambe ringratio, e ad ambe la mercede
Prometto à nome del gran Duce nostro.
Hor quel, di ch'io ti prego, ò Gelosia,
E', che ti metta in questa real corte.
E perche'l figlio de la Dea di Gnido
Ha già promesso di adoprarsi in modo
Hoggi col secretario di Candaule,
Rifrescandogli al cor le prime piaghe
Con raddoppiati colpi, che lo induca,
E costringa à fornire ogni mal'opra.
Onde costui le prime pietre ponga
Del fondamento nostro. io poi ti prego,
Che à la Reina (quando ne sia tempo)
Lo tuo furor, lo tuo isfrenato sdegno,
L'empio tuo spirto, il uelenoso fele
Spiri nel petto, e con cotesto serpe,
E con la greue tua gelata mano
Le tocchi sotto la mammella manca.
Fa, ò Gelosia, che non le basti il ferro,
Non le basti il uelen, nè basti il foco
Per satiar la sua gelosa mente

Contra

Contra l'iniquo, adultero conſorte,
E la figliuola mia ſua meretrice,
E quei d'inceſto, e d'adulterio nati:
Ma, che coſtei per lo ceruel s'aggiri
Di rara crudeltà maniere ſtrane,
E coſe tenti inſolite, & horrende.
Tu, Morte, con lei entra, & empi queſta
Corte Real de' tuoi mortali effetti,
Horribilmente per tutto diſcorri.
Ciò, che l'una diſpon, l'altra eſſequiſca.
So, che à chi intende un picciol cenno baſta.

Mor: Va, che ti loderai de l'opra noſtra.

Mole: Io, poi che da Pluton licenza impetro
Di reſtar quà diſopra almen per'hoggi,
Andrò qui intorno conſolato errando
Per isbramar la fera e lunga brama,
Di uendetta, che l'alma ogni hor mi rode.

Gel: E noi entriam ne la rea corte. Mor: *Entriamo:*

Choro.

Cho: *DA noi riuolgi con pietoſa mano,*
O' ſupremo Rettor de l'uniuerſo,
Queſti portenti, e queſti augurij triſti:
Fa, che nel giardin noſtro il meſto piano
Da riui nefandiſſimi coſperſo,
Che al traſpor de le piante hoggi habbiam uiſti
Sorger

Sorger di ſangue, e letal ſucco miſti,
Non dimoſtri alcun mal, ma ſia conuerſo
In bene, ò (ſe ciò è troppo) almen ſia uano,
O' non ſia male, ò ſia quinci lontano:
Fa Re del Ciel, che i duo brutti ſerpenti
Sanguinati la gonfia antica ſpoglia
Vſciti da la terra iui uicina,
Che auuiticchiati con nodi poſſenti,
Sibillando da noi preſſo la ſoglia
Del letto de la noſtra alta Reina
Trouati, e uccisi fur queſta matina,
Non diano annuncio di futura doglia.
Ma i ſignor noſtri non ſian prima ſpenti,
Che di uita, e d'honor ſatij, e contenti:
Fa, che alcun danno à la Reina mia
Non habbia minacciato il corbo à l'hora,
Ch'egli l'ha preſa col ſuo curuo roſtro,
Mentre per lo giardin ridendo gia
Per lo munile, e trattoglielo anchora
Dal collo; e non minaccino alcun moſtro
Quegli infernali augei, che'l tetto noſtro
Con uoci doloroſe anzi l'Aurora
Sta mane empiano. il tutto, ò ſtato ſia
Prodigio uano, ò ſi dilegui uia:
Ma il grande Autumedon doue rimane
Del chiaro giorno? che quand'egli uenne
Sù'l Regno noſtro, fatto i raggi neri,
(Dou'eran tutti pria puri ſta mane)
Arreſtò il carro, e la ſferza rattenne,

Ein

E in forse fu, se gli usati senteri
Douea seguire, ò uolgere i destrieri.
Al fin lasciando qui notte, si tenne
Più sù col temòn torto, e per uie strane
Andò à scaldar le fredde tramontane;
Che abominoso, e scelerato eccesso
Quì uede'l Sol, che di mirarne schiua,
Et al settentrion uolta la briglia?
Perche la Luna al Sol giunta d'appresso
Questa notte eclissata, e à pena uiua,
Di sangue si mostrò tutta uermiglia?
E l'armato Orion, che si consiglia
Di far con quella spada, onde atterriua
Pria le notti del uerno, c'hor si è messo
Contro Battra à uibrarla così spesso?
O' Gioue, alto, immortale,
O' leua in tutto, ò scema in parte il male:

Il fine del Primo Atto.

ATTO II. SCE. I.

Candaule Re. Secretario.

Can: PIGLIA. *quest'è la lettera, che dei*
A Dalida portar. quest'è la chiaue
Pretiosa, ch'io serbo, e c'hor ti fido,
D'ogni tesoro mio fedel custode,
Cui

Cui sotto si rinchiude ogni mio bene.
Hai da la stanza mia preso lo specchio,
Ch'io t'ordinai? Secr: *Eccolo.* Can: *E anchor*
coteste
Le rendi, ch'io so ben quant'ella il brama:
Secr: *Io andrò, signore, e à lei in propria mano*
Il tutto renderò, c'hora riceuo:
O' come uuol merauigliarsi, quando
Iui me sol riueggia. e più stupire,
Che uostra altezza, che con lei è stata
Questa notte; e se n'è partita à l'alba;
Trouato habbia da scriuerle sì tosto:
Can: *Va. che coteste lettera non puote*
Esserle se non grata. e forse importa
Più, che non credi. Secr: *Io non uo saper altro.*
Chi al signor suo uuol compiacer, non deue
Altro mirar, che'l compiacerlo solo.
Per certezza maggior, non saria male,
Se mi desse'l suo anel l'alteza uostra,
In fede, che da lei mandato io sono.
Can: *Non sa Dalida dunque se tu solo*
De gli amor nostri il secretario sei?
Secr. *Gli è uer. ma questo la farà più cauta.*
Che tarde à creder son le donne sagge.
E tanto più, ch'ella non ha ueduto
Lettere scritte anchor di uostra mano.
Can: *S'è così; ecco l'anel. prendilo, e i passi*
Comincia ad affrettar felicemente.
E se giamai in cosa in te riposta

Ti

Ti dimostrasti tacito, e fedele;
In quella fede, in quel silentio, in cui
Perseuerato hai già più di cinque anni,
Perseura anchor ti prego. fa, che alcuno
Non oda mai questa mia gran uentura.
Ma sopra tutti la consorte mia:
Secr: Ah signor mio, che dice uostra Altezza?
Si poca fede ha dunque à la mia fede?
E donde hor nasce in lei nouellamente
Si disusato, e subito sospetto?
Can: Io non so quale spirto à ciò mi spinga,
Pur te'n prego, e riprego mille uolte.
Poi premio alto n'aspetta, e ti ricorda,
Che chi fida il secreto, fida il core,
Nè del cor maggior cosa può fidarsi.
Secr: Creda il secreto suo detto à una pietra.
Can: E anchor si trouan de le pietre infami,
Che fan palesi molte cose occulte.
Secr: Creda dunque d'hauerlo detto à un muto.
Can: E i muti ponno riuelar con cenni.
Secr. Creda dunque d'hauerlo detto ad uno,
Che s'apparecchi à ber l'onda lethea:
Con: E s'à l'onda lethea ber t'apparecchi,
Dunque ti scorderai questi mei preghi,
Con ch'io ti prego, che'l silentio serbi.
Ma so, che'l serberai. Va dunque, e bacia
Con la mia bocca, ò col mio affetto almeno
I duo mei frutti, e mei cari bambini.
E dì à la madre poi, che lor non lasci

Cosa

Cosa alcuna mancar. nè à diligenza
Perdoni in alleuar i, che ancho spero
Di questo scettro mio uedergli heredi.
E ch'io tornerò tosto à riuederla.
Ma, che non uo predirle il dì prefisso,
Perche non ponga più quell'alte cene.
Poi, ch'io non uoglio cibo altro, che lei,
Altro, che quelle delicate membra,
E que'mei dolci, e teneri fanciulli:
Di, ch'io le mando il desiato specchio,
Doue mirando le sue gran bellezze
Di se stessa pigliar possa diletto,
E me lodar del buon giudicio mio.
Benche mal uolentieri io glie lo mandi,
Temendo, che uedendosi si bella,
Non si renda dipoi uer me superba.
Anzi pur uolentier lo specchio mio
Mando à lei, non hauendone io bisogno,
Ch'altro specchio, che lei, non chieggio in terra.
Ma, che se'l cor mandarle io poi potessi,
Più uera ci uedria la propria imago.
E doue tu sarai, Candaule augura.
Secr: Con diligenza essequirassi il tutto.
Can: Entrar uo nel consiglio. Secr: Et io in camino:

Atto ii. Scena ii.

Secretario solo.

Secr: Esso, puoi ben risoluerti hoggimai,
Che l'oracol non è punto mendace:
De la tua sorte domandato Apollo

C Rispose,

Rispose, che le man tronche, la lingua
Suelta, e tratti doueano esserti gli occhi.
Non è la prosetia compita à punto?
Non hai tronche le man, Besso infelice,
Se ti senti mancar, come lucerna
Debile, à cui il nutrimento scemi,
Nè ti puoi aiutar, quantunque appresso
Habbi l'aiuto? Non sei senza lingua,
Quando di palesar non sei ardito
La mortal passion, che dentro serri,
E quella interna tua feruida fiamma,
Che come uerde tronco ti distrugge?
Non sei, misero te, peggio, che cieco,
Se uedi'l precipitio, e non lo schiui?
S'hauesse aggiunto anchor, che l'intelletto
Perder doueui, sarebbe anco uero.
Del Besso, che uuoi far? che fin, che mezo
Vuoi tu sperar di si sublime amore?
Vuoi senza speme amar? non sai, che amore
Senza speranza, è un'edificio greue
Senza sostegno? Il so. ma, ohimè, che quanto
Manca la speme più, più'l desio cresce.
Come d'amar costei posso ritrarmi?
Costei, ch'è tutta gratia, ch'è una pasta
Di cortesia, costei, che è il uero essempio
De la beltade, e'l proprio unico uaso
Di quante serba Amor care dolcezze?
Ch'è tutta leggiadria, senza la quale
Non è leggiadria al mondo, e da cui prende
Ogni

Ogni altra leggiadria cognome, e forma?
Come non amerò quei uaghi lumi,
Che aperti à meza notte apportan giorno,
E chiusi à mezo giorno apportan notte?
Perche non mirerò quel chiaro uiso,
Che fa guerra à le stelle, inuidia al Sole?
Non nasce l'huom per contemplare il cielo?
Vn ciel non è la sua celeste faccia?
Dunque io non seruirò col cor, con l'opre
In uita, in morte, in sepoltura quella,
Che giunta à si bel corpo ha si bell'alma,
Cui seruir denno e gli huomini, e gli Dei?
Deh non nutrir de le tue legna il foco.
Non t'accorgi, meschin, che cotai lodi
De la tua donna da te ricordate,
Son tanti sproni, che accendono al corso
Il corsier lido per aperti spatij?
Hor l'altra faccia de la carta uolgi:
Come in amar costei uuoi tu seguire,
Costei, che è del tuo Re l'egregia moglie,
D'un'altro figlia, adun'altro sorelle,
Ch'è la tua uenerabile Reina,
Che ha il corpo amabil si, ma il cor pudico?
Tu, che sei nata in si humil fortuna
Rispetto à lei, che sei si può dir seruo
Di nessun pregio, e di nessun ualore?
Reggi, reggi il desio mal regolato,
Riprendi, tristo te, la tua sciocchezza.
Apri gli occhi, e al tuo stato li conuerti.

Del tuo ardir folle pentiti, e conoſci
D'hauer troppo altamente il cor locato.
Puoi creder dunque, che l'alta Reina
Di Battra, moglie del gran Re Candaule,
Da genti innumerabili inchinata,
Cinta di tante nobili Donzelle,
Non men piena d'honor, che di beltade,
Di tutti gli occhi de la terra oggetto,
La qual non degneria pur di mirarti,
Che mille può trouar di te più degni,
Cui non ſe' degno di toccar la ueſta,
Diſcenda tanto, che piegar ſi laſci
Contra l'honeſto, il debito, il decoro,
A' contentar te uile, ignobil, ſeruo
Di così irragioneuole appetito?
Ma mi riſponderai, ch'altre Reine
A' tuoi eguali, e anchor di te minori
A' ſimil gratie far ſi ſon condotte.
Coteſto è uer. concedolo. ma auuiene,
Quando la donna da ſe ſteſsa elegge,
Benche'l più de le uolte elegga il peggio:
Ma mi replicherai, che un prego caldo,
Una ſeruitù lunga, un'Amor uero,
Vna ſincera, e taciturna fede
Sogliono humiliare un core ſpeſso.
Sì, ma non quale è quel di coſtei, ch'ami,
Di formidabil pudicitia armato,
Che deſta, l'honor ſuo guarda, e difende.
Ma mi ſoggiungerai toſto, che quella

Che

Che anchor non fu da alcun pregata, anchora
De la ſua caſtità proua non fece.
E che la tua Reina hor è nel fiore
De la ſua etade, e'n ſu'l più uerde Maggio
De le bellezze. e che i fiumi, e le fiamme
Giunti in maggior concordia, e maggior pace
Stan, che la pudicitia, e la beltade:
E il riſpetto, che dei al tuo ſignore,
Che t'ama, che t'honora, e gioua, e crede?
Da lui, prendo l'eſſempio. anch'egli è amante
Di Dalida, che punto di bellezza
Non ha, riſpetto à la ſua prima ſpoſa,
Che ſprezzata da lui, merta, ch'io l'ami:
Non ti mette la infamia almen terrore,
Che di te laſcierai preſſo le genti?
Qual'util, qual piacer troui nel mondo
Di ualor ſi eccellente, che ſi debba
Comprar col prezzo de la fama buona?
Senza queſta, che uale ogni altro bene?
O' Amor, che ſtrana uoglia ti è uenuta.
Deh leua queſto periglioſo ſtrale.
Deh ſpengi, Amor, queſto inconceſſo ardore.
Ahimè, che punto rallentar no'l ſento,
Anzi hoggi in maggior forza ſi rinforza:
Vadane'l tutto. io da qui innanzi ho fermo
Di pormi à freno ſciolto in auentura.
Dunque conuien, ch'io m'impecci gli orecchi,
Mi bendi gli occhi, e calchi ſotto i piedi
E la fama, e la fede, e l'honeſtade,

E le leggi. che Amor cosi comanda,
Amor, che uince imperioso il tutto:
Conuien dunque, ch'io m'apra, ò dritta, ò torta,
O' publica, ò secreta, ò piana, od erta,
O' lecita, ò non lecita una uia
Da poter disfogar questo desire.
Io la penso. io la cerco. Questa alquanto
Può parer buona. Eh no. quest'è migliore.
Non è uer. Non ti mouer pur di passo.
Attienti à questa. anzi à quell'altra torna.
Quella uuol troppo tempo, e questa ingegno.
L'altra porria sortir, ma è perigliosa.
Si bene. Eh no. si pur. ben? non succede.
Le lettere porrian capitar male.
Non uorrà il Re, ch'io la conduca in India.
Non le potrò parlar per le sue Donne.
E' uer. che farai dunque? Eccone un'altra.
La statura del Re troppo è diuersa.
Se non haueste quella tema sola
Fora questa più facile, e più corta.
Io l'ho trouata. S'io le parlo, e scopro
A' faccia il tradimento del marito;
E la fè, c'hai promesso al Re pur dianzi?
E' che anchor non promessa osseruar Dei,
E che osseruata hai fino à questo punto?
Fede à sua posta. in fondo à Lethe caggia.
L'huomo è obligato prima à se medesmo.
S'io le parlo in secreto; e scopro il tutto;
L'accendo à la uendetta; indi le espongo

Con pietosa efficacia i preghi mei;
Desterò forse tal pensero in ella,
Che ageuolmente, ageuolmente, e certo
Mi potrà riuscir quel, ch'io disegno.
Deh caccia uia l'empio appetito, e uano,
E ua doue ti manda il tuo Signore.
Che troppo lungamente homai ragioni.
L'alterno consultar cosi ricerca:
O' Dio, che'l mal quando col ben combatte,
Per lo più uincitore in campo resta.
Ecco il mio chiaro Sol, la mia Reina
Apparir sù la porta. Hor'è ben tratto
Del buon pensier. Ben'è impossibil'hora
Di più restarsi al fren de la ragione.
Sento ritrarmi à doppia forza in dietro.
Dunque uo girne à lei, segua, che uoglia.

ATTO II. SCENA III.
Secret. Berenice Reina. Choro.

Secr: SIATE, *Reina, eternamente salua.*
Ber: *à te sia pace, e ogni desir succeda.*
Secr: *Chi fa l'augurio, anchor puo dargli effetto.*
Ber: *Che dici?* Secr. *Io dico, che ciò sia in effetto.*
Ber: *Che annuncio adduce il Secretario nostro?*
E che fa'l mio signor? Secr. *Quand'io riceua*
Da uoi la fè, che in un silentio eterno
Terrete quanto ui dirò sepolto;

Io ui paleſerò coſe importanti.
Ber: *Io te'l prometto.* **Secr:** *E che ſicuro pegno*
Me ne uolete dar? **Ber:** *Queſta mia deſtra.*
Secr: *Ed io ti bacio. ò bella, e ſacra mano,*
Man, ch'ogni mia ſalute in te rinchiudi,
Non mi fallir de la credenza mia.
Secr: *Non tardar, ch'io non ſon per mai mancarti.*
Her: *Sacra Reina, quel corteſe affetto,*
Che di zelo di uoi l'alma mi accende,
Hoggi fa uſcirmi da l'ufficio mio.
Ma gli elementi, il ciel chiamo, e li Dei
In teſtimonio, che'l mio ufficio in queſto
Io non debbo oſſeruar molto, nè poco.
So ben, che quando ciò ueniſſe in luce,
S'eſpedirian per me ſupplicij graui.
Ma non poſſo temer, ſendo coperto
Dal forte ſcudo de la uoſtra fede.
E quando queſto anchor ſi riſapeſſe,
Mi fia dolce'l morir per amor uoſtro.
Beſſo, che tenti far? frena la lingua.
Meglio fia in uer, ch'io taccia, e me ne uada.
Ber: *O' fa non hauer detto ciò, c'hai detto*
O' ſegui quel, che à dirmi incominciaſti,
Che di ritrarti ogni ſperanza è indarno.
Secr: *Signora, io credo, che ſerbiate in mente,*
Come Battro del uoſtro ſpoſo padre,
E Re di queſto Battriano Regno,
Giunto per trappaſſar ne l'altra uita,
Conoſcendo Candaule ſuo figliuolo

Le

Le puerili man non hauer atte
Al gran maneggio anchor d'un tanto Impero;
Nè Moleonte hauere herede alcuno;
Giunto à donna, che chiuſo il uentre hauea;
A' Moleonte ſuo fratello, e zio
Del fanciullo, commiſe il nobil carco.
Ch'ei lo reggeſſe. e poi quando Candaule
Foſſe creſciuto à conueneuol tempo
D'amminiſtrarlo, gli cedeſſe il ſeggio:
Ber: *Perche à la moglie non laſciò il gouerno?*
Secr: *Perch'hauria offeſo il popolo, e'l fratello.*
Promiſe'l traditor di Moleonte.
E poi, che Battro più aggrauando il male
Dal carcere mortal partita fece,
Entrò in poſſeſſo ſtabile del Regno.
E adeſcato da l'eſca de le regie
Grandezze; e hauendo hauto già una figlia
Da la ſpoſa, che ſterile era prima,
Quando'l fanciullo fu arriuato à gli anni,
Che poteano regnar meglio di lui;
Non pur non ſi penſaua Moleonte
Render l'honor già debito à Candaule;
Ma s'adopraua anchor, che'l giouanetto
Non apprendeſſe alcuna nobil'arte.
E non tutor, ma Re facea chiamarſi,
A' sè donando il Regno, e à ſua figliuola:
Secr: *Perche non fece uccidere il fanciullo,*
O in forte guardia cuſtodirlo almanco?
Secr: *Il tumulto del popol li fu freno.*

E come

Ber: E come partorì la steril poi?
Secr: L'Influsso, ò buono, ò rio non dura sempre.
Ber: Ma, che fu de la madre di Candaule?
Secr: Da Moleonte fu posta in prigione,
Doue al fin de la guerra la trouammo
Consumata da doglia, e da disagio.
Ber: E'l popol non prendea di ciò sospetto?
Secr: Finsero, che per doglia del marito,
Ella si stesse in tenebre rinchiusa.
Ber: Il mio signor non domandò la madre?
Secr: La domandò, ma non potè ottenere
Fuor, che di fuellarle. onde Candaule
Da questo sdegno, da l'ardente spirto,
E da i conforti de' maggiori amici
Eccitato, fuggendo in India uenne.
Ber: Perche tanta al fuggir dimora fece?
Secr: Dietro à gli anni ne uien l'ardire, e'l senno.
Là mè condusse, e pochi altri con lui
A' quella uenerabile memoria
Del padre uostro à l'hor gran Re de gli Indi.
E à racquistar l'heredità paterna
Supplicemente li richiese aiuto.
Il padre uostro, com'era cortese,
A lui, da la paterna hereditade,
E da la propria patria anchor bandito,
Misero, peregrin, supplice, e nudo,
Non pur gagliarde, ed aiutrici squadre,
Ma uoi sua figlia anchor per cara sposa
Promise, e le promesse hebbero effetto.

Al

Al giouaneto fè sposarui prima.
Poi con hoste fortissimo mandollo
A' cacciar Moleonte fuor del nido,
Che cosi indegnamente ei ritenea.
Ber: Che non fè Moleonte con mio padre,
Ch'ei negasse al nipote ogni soccorso?
Secr: La propria conscienza il reo spauenta.
Nè sappiam ritrouar colori, od ombre,
Da colorire, ò ombrar domande ingiuste.
Nè gratia ingiusta à giusto Re si chiede.
Ber: Merauigliomi assai, come mio padre
Si facil si rendesse à l'hora à farmi
D'un peregrin disheredato sposa.
Secr: Quest'opulento, e bellicoso Regno,
Le ragioni giustissime, che sopra
Vi hauea Candaule, i Battriani fidi
Al giouanetto, i quai di giorno in giorno
Batteuano con lettere, che solo
Ei scoprisse le insegne, e poi lasciasse
La cura lor del rimanente; fero,
Che per genero il prese il padre uostro:
Ber: Merauigliomi anchor, che Moleonte
Non prendesse per genero il nipote.
Secr: A' parentado forse hebbe riguardo.
Ber: Già non mirano i Greci à questi gradi.
Secr: E noi da Greci siam diuersi in questo.
O' desio di regnar forse il ritenne,
Temendo, che'l nipote, e la figliuola
Giunti, non gli leuassero di mano.

Lo

Lo ſcettro, ch'ei ſtringea ſi altero, e lieto.
O' d'accoppiarla à un'altro Re ſperando,
E coſi aſſicurarſi il ſuo poſſeſſo,
E à la figlia appreſtar duo Regni inſieme.
Ber: *Perche non fer tra lor le nozze i figli?*
Secr: *Perche fu loro il poter farle tolto.*
Anzi ſotto cuſtodia ſi riſtretta
Seruò la figlia Moleonte, ch'ella
Nè la zia, nè'l cugin uide giamai.
Ber: *Al tuo primo ſoggetto hor ti ritorna.*
Secr. *Moleonte ſentendo con quai forze*
Se gli auuentaua il ſuo Nipote à doſſo;
Altri che queſta figlia non hauendo,
Non anchor giunta al ſeſtodecim'anno,
Perche à i nemici non cadeſſe in preda,
Ma del rio ſeme rimaneſſe germe,
Volſe à lei proueder ſecretamente.
Ber: *E che prouedimento fu coteſto?*
Secr: *Fra i boſchi ſacri à la gran Dea de' boſchi,*
Dou'huom non entra mai, gregge non paſce,
Nè coltel, nè bipenne unqua s'adopra
Per la religione, e per la tema,
Si che denſe le frondi, e ſpeſſi i tronchi,
Vi ſon da monti eccelſi intorno cinti,
A' quanti potè hauer ſaggi architetti,
Che dopo l'opra fur ſubito uccíſi,
Fè por ſecretamente un gran palagio,
Aſſai profondo, molt'ampio, e poco alto,
Che de gli arbori il ſommo non eccede.

Con

Con ogni maſceritia, ogni ornamento
Che à l'altrui uita è d'utile, e di pompa.
E la figlia murar dentro ui fece
Dotandola di tutto'l ſuo theſoro,
E di baſteuol turba di Donzelle,
E le fornì di quanta uettouaglia
Baſtar poteua loro à uiuer quiui,
Se ben uiſſute foſſero molti anni.
E poi più conſolato, e più gagliardo
A' la uentura, e à ſoſtener la guerra
Si diede, & à morir, ſendo biſogno.
Ber: *S'à quei Boſchi interdetto era l'ingreſſo,*
Come u'entraro il Re, la figlia, ed altri?
Secr: *A' Diana ſacrò la figlia prima,*
Poi licenza impetrò da i Sacerdoti
Di torne piante, e di fondarui mura.
Ber: *E donde hauer potean queſte Donzelle*
Poi d'anno in anno uettouaglia noua,
Che ſi ricerca al noſtro humano uitto?
Secr: *Donne ui chiuſe anchor dotte in ogni arte*
Liberale, e mecanica, e u'aggiunſe
Atti ſtormenti, e campi, e uiti, e oliui,
E alfin di quanto hauer potean biſogno.
Ber: *E perche non mandò la figlia altroue?*
Secr: *Lo infido, infidi tutti gli altri ſtima.*
Ber: *Perche la moglie non ui chiuſe anchora?*
Secr: *L'amica moglie à parte eſſer uuol ſempre*
D'ogni fortuna, ò proſpera, od auuerſa
Con colui, che conſorte il ciel le diede.

Ma

Ber: Ma che speme restaua à Moleonte?
Secr: Quella, che fino al rogo n'accompagna.
Viuer, saluarsi, e trar la figlia fuori.
Ber: E quando il Regno pur li fosse tolto?
Secr: Che la figliuola in quelle selue mai
Vista non fosse. e al fin restando spenta,
Il palagio, che'n uita le fu albergo,
Le fosse dopo morte poi sepolcro.
Ber: Come sai tu à capel cosi ogni cosa?
Secr: Il fine è quel, che manifesta il tutto.
Candaule non lasciando à dietro ufficio
Di prode caualier, di saggio Duca,
In Battra tosto s'introdusse, & hebbe
Moleonte, e la moglie ne le mani.
E fattone que'stratij, e quella morte
Data lor di sua man, di ch'eran degni,
Per uoi ne uenne, à Battra ui condusse
Col minor fratel uostro, (sendo l'altro
Successo al padre in sù quei giorni estinto)
E prese il Regno, e la corona affatto:
Ber: Spacciati, e trammi fuor del labirinto.
Secr: Non credo, che uarcasser quattro mesi,
Che co i primi del Regno il Re Candaule,
Cui era giunto anch'io, n'andò à la caccia.
E dopo lungo seguitar di fiere,
Dietro à una presta, e leggiadretta cerua
Da me solo seguito egli si pose.
La cerua, ch'era forse à Delia sacra,
Entrò ne le sue selue, e noi appresso,

Che'l

Che'l furor giouanil, l'ardente uoglia
Por ne fece in oblio l'antica tema.
Cosi seguendo noi, fuggendo quella,
Giungemmo à uista di quel gran palagio,
Ch'io u'ho già detto. Ber: Segui. par ch'io oda
Non so, che tristo suon. Mouiti al fine:
Secr: Il Re fermossi attonito, e gran pezzo
Stette d'intorno à essaminar le mura.
Alfin li uenne uoglia entrar là dentro.
E dal cauallo, e da destrezza aitato,
(Poi che non eran troppo alte le mura)
Si mise dentro à punto in un giardino
Posto à canto al palagio, & io con lui
E taciturni per frondoso calle
Cominciammo à portar sospesi i passi:
Ber: Ahime, che'l cor di gran doglia presago
Dentro si scuote, e'l sangue à se richiama:
Hor segui. egli entrò dentro. che successe?
Secr: La figliuola trouò di Moleonte
Attorniata da le sue donzelle
A' piè d'un dritto, ombroso arbore assisa,
Che à un suo ricamo intenta, ne passaua
Del già cadente sol l'hore più tarde.
Che, come dal lauoro alzando il uiso
Ne uide, tinta del color del Bosso,
A' la fuga rubar si accinse tosto.
Ma il Re con quattro salti se le oppose,
E ratto antecipandoglie la uia
A' mezo corso in braccio la ritenne.

Ah mi-

Ber: *Ah misere noi donne, come siamo*
In man di traditori, in man di cani.
Secr: *E con parole acconcie, che condiua*
Quanto riposse mai mele Aristeo
La rese mansueta: Deh, cor mio,
Dicea, che hauete uisto? un Basilisco?
Temete, che col guardo io non u'offenda?
Se'l temete, priuatemi del lume.
E ciò succederà, quando lasciate,
Ch'io miri à uoglia mia quel uolto illustre,
Che, non che me, ma il Sole anchor'accieca.
Hauete forse uoi quì uisto un ladro,
Che ui uenga à rapir le cose uostre?
Se'l temete, giungetemi le mani
Col forte laccio de le uostre chiome.
Hauete forse uisto un'Orso, ò un Drago,
Che impetuoso contra uoi si stenda?
Se'l temete, di quelle braccia uostre
Dolce catena mi annodate al collo.
Deh Dio, che uoi con quella uaga mano
Credete punger sol cotesta tela,
E co'uostri occhi Amor punge à me l'alma:
Ber: *Ve, che leggiadro amante. odi, che nouo*
Oratore amoroso è il mio marito.
Quando à la moglie sua disse mai tanto?
Secr: *Per porre al mio parlar l'ultima mano,*
Ella del padre, e de la madre chiese
Auidamente, e poi de l'esser nostro.
Il Re le espose con pietà la morte

E de

E de l'uno, e de l'altro suo parente,
Senza farsi però di quella auttore.
La consolò. poi le soggiunse, ch'egli
Era un di quei, che fauorian suo padre,
Che à l'hor dolente al nouo Re seruiua.
Ma, che, piacendo à lei, le promettea
Di darle in man la scelerata testa
Del Re Candaule, che la madre, e'l padre
Le hauea si à torto, e crudelmente ucciso.
Cosi le prometteua, e le giuraua,
Che la trarrebbe fuor de l'hermo albergo,
Che chiuder non douea tanta bellezza.
E ch'egli, à cui la face maritale
Non s'era accesa anchor, la sposerebbe.
Che già non era di ottenerla indegno.
E che sapea, che'l popol Battriano,
Che del padre di lei tenea memoria
Fresca, e honorata, e desiderio ardente;
Tosto, che la uedesse, riporrebbe
La figlia sin'à l'hor bramata, e cerca,
Vnica herede nel paterno seggio.
Ella, dando à le gran promesse orecchie,
Carca di speme, la indurata uoglia
Ruppe, e piangendo il suo consenso diede.
Cho: *Qual'arte, ò qual ualore*
Può difendere, ò donne, il nostro honore,
C'hora con mine ascose,
Hor con aperta pugna
L'huom fraudolente insidia, e forte oppugna?

Secr: *Cosi lontani da' compagni nostri,*
Parte il Re preghi usando, e parte forza,
Quella notte alloggiammo in quel palagio,
Doue Candaule e Dalida (che questo nome
Ha la donna) hebber commune il letto.
Ber: *Ah traditore, ah perfido, ah profano,*
Dunque io sarò sprezzata, io son si brutta,
Che cerchi per li boschi noue donne,
E d'hauer me per donna ti uergogni?
Secr: *Da indi in quà con somma secretezza*
Continuato ha poi questo uiaggio,
Per ogni mese almen tre, ò quattro notti.
Conducendo con lui sempre me solo,
Sotto color di caccia uscendo fuori.
Noi la sera alloggiam presso quei boschi
Di Diana con gli altri cacciatori
Dentro à una uilla. indi il Re solo, & io,
Quando tutti risolue amato sonno,
Per l'amico silentio de la Luna
N'andiamo al sozzo, e scelerato albergo.
Doue per non uarcar sempre le mura
Fatto una porta habbiam, che suor si chiude.
Ber: *A'cotai caccie uai dunque si spesso?*
Cotal dunque è il piacer, che tu ne pigli?
Et io rimango tormentata, e mesta
Per la distanza tua, le notti intere
Senza cibo souente, e senza sonno
Trahendo in essercitio tra le serue,
Mentre che in care gioie, in bei diletti

Con

Con la tua incesta amica, iniquo, ingrato,
Di me poco calendoti, riposi.
Ben mi merauigliaua io, che le fiere
T'hauesser di se tanto innamorato.
Secr: *Perseuerando adunque i cari amanti*
Cosi tra questi abbracciamenti accolti;
Cominciò il uentre à Dalida à ingrossarsi.
Onde'l Re, quando già maturo il frutto
Conobbe, per purgarlo da la machia
De l'adulterio; e habilitarlo al Regno;
Sposò la madre, e da lei hebbe tosto
Duo figliuoli, una femina, & un maschio.
I quai con ogni industria, ogni grandezza,
In isperanza di si alto stato
A la madre alleuar fin'hora face.
Cui si scoperse poi d'esser Candaule,
E la promessa testa in sen le pose.
E ben le potè far creder, che sciolto
Da moglie fosse. poi che le sue nozze
Con uoi, non furon publicate mai,
Se non à l'hor, che uoi ueniste à Battra:
Ber: *Ah sfuenturata Berenice, à questo*
Giungon le tue precipitate nozze.
Dunque due mogli l'empio à un tempo uuole?
Dunque, uiua, send'io, spera Candaule
Ienere un'altra sposa, e ch'io'l comporti?
Quest'è il bel premio, che al Re d'India ei rende
Che di dar per moglier non hebbe à sdegno
Vna sua sola figlia à lui cacciato

Dz

Dal

Dal seggio, da la patria, e dal paese,
Abbandonato da ogni aperta aita,
E pouer d'ogni ben de la Fortuna?
Hor ua, fidati in huom, semplice donna.
Cho: Donna, che in huom si fida
Apparecchi le lacrime, e le grida.
Ber: Ben mi dorrei, ben chiamerei uendetta
Contra l'auttor del nostro maritaggio,
Quando tu, padre mio, stato non fossi:
Padre, il tuo poco antiueder conduce
La tua figlia à tai termini, che gli occhi
Doueui aprir nel maritarla, meglio.
Ben poteui discorrer, che costui
Di parentado à traditor congiunto,
Non poteua da lor molto scostarsi.
E chi non sa, che damme escon di damme,
Di leone leon, tigre di tigre?
Cho: Misere donne, à cui
Conuien prender marito à senno altrui.
Non hai potuto, perfido, in sei anni
Mai produr di me figli. e chi non uede
Hor la ragion? perche l'amor non u'era,
E non u'era'l desio. ma d'altra parte
Hai non d'un parto, ma di duo colei
Già fatta madre, e perche? perche u'era
E'l desire, e l'amore. e i costei figli
Alleui per dar lor morendo il Regno
(Che acquistato con l'armi di mio padre,
Mio Regno si può dir quasi dotale)

O' per-

O' perche te ne spingano fuor uiuo,
Cresciuti à uendicar l'auo materno.
Non haurai più il Re d'India, che ti aiuti.
Ouer, perch'io più giouane rimanga
Di si fatti figliastri in podestade.
O' s'auuien, che l'obbrobrio Dio mi tolga
De la sterilitade, e sciolga il uentre;
Perche quei figli i mei tengan soggetti.
Io ben mi eleggerò prima la morte.
Secr: Mora pur tutto'l mondo anzi, che uoi.
Ber: Doue sei padre? perche anchoe non uiui,
Che à te pur richiamar me ne potessi?
Secr: Per ch'io, mal ricordandomi, in presenza
Di Dalida, e del Re feci memoria
Di Reina una uolta, ella richiese
A' l'hora chi uoi foste. à cui Candaule
A' creder diè, che gli erauate madre.
Ber: Sdegno è ben questo, ch'ogni sdegno auanza.
Dunque io si laida, io si uecchia ti paio,
Che mi possò chiamar la madre sua?
Secr: Deh signora, credete, c'hi' sia cieco?
Val più una uostra man, più un uostro labbro,
Un uostro aprir di bocca, un uolger d'occhi,
Che tutt'ella non uale. e più felice
Io mi terrei d'un uostro sguardo solo,
Che del colei possesso intero, e lungo.
Imaginate pur, nobil Reina,
Che di pietra conuien, che sia colui,
Di ferro, di diaspro, e di diamante,

E non di carne, il qual non uuole amarui.
Vedend'io dunque un cosi espresso oltraggio,
Che u'era fatto; e che'l Re poco accorto
(Dirò con riuerenza, e con sua pace)
Indegno di goder si belle membra,
(Come son quelle della mia Reina)
Vi lasciaua negletta in fredde piume,
Per cercar con periglio si euidente
Le case ascoste d'una sua nemica;
E i figliuoli alleuar del sangue iniquo
Bastardi per signor nostri futuri;
Fui alterato, e non potei far'altro,
Che fauorir la uostra causa giusta.

Ber: *E perche hai tu tardato poi tanti anni*
A' palesarmi un si eccessiuo torto,
Se tal di me pietade il cor ti punse?

Secr: *Signora, il grand'ufficio, ch'io sostengo,*
D'esser l'arca fedel, dentro al cui seno
Depone il Re tutti i secreti suoi
Senza sospetto, mi serrò la bocca.
Oltra, che per ingiuria cosi leue,
(Rispetto à l'altre, c'hor giungon più fresche)
Gran fallo giudicai uersar tant'acqua
Su'l foco marital, ch'ardea si uiuo.
Ma poi, ch'io ueggio il Re, dou'egli prima
Col pomo de la spada ui feriua,
Volgere hor contra uoi la punta, e'l taglio;
Tento il uostro schifar col mio periglio.

Ber: *Commeta hora il tuo dir si, ch'io l'intenda.*

Dalida

Secr: *Dalida domandando il signor nostro,*
Qual fine hauer douean le occulte nozze;
E quando haueua à uscir di quei diserti;
Vdio da lui. che per trouarsi in Battra
Il fratel di sua madre (ch'era il uostro)
La qual posta in prigion da Moleonte,
Era stata da lui tratta poi fuori;
E per questo à nessun patto s'haurebbe
Lasciato indurre (hauendo il frate appresso,
E d'ira contra Moleonte ardendo)
A' consentir, ch'ella uenisse in corte;
Ei non poteua ardir nouità alcuna:
Ma ben la Real fede le astringea,
Che come prima il riuerito Zio
Fosse partito (il che speraua in breue)
Indrizzerebbe à buon camin le cose,
Cauando lei fuor del soligno albergo,
Et assidendo al Real trono in cima.
Che per Amore, e (bisognando) à forza
Costringeria la madre à humiliare
Il collo al giogo de le uoglie sue.
Hor, che'l minor fratel, che qui con uoi
Staua, chiamato dal maggior, che'l Regno
De l'India regge dopo il morto padre
A' le squadre condur contra il Re Bocco,
Heri in fretta à partir quinci fu astretto,
Si che al cognato non potè dir nulla,
Ch'era à la caccia, ou'ei uenir non uolse;
Temo, che contra uoi sola rimasa

La tela ordita di più duro ſtame
Non cominci à tramarſi. e più s'accreſce
Queſto ſoſpetto mio. però che quattro
Giorni, (come ſapete) il Re à la caccia
E' ſtato, e parte queſta andata aurora
Da lei, & hor di nouo à lei mi manda
Con una noua lettera importante,
(Com'egli dice) à dar noue ambaſciate.

Ber: *E donde hauer potrò di quanto hai detto*
Soda, & indubitabile certezza?

Secr: *Da la lettera ſteſſa, ch'io le porto.*

Ber: *Dunque (ſe m'ami) dammela.* Secr: *Prendete.*
Ch'io u'amo, e non ho lingua, con cui neghi
Coſa, che uoſtra altezza mi domandi.

Ber: *La ſalute hor leggiam, con cui ſaluta*
Il giouinetto la nouella ſpoſa.

CANDAVLE RE DI BATTRA ALLA REINA DALIDA SVA SPOSA:

TO, ò dolciſſima ſpoſa mia, non ui mando ſalute alcuna. perche eſſendo uoi ſola la mia ſalute, non poſſo, uoi ſteſſa à uoi medeſima mandare. Mandoui ben nouella deſiderata, e dimandata da uoi, promeſſa, e procurata da me. C'hoggi tornato da

da caccia à corte ho trouato, il fratello della Reina mia madre eſſerſi di Battra partito, e al ſuo paeſe auuiato, leuata ogni ſpeme di ritorno. Ecco dunque doppo ſi lungo torbido, rifulgere certiſſima ſerenità. Ecco, ch'io farò moſtra al Mondo delle bellezze uoſtre, cauandoui della ſolitaria prigione, e riponendoui in quell'honorata altezza, che meritano i meriti uoſtri, e, che deono le promeſſe mie. E mia madre ſarà coſtretta à farſi legge de le mie uoglie, e riſoluerſi, ch'io la faccia, ò di uita, ò di colera priua rimanere. ſtudiate allo alleuar de' com muni figli, non più alla ſperanza, ma alla certezza del Regno: conſeruatemi ſano, e lieto, il che potrete far conſeruando uoi:

Secr. *Volgeteui, ſignora: ecco una Donna,*
Che di panni ugualmente, e d'anni carca
Verſo noi'uiene. udiam ciò che dir uuole:

Geloſia. Berenice. Secretaria.

Gel: *IL partir del fratel de la Reina,*
C'ho inteſo da coſtui, m'apre oppor-
tuna
Occaſion di far l'ufficio mio.
Ber: *l'non raccolgo anchora altro, che'l ſuono.*
Gel: *Signora, il fratel uoſtro, il qual caualca*
Quinci non molto lungi, à uoi m'indrizza,
E mi comanda, ch'io ui ſtringa, e baci
In nome ſuo. dapoi, ch'io u'ammoniſca,
Che gran trauaglio ui apparecchia il cielo.
Ma, che ſpirto magnanimo prendiate,
Senza moſtrarui di perduta mente.
Perche uſcirete di coteſta angoſcia
Tria, ch'eſca il Sol di nouo. e la uendetta
Del fallo andrà fida compagna à paro.
M'impoſe anchor, che per armarne il core
Io ui figeſſi di mia man nel ſeno
Una pietra eccellente, in queſto affanno
Di gran uirtute. Ber: *Fa quant'ei ti diſſe.*
Secr: *Deh perche non è impoſta à me tal'opra?*
Gel: *Hor che eſpedita ſon, uoglio laſciarui.*
Ber: *Rapporta à chi ti manda (ſe più il troui)*
Che quanto ei dice è uia più uer del uero,
E ch'io farò di uendicarmi ogni opra:
Par che gran gelo ſia
Dentro al mio petto ſparſo,
Ond'egli ſi può dir gelato, & arſo.

O' figlie

O' figlie horrende de la triſta ſera,
Che à l'opre humane, e ree gaſtigo date.
Tu Theſiſon, tu Aletto, e tu Megera,
O' quante alme dannate
Ne l'inferno habitate
A' me uenite, e d'una rabbia fera,
D'un diſperato, e ardente cor mi armate.
Arda tutta di sdegno,
E agghiacci di pietate.
Con ogni forza uoſtra nel mio petto
A' pigliarui uenite ampio ricetto:
Chiudaſi in queſta deſtra quanto foco
Miniſtra in Etna il feruido Vulcano,
Perchio'l poſſa gettar di loco in loco,
E trarne incendio ſtrano.
In queſta manca mano
Quanto uelen produce Ponto, inuoco.
E acciò che'l mio penſier non torni uano,
Siaui anchor quanto ferro
Rende'l Norico piano.
Tutta m'infiammo. nè'l libero padre
Commoue ſi le ſue deuote squadre;
Hor che conſiglio, ò mio fedele amico,
Mi dai da far la più dura uendetta,
Che giamai aſcoltaſſe orecchio humano?
Secr: *Signora, quand'io foſſi in loco uoſtro,*
Renderei il riſcontro à mio marito
Di quello eſſempio, ch'ei dato m'haueſſe.
Scontando ingiuria con ingiuria eguale:

Io

Ber: Io ben lo dourei far, se fossi accorta.
Cotesto, e peggio il traditor si merta.
Ma non uo, ch'egli in me quelle ragioni
Habbia, ch'io in lui. nè uoglio esser si uaga
D'offender lui, che me medesma offenda:
Ma di me tante gratie ti prometti,
Quante chieder saprai. che farle io giuro,
Se ti dà il cor di pormi tosto in mano
L'adultera, e profana meretrice,
Con que' duo germi del mal nato seme,
Perch'io ne le costor lacere carni
Possa sbramar le mie rabbiose brame,
E'l mio sdegno ammorzar nel costor sangue.
E lo dei far, se tal pietà nel petto
Di me ti entrò. dei farlo se ti è cara
La uita mia, che fia poi sempre esposta
A' beneficio tuo. s'ami la gratia
De' miei germani. dei farlo se uuoi,
Che'l promesso silentio anch'io ti attenga.
Secr: Signora, quando non tante, ma una
Sola gratia concedermi giuriate,
Io u'assicuro, e ui do il capo in pegno
Di darui hoggi in potere, e questi, e quella.
Io sol tengo à pennel la strada occolta
Per lochi senza uia, strani, interdetti.
Io solo ho i segni. io solo, ecco, ho la chiaue,
Con che à mia posta apro il palagio, e chiudo.
Io, ecco, ho il regio anel, l'anel, che'n dito
A' Dalida il Re fisse, & hor mi diede
(Hauendoglilo

(Hauendoglilo lei reso da poi)
Perch'ella creda, che del Re son messo.
Io sol son dopo il Re noto à colei.
Ho poi l'ingegno desto, onde mi uanto
Di trarla senza sua saputa à uoi.
Ber: O' da me sopra ogni altra cosa amato,
Se ciò uuoi far (che'l poter so, che l'hai)
Per la tremenda podestà di Gioue,
L'inouilabil Nume di Giunone,
E per quanti altri Dei uiuono in cielo,
Io giuro di concederti ogni gratia,
Sia che gratia si uoglia, che mi chieda:
Secr: Et io raffermo à uoi quanto ho già detto.
Ber: Comincia dunque à chieder. perche prima
Tè uo essaudir ch'i'sia da te essaudita.
Secr: Una giouane alberga in uostra corte,
Sacra Reina, la più uaga, e bella
D'ogni altra, e gratiosa à gli occhi mei.
La qual per esser nata in alto loco,
(Anchor, ch'io l'ami, anchor che per lei peni)
Non degna di girar si basso gli occhi.
E intanto Amor non lascia specie alcuna
Di colpi suoi, d'incendij, di legami,
Che non adopri à questo core intorno.
Hora costei, per cui morir mi sento,
V'è tanto cara, e tanto interna amica,
Che potete disporne à uoglia uostra.
So che intendete (se ben taccio) il resto:
Ber: Mira ben, che costei sia tal, ch'io possa
Far

Far di lei à mio ſenno. Secr: *Io ui ridico,*
Ch'ella farà quanto uorrete uoi:
Ber: *Ed io ti giuro per queſt'almo raggio*
Di Sol, che ſia da me l'ultima uolta
Hoggi mirato, ſe non faccio tanto,
Che coſtei t'ami, ò buono, ò mal ſuo grado,
E ti compiaccia in ogni tuo deſire.
Hora mi di, chi è, nè temer punto,
C'hoggi il tuo intento haurai, ſia chi ſi uoglia.
Secr: *Quantunque il nome ſuo mi ſtia intagliato*
A'lettere minute di diamante
Ne la lingua, e nel cor, pur non haurei
Di proferirlo animo mai, nè uoce.
Ma quì moſtrarui ben poſſo un ritratto
Di lei, ch'io porto meco. e ſenza dubbio
La riconoſcerete in queſta imago.
Ber: *Se'l nome dir non puoi, dammi il ritratto;*
Secr: *Prendete, alma Reina, queſto ſpecchio,*
E alzandoui il criſtallo incontro al uiſo,
Ve la uedrete eſpreſſamente dentro.
Ber: *Io, altri, che meſteſſa non ci ueggio:*
Secr: *Et io, altri, che uoi ſteſſa non amo.*
Deh Dio, ſignora, il ueggio, il ſo, e ne tremo,
Che troppo alto mirai, tropp'alto ardiſco.
Ma, che ci poſs'io far, s'Amore è cieco?
So, che roſſor, riſpetto, e riuerenza
Non mi dourian laſciar parola, ò uoce.
(Il conoſco, il confeſſo, & il condanno)
Ma, che ci poſs'io far, s'Amore è nudo?

Non

Non ui merauigliate, alta Reina,
Del molto ardir, del poco mio riguardo
In riuelarui un ſi ſtrano deſire.
Ma ſe uolete prender merauiglia,
Prendetela, com'io tanti anni amando
Sia ſtato, conſumandomi, e tacendo.
So, che non ui lattar le tigri, ò l'orſe,
Nè produſſer le quercie. onde ſoffrire
Non potrete giamai, che un uoſtro ſeruo
Per ben amar, ui cada morto à'piedi.
E s'à chi u'ama dar uorrete pena,
Che farete à chi u'odia? Ahime, Reina,
Da queſta parte ho il mal, da queſta il bene.
Quinci la morte ſta, quindi la uita.
Hora ſi ſpetta à la ſentenza uoſtra
Di rilegarmi in qual parte ui piace.
Eccoui il modo facile, e ſpedito
Di uendicarui doppiamente à un tratto
Del uoſtro ſpoſo. Ecco la uia di trarne
Prole (dono, che tanto deſiaſte)
Che ſe per non amarui il Re Candaule
Ciò non ottiene, à me ben fia conceſſo.
Eccoui un fido, affettionato ſeruo,
Che la uoſtra prepone à la ſua uita.
Che ui fia ſempre, e rocca, e lancia, e ſcudo
In ogni ſorte, e proſpera, & auuerſa,
Compagno ne la uita, e ne la morte.
E s'ei pere, il padron ſe n'haurà il danno.
E forſe la mia perdita à caldi occhi

Indarno

Indarno piangerete à l'hor, che ſola,
Qui non hauendo alcun del ſangue uoſtro,
Venir uedrete il Re, quand'egli ſia
Certo del uoſtro eccesſo, e del ſuo danno,
Contra uoi fulminando. ma, che debbo
L'util proporui? e ſe ui foſse danno,
La fè data da uoi, li Dei chiamati
Non permetton ritrarui. ch'io con loro
Mi dorrei, ſotto'l lor giurato nome
Eſſer coſi da uoi ſtato ſchernito.
Ma quando ancho promeſſo non haueſte
(Che pur promeſſo, e pur giurato hauete)
Il uero, il uiuo amor, c'hoggi u'ho moſtro,
Far ui dourebbe come cera molle.
Ciò fia ſecreto. e quando ſi riſapia,
Chi ui riprenderà? chi potrà dire,
Che la fe maritale habbiate rotta?
A' l'infedel non de'ſeruarſi fede.
Che dirà il Re? che ingiuſtamente aſpetta,
S chiede quello altrui, ch'ei dar non uuole.
Che dirà il Mondo? ch'è uſato, ch'è giuſto
Sempre rendere altrui quel che ſi preſta.
L'India alfin che dirà, ciò riſapendo?
Che'l dolor, che'l deſio de la uendetta
Ad ogni arma s'auuenta, che gli è offerta.
Che pena ui daran li Dei? neſſuna.
Che hauendo il Re ſpoſata un'altra, accenna
Hauer fatto di uoi ripudio occolto.
E perche, ſe ben uoi uenirmi à meno

Voleſte

Voleſte anchor de la parola uoſtra,
Io le promeſſe mie romper non uoglio;
Dalida, e i figli condurrouui innanzi.
A' cui per tormentargli apparecchiando
Supplicij, à me gli apparecchiate anchora.
Peſami queſto ſol, che paga, e lieta
Morrà colei, morir ſeco uedendo
Colui da chi ſi chiamerà tradita,
E uoi d'aiuto rimarrete ignuda:
Ber: *Merauigliomi ben di tanto ardire,*
A' cui troncar dourian l'ale, e le piume.
(Se non l'antiueder del tuo intelletto)
La mia honeſtade, e la grandezza mia:
Secr: *Coteſte parti fan l'ufficio loro.*
Ma la uoſtra beltà ſueglia il deſio,
La uoſtra data fè l'empie di ſpeme,
E l'uno, e l'altra Amor guida à ſuo ſenno.
Ber: *E meglio t'era pur chieder ricchezze,*
Honori, od altro, che ottener poteſſi:
Secr: *Che puo giouar ricchezza, honor, ſalute*
Ad huom, che è ſenza gioia, e ſenza uita?
I'chieggio quel, che mi può far beato,
E ſenza cui, piu ſtar non uoglio in terra.
Se'l darui in man la donna, e i figli è fallo,
Già non doureſte uoi farne uendetta.
Deh ſignora pietà di chi pietade
Hebbe, & haurà di uoi, mentre ſia uiuo.
Se ad amar ui mouete per amore,
Moueteui per queſto, ch'io ui porto.

Se per odio, moueteui per quello,
Che uoi portate à Dalida, & à i figli.
Se fede puote in uoi, la mia ui possa.
Se ui può infedeltà, possaui quella,
Che'l uostro sposo contra uoi commette.
Non fate, alta Reina, de gli amici,
E de' nemici parimente stratio.

Ber: Sì acconcio tempo, e sì commodo loco
Hai colto, che negar non posso nulla.
Però di compiacerti io ti prometto.

Secr: O' me felice, ò Amor grato, ò uoi pia.
Quando porrò tanta mercè pagarui?

Ber: Ma ben mi fora summamente à grado
Se prima andassi per l'odiata Donna,
E co' figliuoli suoi quì la trahessi.
E poscia impetrerai da me contenta
Quel premio, che desideri. E sù questo
Io t'obligo di nouo la mia fede.

Secr: Securo son, che non saprà mentire
Sì generoso cor, note sì dolci.
E perche'l mio uoler dal uostro pende,
A' Dalida n'andrò. Ber: Con che pretesto
La disporrai à uscir di là? Secr: Sott'ombra,
Che'l Re sposare hoggi la uoglia, e farla
Reina, e che uoi siate à ciò discesa;
A' uoi la menerò. nel primo ingresso
Voi (se ben chiamerà uendetta il core)
Di finta gioia, e simulata pace
Fuor dipingete'l uiso. le Donzelle

Che con lei ne uerran, chiuder farete
Senz'altro indugio in un'occolta stanza.
Voi souente uscirete à questa parte
Ad incontrarne, ch'io la trarrò quinci,
Perche notitia hauerne il Re non possa.
E perche meglio à credermi la induca,
Io fingerò una lettera, che'n questa
Materia caldamente il Re le scriua.
E ben lo posso far, c'hò il regio anello,
Nè'l caratter real uid'ella mai.

Ber: Che dirà, che nè Donne, nè Donzelle
Habbia ad accompagnarla il Re mandato?

Secr: Io mi saprò ben finger le ragioni.

Ber: Come farà camin sì lungo, & aspro
Con quei fanciulli à piè fin quì? Sec: Non uoglio,
Che uenga à piè. ben uoglio, che à la porta
Smonti, acciò che'l calpestio il Re non oda.
Ma come crederà colei, che Madre
Voi siate al Re, di lei più bella, e fresca?

Ber: Quanto potrassi studierò celarmi.

Secr. Ell'entrerà certo in sospetto. Ber: Ed entri.
Voglia, ò non uoglia in poter nostro fia.

Secr: Ma di me, che sarà, quando il Re troui
Il caro nido desolato, e uoto
De la nouella sposa, e de' figliuoli?

Ber: Io non hò differito à questo punto
Il consultarne, e già fermo è il disegno,
Come insieme uiuiam salui, e securi.
Io uò, che questo sia l'ultimo giorno

Al tuo ſignor, non uo più dir mio ſpoſo.
O' con foco, ò con ferro, ò con ueleno
Io uo, che queſto Re, queſto tiranno
Sgombri dal mondo, e porti à Stige il lezo
Nè tu mi uerrai men, credo, d'aita.
Spento, che ſia l'abominoſo moſtro,
In te farò cader la moglie, e'l Regno,
E ſarai Re di Battra, e mio marito:

Secr: *Di ſi ſommo fauor, ſi alto dono*
Chi potria ringratiarui? e doue mai
Col penſier di mill'anni, e mille ingegni
Si poteua ordinar ſi bel conſiglio?
Io raffermo il uoſtr'ordine, e mi parto.

ATTO II. SCENA V.

Berenice ſola.

Ber: *GIOIA di ſommo, incomparabil pre-* (gio
E'l honor. ma il deſio de la uendetta
Acceſo in cor di donna è ſi poſſente,
Che à ſe trahe, che'n ſe muta ogni penſero,
Qual fiamma, che'l tutt' arde, e in ſe trasforma.
Eſſempio ne laſciò la bella moglie
Del Re de' Lidi, che da lui moſtrata
Nuda à l'amico ſuo, di tanto sdegno
Arſe, che'l Re leuar di uita fece,
E à l'amico del Re nuda s'offerſe.
Queſto deſir magnanimo, e reale
Di uendetta coſtrinſe Clitenneſtra

Far di ſe don corteſe al ſacro Egiſto,
Poi che le fu portato auuiſo certo,
Che'l ſuo marito, lei poſta in oblio,
In uece di combatter con gli Heroi,
Abbracciaua le uergini Troiane.
E (ſe pur uere ſon le hiſtorie fatte
Dipingere à i miniſtri di Plutone
Tanti ſecoli pria, ch'eſcano in atto,
Da Zoroaſtro Re di queſto Regno
In queſto ſuo mirabile palagio)
L'animoſa, e terribil Roſimonda
Farà il medeſmo, poi che haurà beuto,
Da forza aſtretta, nel paterno teſchio.
Dentro al cui fondo laſcierà del uino
La ſete, e ſete prenderà di ſangue.
Tra queſte anch'io d'annouerarmi bramo.
Vada l'honor, uada la uita, uada
L'alma. che queſti mei famelici occhi
Di ſi grata Tragedia paſcer uoglio.
Non ſe n'andrà coſi queſt'odio noſtro.
Ma lo ſdegno più freſco, e più uiuace
Riſorgerà nel cor fecondo ogn'hora.
Dunque io comporterò, che gli altrui figli
S'alleuino, e mi facciano matrigna?
Dunque io ſopporterò, che uincitrice
Coſtei mi abbatta, e nel mio loco aſcenda?
Non fia mai, mai non fia, non ſarà mai.
Candaule, non à dar la teſta tua
A la ſpoſa, ma à tor la ſua t'affretta.

Furor, non allentar, discorri, cresci,
Multiplica, sfauilla, bolli, auampa.
Ecco, ch'io t'apro il petto, e t'offro il core.
Tu, Berenice, ogni gran proua ardisci,
Nè scelerata impresa ti spauenti.
Mei occhi asciutti, man mie siate audaci,
Inuiperate, indragate, impetrate,
Non ui uolga, nè regga altro, che l'ira.
Hor dentro torno à far, che l'apparato
De le nozze, solenne s'apparecchi:

CHORO.

LINGVE loquaci, & acri,
Che come'l mar non tien cosa, ma l'onde
Gettano il tutto fuor de'suoi lauacri,
Cosi'l mar uostro nulla non asconde;
Chi mi darà sentenze si profonde,
Lingue tanto faconde,
E uoci si feconde,
Che con detti durissimi io ui essacri?
O' huom di lingua sciolta, e incontinente
Sia in ogni età mal nato, e in ogni gente:
Se mai ti credi al mare,
Di Ceice ti dia la tempestade.
Per te l'acque de'fonti siano amare.
Mai non impetri effetto, che ti aggrade.
Bandito sii da tutte le contrade.

Non

Non ti produca biade,
In se non ti dia strade
L'antica madre, anzi à scacciarti impare,
O' s'apra, come al gran profeta Argiuo,
Sotto à'tuoi piedi, e ti diuori uiuo:
L'aer per te, nè spiri,
Nè si moua per te, nè ti dia fiato.
L'occhio tuo cieco il chiaro sol non miri,
Nè ti mostrin le stelle il lume usato.
Da te riuolga Cinthia il uolto grato.
Il fier Chirone armato
D'arco, e di strali, à lato
Quel carchi, e questi nel tuo petto tiri.
E lo scorpion, che presso lui conosco,
Ti morda, e sparga di rabbioso tosco.
L'horribil Capricorno
Per correrti con impeto à ferire,
Aguzzi assottigliando il dritto corno,
E' seco meni il granchio, che pien d'ire,
Cotesta lingua tua uenga à punire
Con le sue branche dire
In eterno martire.
Nè la fiera Nemea faccia soggiorno,
Ma contra te ruggendo à piombo scenda
Col gozzo aperto, e uerso te lo stenda:
Vengan tra questi à porse
A' tuo supplicio dal pelo eminente
Pregne di giusta rabbia le due Orse,
E seco tragan l'horrido serpente,

Che le disgiunge qual torto torrente.
E'l morboso & ardente
Cane battendo il dente,
Da cui sian le loquaci lingue morse.
Nè le saette sue mai drizzi altroue,
Che contra l'huom loquace, irato Gioue.
Nè ben, ma pena dia,
Nè lo riscaldi, ma lo abbruci il foco.
Misero si, non miserabil sia,
Mendichi il pane in suon tremante e fioco.
Li Dei del cielo e de la terra inuoco,
Del Regno à i uenti roco,
E del più basso loco,
Che rata faccian la preghera mia.
Nè come s'io l'auttor di ciò, ma fosse
O' Radamanto, od Eaco, ò Minosse:
Li feran gli occhi eguali
A' quei di Edippo, ò di Fineo uolando
A' torno i corbi, che le candid'ali
In nere trasformar troppo parlando,
E le infauste cornici, che auisando
Secreti ascosi, e in bando
Da la lor diua andando,
Voci hebber sempre poi nuncie di mali.
Stia sempre ne gli orecchi del loquace
Il romor, che cadendo il Nilo face:
E le sue nari ingombri
Sempre col graue odor lo stagno auerno.
Ogni cibo dinanzi li disgombri,

Senza riposo con digiuno eterno
La turba de l'arpie, che da l'inferno
Si scagli al ciel superno.
Alfin con ogni scherno,
E con ogni martir la uita sgombri.
L'alma à i demonij, pasto à i peregrini
Augei sia il corpo, & à i pesci marini.
E'l primier dato à tal punitione
Sia Bessò, il qual (se'l mio pensier non falle)
Hoggi d'alcun gran mal sarà cagione:
Il Fine del Secondo Atto.

ATTO III. SCENA PRIMA.

Consiglier: Candaule:

Con: *PO I che l'altezza uostra mi comãda (so*
Ch'i' dica il mio parer, che nõ mi è par
D'espor nel suo cõsiglio à la presenza
De' suoi giudici, quando ell'ha proposto
Di rifiutar la prima sposa, e torsi
La seconda; il dirò. non perch'io creda
Più saggio esser di lei, nè de' suoi molti
Giudici, ma il dirò per ubbidirla.
Poi che forse in sua corte ella non haue
Chi più la riuerisca, chi più l'ami,
E chi sia de l'honor suo più geloso,
Di questo uecchio, le cui chiome, bianche
Sono assai men de la sua bianca fede.
Il dirò anchor per dire'l uer, di cui

Si amico son, che tutto'l sangue prima
Comporterò, che de le uene m'esca,
Che m'esca de la lingua una bugia.
(Se fuor del mio saper ciò non auuiene)
E tanto più, che so quanto inchinata
A' seguir la ragion sia uostra Altezza.
Che mai (ch'io sappia) opra fin qui non fece,
Che dal mondo, ò dal ciel meriti biasmo.
Ma se forse è pentita, e uuol, ch'io taccia,
Tacerò ben. Can: *Di pur, che l'ascoltarti*
M'è in ogni loco, e in ogni tempo caro:
Con: *Io dico, sir, che, nè legge diuina,*
Nè natural, nè humana ui consente
Lasciar la prima, e prender altra moglie.
Can: *Come non me'l consente? non sai dunque,*
Se'l ripudio è concesso da le leggi?
Con: *Molti errori permettono le leggi*
Per ischifarne altri maggiori, e insieme
Accommodarsi à la durezza humana.
Non però, che'n rigore, in conscienza
Presso il sommo Rettor, che'l tutto uede.
E da la intention giudica i falli,
L'errore error non sia. s'aggiunge à questo,
Che di quelle cagioni, onde'l ripudio
Suol colorirsi, alcuna in uoi non cade:
Can: *Non hai tu dunque la ragione udito,*
Che nel consiglio publico ho proposto,
Che steril sendo la mia prima sposa,
Io, perche resti un successor del Regno,

Vo mutar questa in fertile consorte?
Con: *L'ho udita si. ma poi, con pace uostra,*
(Se pur debbo seguir) non l'ho approuata.
Can: *Per ritrar la tua mente, io ti richieggio.*
Però quanto il cor chiude, apra la lingua:
Con: *E se l'altra Consorte steril'anco*
Fosse, che fora? andar cosi mutando
Di tempo in tempo? ma se quei del Regno,
Cui, (non al Re) cotal pensier sourasta
Del nouo successor, cura non hanno,
Che tocca à uoi? mentre qua giù uiuete,
Regnate uoi. dopo la morte uostra,
Habbia chi resterà peso del resto:
Se figli haurete, lor lasciate il Regno.
Quando no. che u'importa? habbial chi uuole.
Ma se Dio solo è quel che presta, e nega
A' maritati il bel don de la prole;
E'l giardino dou'ella si matura
Rende à sua uoglia, ò sterile, ò fecondo;
Il cercar d'hauer figli; e per hauerne
Il lasciar'una, e prender'altra moglie;
Non è un'opporsi, un gire incontro à Dio?
Oltra di ciò nel maritaggio uostro,
Non son passati anchor nè giunti gli anni,
Che à la sterilità, l'esperienza
Prescriue; e dir non si può anchor, che debba
Steril sempre restar la sposa uostra:
Più tardò la moglier di uostro zio
A' diuenir feconda. hauete almeno

Voi altri un ben, che le infeconde mogli
Più ufficiose, e men superbe sono.
Nè prole hauendo, tra la qual si sparga
L'affettione, in uui tutta s'aduna.
Ma, che sapete uoi quai figli habbiate
A' generare, ò generato haueste?
Forse materia di tormento eterno.
O' quanto il buon Saturno, ò quanto il uecchio
Priamo, ò quanto Terèo, quanto Thieste,
Quando l'uno scacciato era di seggio,
L'altro uedea la bella Troia accesa,
Gli altri senthian l'abominosa cena,
Douean bramar con gran martir d'hauere
Condotto donna, quale ha uostra altezza.
Se si haueſſero à dar le mogli à proua;
O' la sterilità fosse peccato
Volontario; il ripudio approuerei.
Ma poi, che'l matrimonio è sacro, e santo;
E quei, che Dio congiunse, huom non po sciorre;
Nè per consiglio, nè per opra humana,
Senza il uoler celeste, fruttuoso
Può farsi il campo de la nostra uita;
Qual ne dà moglie il ciel, tener debbiamo.
Ma chi ui accerta alfin, che à la mogliera
Non imputhiate il uostro sol difetto?

Can: *Che mio non è il difetto assai son certo.*

Con: *Poi che haucte cotesta esperienza,*
E già u'ho colto al passo, ou'io u'attesi,
Temo ben, sir, che non pensier di Regno,

Ma d'altra donna un nouo amor ui ponga
Nel cor cotesle indegne, e ingiuste uoglie.
Il che se è uer, sappiate, che ned ella
Mogliera à uoi, nè uoi marito à lei,
Ma adulter' ella, e adulter uoi sarete.
E à' figli uostri d'adulterio nati
La speme del Regnar troncata fia.
Onde adempir non si potrà il desire,
Che mostrate, che resti herede al Regno.

Can: *I nostri consiglieri ad uno ad uno,*
E tutti insieme con benigna, e giunta
Aura di uoci, e di consensi uniti
Secondan pur questa sentenza nostra.
Perche tu sol la biasmi, e la condanni?

Con: *Troppo libero è forza, ò poco saggio,*
Che sia colui, che al suo signor ripugna.
I uostri consiglier ui lodan quello,
Che lodandoui san farui piacere,
E facendo il contrario, addurui noia.
Ma io, cui zelo ardente ange del uero,
E de l'honor di uostra Maestade,
Vo dirui il mio parer liberamente.
I' uostri consiglieri approueranno
A la uostra presenza il parer uostro,
Ma lontani, biasmandoui in occolto,
Diran tra lor quel, ch'io ui dico in faccia.
Son tanti cuochi i uostri adulatori,
Che condiscono i cibi, al uostro gusto
Grati, e spesso à lo stomaco dannosi.
Io qual medico son, che medicine

Amare à ber, propitie à la ſalute,
(Benche ſpiacer n'habbiate) u'apparecchio
Can: *Se non poteſſe il Prencipe à ſuo ſenno*
Mouerſi, e uſcir da i ceppi de le leggi;
Ei non ſarebbe Prencipe, ma ſeruo.
Con: *Anzi il Signor, che à ſenno ſuo traſcorre,*
E dal ſentier declina de le leggi;
Non è Signor, ma de' ſuoi uitij ſeruo.
Signor'è quel, che ſe medeſmo prima,
Poſcia i uaſſalli ſuoi modera e regge.
E quanto più tien di potenza, tanto
Men di licenza à ſe ſteſſo concede.
Can: *La mogliera ubbidir deue al marito.*
E douendo ubidir, deue fuggire
Dal letto marital, s'egli il comanda:
Con: *Confeſſo, che la moglie al ſuo marito*
Deue ubbidire, e'l ſeruo al ſuo ſignore.
Ma quando? quando ſon gli imperij giuſti.
Can: *Hor conchiudi, s'à dire altro ti reſta.*
Con: *Reſtami à dir, che uoi con la Reina*
Faceſte, e confermaſte il maritaggio,
Il qual, come da Dio fu iſtituito,
Coſi è da lui guardato. e toſto, ò tardi,
Chi rompe le ſue leggi, acre gaſtiga.
E che la fede è una, e ad una data,
Non può ritorſi più per darſi à un'altra.
Non u'eſca de la mente, inuitto Sire,
Che l'huom del uulgo uil, non che'l ſignore,
Non dè poi diſuoler, quel che pria uolſe:

Ricordateui

Ricordateui, Sir, che à la Reina
Parte non manca d'animo, ò di corpo,
Che à Reina eccellente ſi conuenga.
Che ell'è qui peregrina, ſenza amici,
Senza parenti, ſenza ſerui, ſenza
Pur'un, che in coſi nouo, acerbo caſo
L'aiuti, la conſigli, ò la conforti,
Se le mancate uoi ſua ſpeme ſola.
Voi da le Regie ſue paterne caſe,
Dal grembo de la madre, da le braccia
Del padre, da l'aſpetto de' fratelli,
Dal ſeruigio de' ſerui, e de le ancille,
E da la dolce patria la traheſte
Al Regno uoſtro, e prometteſte à l'hora
Di uiuerui con lei fino à la morte,
Ella, ch'è d'India, di morir con uoi.
Nè (fuor, che troppo amarui) alcuna colpa
Credo, ch'ell'habbia contra uoi commeſſo,
Hor di ſcacciarla, hor di penſarlo ſolo
Animo hauete, e non ui ſcoppia il core?
Doue n'andrà la miſera, ſpogliata
Di compagnia, d'honor, di ſtima, infame,
Addolorata, diſperata, ſenza
Poter rimaritarſi, ò darſi morte,
Se non uorrà col corpo uccider l'alma?
Ma ſe l'amor, ſe la beltà, ſe tante
Egregie qualità de la Reina;
Se'l conuerſar con lei preſſo à ſei anni,
Se la fede, ſe'l debito, ſe'l giuſto

Romper

Romper non può (che pur douria potere
Ciascun capo per se, non che in un tutti)
Cotesta uostra si indurata mente;
Rompanla i merti sommi di suo padre,
Che già con tanto Amor, tanta pietade
V'accolse, fauorì, soccorse, e prese
Per suo genero à l'hor, che da i parenti
Abbandonato, fuor del Regno uscito,
Pouero, e lasso ricorreste à lui.
E' cotesto il condegno guidardone,
Che d'un uostro si gran benefattore
V'apparecchiate rendere à la figlia?
Si raro beneficio s'appresenti
Dinanzi à gli occhi ogn'hor di uostra Altezza.
Ah Sir, l'ingratitudine è pur quella
Che suol de la pietà seccar le fonti:
Mirate alfin, che per un uan desio,
Che per un gouanil folle appetito
Non accendiate una guerra importante,
Che ui dia più che far, che non uogliate.
E color, che da giusto affetto mossi,
Vi poser già ne la paterna sede,
Tornino hor da giust'odio concitati,
A' cacciaruene, e facciano uendetta
De la innocente lor cara sorella:
Can: *Chi uolesse temer quanto auuenire*
Può al mondo, mai non usciria di tema:
Con: *Ma non ui par, che Zoroastro, capo*
De' uostri precessor, fosse indouino

Di cotesto pensiero, e s'ingegnasse
Tanti anni prima con tacita lingua
Da uoi leuarlo? à l'hor, che pinger fece
Nel palagio Real da stigij spirti
Le donne Illustri, e gli huomini co i loro
Nomi, famiglie, patrie, uolti, e gesti,
Che fiano in ogni tempo, e in ogni clima
(Fuor, che i Re, e le Reine Battriane,
I quai, non so perche, por non ui fece)
Doue tra l'altre nobili pitture
Sapete esser dipinte le gran donne,
Le quai (ben che infeconde) pur saranno
A' i lor mariti oltra ogni creder grate.
Tra le quai quella u' è, che uoi, & io
Mirar godendo, & ammirar sogliamo
Si spesso, la Illustrissima ALESSANDRA,
Non di Bologna pur sua patria pregio,
Ma d'Italia, d'Europa, ò (come dice
Lo scritto suo) di questo ampio hemispero.
In matrimonio degnamente giunta
Al glorioso, e gran Caualier VOLTA.
La qual, quantunque steril, da lo sposo
Fia sempre mai amata, e hauta cara
A' par de gli occhi propri, à par de l'alma.
Onde meriterà si bella coppia,
Che la consoli il ciel con duo frutti almi,
Tanto eccellenti più, quanto più tardi.
ANTONIO l'un, che innanzi tutti gli altri
N'andrà de la sua patria, e à par del padre

Nel grado, ne la gloria, e ne' costumi.
ORSINA l'altra, uera Orsa celeste,
(Che tramontar, che errar non deue mai)
D'ogni bella uirtù, d'ogni costume
Real, d'ogni eccellenza, e d'ogni honore.
Can: *Non accade allegar coteſti essempij.*
Che la steril matrona sarà tale,
Tali, e tante saran le sue uirtuti,
Tal la bellezza sua, tali i costumi,
Che renderassi amabil fino à i marmi.
E sarà degna, à cui corone d'altro,
Che d'hedera, ò d'allor, d'argento, ò d'oro
Sian poste in capo. e sarà Illustre tanto,
Che fino i ciechi dal suo lume scorti
Moueran di lontano ad inchinarla.
Con: *Io n'ho detto signor quel, che mi pare.*
Ma se tanto desio di prole hauete,
(Che non basta al chirurgo aprir la piaga,
E trarne il sangue putrido, e purgarla,
Se non ui mette anchor l'empiastro sopra)
Io ui darò un rimedio honesto, e grato.
La legge, che lasciar la steril Donna
(Se la sterilità uien pur da lei)
Vi nega, ui dà poi ben libertate.
(Ma però di consenso, e con licenza
De la moglier) di torui à uostra scelta
Vna serua à uoi grata, di costumi
Belli, d'honesto, e mediocre stato,
De la qual generiate uno, ò duo figli,

(Che

(Che però dopo uoi regnar non ponno)
Poi di pari concordia con la moglie,
Come uostri alleuarli, maritando
La serua, sempre poi fida al marito.
Can: *Con diligente essamina più adagio*
Dentro uentilerò le tue ragioni.
Ma leuianci di quì, che la donzella
Veggio più cara, e fida à Berenice.
E forse ha udito la proposta mia,
E manda à me costei, ma non uo udirla:

ATTO III. SCENA II.
Damigella sola.

Dam: *OME difficilmente si nasconde*
Fiãma rinchiusa, che la luce, ò'l fume
Col lãpo, ò col uapor nõ ne dia segno;
Cosi possiam difficilmente l'ira
Celar, che non si legga ne la faccia.
Studiasi con ogni arte la Reina
Nostra, non so per qual cagione irata,
Sotto cener di pace, e d'allegrezza
Le fauille coprir d'un nouo sdegno.
Ma per solenne studio, che u'adopri
Far non può già, che quel premuto ardore
Non isfauilli fuor per gli occhi à forza.
Ella hora à le finestre, hora à la porta
Mi manda a riueder, se di lontano
Venire il secretario del Re ueggio.

Nè l'ho potuto ancho ueder. Ma ecco,
Ch'ei uiene, e con lui uiene una matrona
Con duo fanciulli quinci, e quindi à mano
Seguìta da gran turba di donzelle.
Chi puot'esser costei? sia chi si uoglia.
Noi per saper l'altrui, che non ci gioua,
Non debbiamo obliar l'ufficio nostro.
Vo, che da me prima, che d'altri, intenda
Questa uenuta la Reina mia:

Atto III. Scena III.

Dalida. Secretario. Fanciullo.

Dal: *ECco, ch'io scopro homai d'appresso gli (alti*
Edificij del mio natal terreno,
Contesimi da gli arbori, e da i monti.
Ecco le altere, e minacciose torri,
Lunga fatica di molti anni, e molti
Sudate da i Ciclopi, e da Vulcano.
Le sacre case de' paterni Dei,
Le uie, i colossi, le piazze, e le loggie.
Il Battro hor ueggio, il qual parte la Battriana terra per mezo à la cittade,
Quasi contemplator di queste mura
Per taciturne uie, gir cheto cheto,
Chinando'l capo, al grand'arco del ponte,
Che la seura città congiunge in uno:
Ecco'l palagio sospirato tanto,
Doue già il Re mio padre al tempo lieto,
O'ama-

(O' amara, ò lacrimosa rimembranza)
E temere, e tremar si facea intorno.
Secr: *Ah signora, che hauete? che ui affanna?*
E da qual noua, & improuisa nube
In cosi certo, e limpido sereno
Si spreme à forza la pioggia del pianto,
Che tacita ui riga il uiso, e'l seno?
Dal: *Ahimè, che dal mirar le Regie mura*
Rinouata mi sento la memoria
De' gran parenti mei, che chieggion forse
Da la lor poco ubbidiente figlia
Le giuste pene, e sopra lei uendetta
Far, che farla di lor potè, e non uolse.
Secr: *Merauigliomi ben del uostro senno:*
Hor che à l'aer natio, che al dolce aspetto
Del nido amato, à cui già sete in braccio,
Vi douereste mostrar tutta gioiosa;
E tanto più, che le speranze uostre
Riedono à uoi di ricco frutto carche;
Andate le mestitie ricordando:
Dal: *Deh, che (s'io uo pur dire il mio secreto)*
Portano i piè tuttauia innanzi il corpo,
Et à dietro i pensier tirano il core.
L'occhio ua innanzi, e l'accompagna il piede,
Ma la mia mente à dietro si riuolge.
E son qual naue, che à ualor di remi
Poggiar si sforzi incontro à l'acqua, e al uento:
Secr: *Di che temete uoi signora?* Dal: *Temo,*
Temo, e non so di che, ma temo male.

Secr: E qual cagione à tal timor u'induce?
Dal: Non la so dir, ma par, che m'indouini
Vn mal graue, propinquo, e occolto il core.
E questo indouinar conferma un sogno,
Che fra i confini del dì, e de la notte,
Da me partito il mio Signore à pena,
Sta mane m'apportò languido sonno.
Secr: E che sogno sinistro fu cotesto?
Dal: Pareami, che un'Astor, lasciato à uolo
Dal signor suo, uenia uer me battendo
L'ali, e tal mi facea plauso d'intorno,
Ch'io per suoi uezzi, e per diletto mio
Il capo humile, e mesto alzaua in alto.
E nel'alzarlo mi parea ue dere,
E subito auuiarmi à un bel giardino
Di lieti fior, di cari frutti ricco.
E mentre in compagnia del grato augello
I'giua à cor le nobil ricchezze
Del fortunato, e gratioso sito;
Pareami d'incappare in una rete
Tra i fiori, e l'herbe, ch'io premea, nascosa?
O' di ferro, ò d'acciar, (ch'io non so bene)
La più artificiosa, e meglio ordita,
Che fabricasse mai Vulcano in Etna.
E che una alpestra, & arrabbiata Tigre
D'una macchia scagliatasi con furia,
Questi duo figli, ahimè, queste due luci
De gli occhi mei mi strappaua dal grembo
Stracciandoli con l'unghie à brano à brano,

E del

E del suo sangue colorando l'herbe,
Anchor che di camparli io mi sforzassi.
Poi mi parea, che la medesma Tigre
Contra me s'auuentaua. ond'io leuai
Si alto grido, che à quel suon mi scossi.
Secr: Dunque uoi sete anchor di quelle sciocche,
Da cui si presta à tai sciocchezze fede?
Dal: I sogni ancho altre uolte hebbero effetto.
Secr: Si dileguan col sonno, e con la notte.
Dal: Ma, che uuol dire un batter cosi spesso
Di cor? che uuol significar, che'l passo
Fermo à gran pena in terra, e sembro quello,
Che la uia tenta con piè incerto sopra
Lastricato sentier di ghiaccio liscio?
Dalida, torna indietro. indietro torna,
Dalida. senti il tremor freddo, e uago,
Che per l'ossa discorre, e più le chiome
Ti fa arricciar, quanto più innanzi uai.
Torna à l'antico tuo seluaggio albergo,
A' la tua prima uita. e con ispeme
Di più acquistar, non perder quel, c'hor'hai.
Secr. Credo ben, che diciate hor da douero.
Ma non hauete mille uolte chiesto
A' li Dei un tal giorno, in cui Candaule
Fuor ui trahesse de l'aspro diserto,
Ne la uostra città u'introducesse,
Quì ui sposasse con nozze solenni,
E nel seggio real ui collocasse,
Facendoui adorar da tutta Battra?

Ecco uenuto il desiato giorno.
Hor di che u'affligete? il Re Candaule,
E la sua madre già fatta contenta,
Anzi di ueder uoi del Re più uaga,
Mi mandano à chiamarui, e quì condurui
A gran fretta, apparecchiano le nozze,
E con festa u'aspettano. e stupisco,
Che à incontrarui non uengano per uia.
Dal: *E ciò mi fa temer. che'n si bel fine*
Di si lungo desio, piacer non sento.
Fan: *Madre?* Dal: *Che uuoi figliuol?* Fan: *Perche mo-*
Si fiacca il passo, e sospendete il piede? *(uete*
Non gite uolentieri al padre nostro?
Mi par già di uederlo tutto lieto
Venirne incontra con le braccia aperte.
Non uolete menarne al nostro bene?
Dal: *Voglia Dio, che per uoi questo sia bene.*
Non so ciò che mi uoglia. e son à essempio
Di chi temendo d'hauere smarrito
Il camino, si ferma, e sta pensando
S'ei segua auanti, ò se pur torni indietro.
Fan: *Andiamo, cara madre, al padre nostro.*
Hor non uedete tante belle cose,
Che più non sono state da noi uiste?
Vogliam tornare à cosi brutti lochi?
Dal: *Io non ui sarò scorta, ma compagna.*
Fan: *Madre?* Dal: *figliuol?* Fan: *che arbori son quelli?*
Dal: *Son di questa città gli alti stendardi.*
Fan: *Perche parlate cosi sospirando,*

Madre

Madre mia? Madre, ahimè, perche piangete?
Dal: *Piango, perche non posso far dimeno.*
Fan: *Venite, madre, lieta al padre caro,*
Che ne darà mille pregiati doni:
Conforta anchora tu, cara sorella,
Nostra madre, ò piangiamo ambo con lei.
Dal: *O' uere, ò uerdi, ò uiue mie radici,*
Anzi, ò mei dolci insieme, e acerbi frutti,
Io ui uo compiacer. ma uoglio prima
Baciarui. ò dolci labra. sa Dio solo
Se più ui bacierò, figli mei cari.
Dio sa, se haurò più d'abbracciarui copia.
Pur che uiuiate uoi, mora pur'io.
Fan: *Nostro Signor da ciò ui guardi, madre.*
Dal: *Deh rimoui la man, deh non far proua*
D'asciugar le mie lagrime, figliuolo.
Che'n maggiore abondanza uscir le fai.
Secr: *Io resto ben attonito, Signora,*
Di si gran nouità: ma ecco à punto
Su la porta la madre di Candaule,
Che allegra, per raccoglierui u'aspetta:
Andianle incontro, serenate il uiso,
E dimostrate ogni humiltà con lei:

ATTO

Atto III. scena IIII.

Berenice. Secretario. Dalida.

Ber: Esco fuor per ueder se uenir ueggio
La dolce Nora mia, la mia figliuola.
Che non ueggio quel pũto benedetto,
Ch'io l'accolga, e l'abbracci. Secr: Udite quãta
Gioia del uenir uostro ha la Reina.
Ber: Ma ecco ch'ella uiene, e à man conduce,
(Stando in mezo di lor) credo, i suoi figli.
Secr: Signora, questa è l'alta Nora uostra,
Che u'ha da rallegrar. Questi i Nipoti
Figli del figlio uostro. e si dan tutti
Di uostra Maestà serui, e prigioni.
Ber: Et io, di ciò lietissima, gli accetto.
Sia giocondo, figliuola, il uenir uostro.
Quanto male ha commesso il Re mio figlio
A' non farmi saper da prima il tutto,
Che à l'hor questo medesmo fatto haurei.
Non piangete, che ben ui sarà tempo
Di palesarmi le allegrezze uostre,
Voglioui allegra non ui uoglio afflitta.
Entrate col piè destro nel palagio,
Che u'aspetta per darui i premi degni
De' uirtuosi portamenti uostri.
Quiui l'opre accoppiando à le parole,
Meglio ui mostrerò l'animo mio.
Non può Candaule star, che anch'ei non uenga
Per far con uoi il marital conuito,

Di

Di uoi trarsi, e d'figli il suo digiuno,
Che un dì che non ui ueggia, un'anno ei conta.
Ma uo che ornata, e concia in altra guisa
Vi ueggia, che cosi non mi piacete.
Prima ch'ei uenga à ritrouarne, io stessa
Vo porui di mia man lo scettro in mano.
A' cotesto gentile, ignudo collo
La à uoi douuta, e non à me catena,
E d'oro coronar cotesto capo:
E uoi diletti Nipotini mei
Leuateui à baciar l'Auola uostra.
O' come par, che mi conoscan questi,
Si mi stringono al collo, e fanno uezzi.
O' come in questi due me stessa ueggio.
Non so se piu uorrò rendergli à uoi.
Dal: Signora mia, mia Suocera, e mia madre,
(Che nessun di tai nomi a uoi sconuiensi)
Di tanta cortesia gratie condegne
Io render non ui posso in altro modo,
Che in affermar, che render non le posso.
E me medesma, e questi parti mei
Dono liberamente in poter uostro.
Voi ne potete far ciò che ui piace.
Andiam, ch'io ui uo trar le indegne uesti,
E di manto di porpora uestirui.
Poi per far sacrificio à' sommi Dei,
(Cui porgerete uoi, figliuola, preghi)
Vccideremo le pecore, e gli agnelli.
E mentre cocerem le carni loro,

Verrà

Verrà Candaule, à cui le prime parti,
Come à sposo, & à Re serbar faremo.
Secr: *Entrate, e ricordateui, signora,*
Del guiderdon promessomi da uoi,
Se tosto u'adducea la Nora uostra.
Ber: *Entra tu anchor, che la promessa è ferma.*
Secr: *Il Consiglier del Re uien uerso noi*
Forse à ueder se anchor giunt'è la sposa.
Ber: *Non uo, che anchor l'oda Candaule. Entriamo.*

Atto III. Scena V.
Consiglier solo.

Con: *Egli è pur uer, che la più cruda fiera*
Fra i seluaggi animali è il maldicente,
Fra i domestici poi l'Adulatore.
Questi non drizza ad altro oggetto gli occhi,
Che à mirare, in qual parte il signor pieghi,
Non già per sostenerlo, che non cada,
Ma per dargli la spinta, onde più tosto,
E'n precipitio uia maggior trabocchi.
E perche men s'accorga del periglio,
Di gratissime fila innanzi gli occhi
Sottilissimo uel li uiene ordendo.
E perche à solleuarsi mai non pensi,
Di piuma leue, e di bambagio molle
Sotto gli stende un dilettеuol letto.
Egli erra, e ne l'error gli altri conferma.
Di finte lodi artefice eccellente

Con magnifica tromba il tutto approua.
E con cetra non mai discorde molce
Le troppo del signor credule orecchie.
E di quel dolce, intorbidato uino
(Spremuto da la lingua fraudolente,
Fatto di glorie indegne, e approue ingiuste)
Di cui bibaci sono, ebre le rende.
De le uirtuti i nomi à i uitij pone.
E, qual l'ombra s'accorda in ogni gesto
Al corpo, ei si conforma al suo signore,
Sopra cui uersa gran pioggia di mele,
Ma mel, che mista tien tenace cera.
Qual meretrice alfin, che al signor suo
Brama ogni ben, fuor che la mente saggia.
O' infame adulation, tu pur la peste
Sei d'ogni corte. sei pure il ueleno
Giocondo, che respinto, anchor diletti,
Rifiutato più uolte, alfin sei preso,
Anzi colui, da cui se' preso, prendi,
E le menti de' Prencipi auueleni.
Tu da le corti in bando eterno spingi
La uerità paurosa, e la releghi
Ne le più tenebrose, interne grotte.
Tu sei un'oglio, per aggiunger forza,
Sopra non bene accesa fiamma sparso.
O' cieca ambition, che credi à gli altri
Di te più, che à te stessa. se ti prende
La praua adulation, non farne scusa.
Che al suo, quantunque assai tenace, uischio

Preſo alcun non è mai, ſe non chi uuole.
Rinchiuder conuerria gli occhi, e gli orecchi,
Quale il prouido Perſeo, e'l cauto Vliſſe
A' la piaceuol faccia di Meduſa,
E al ſoaue cantar de le Sirene.
Ma queſto è il mal, che à le ſue glorie, l'alma
Dentro gode, ſe ben fuor le rifiuta,
E di giuſto roſſor la faccia tinge,
E le fallaci lode, come'l ſangue
Caldo de gli animai, che han tal uirtute,
Spezzan del uero il rigido diamante:
O' ſfortunati Prencipi, dinanzi
A' cui la uerità uenir non oſa.
E ſe pur uuol uenirui, con mill'arti
L'hoſte de le bugie le dà la caccia.
Laſciate alzarui à le loſinghe, inſani.
L'or, che ne la fornace aſcende in alto,
E' il riprouato, e'n fume ſi dilegua.
La polue, che leuar ſi laſcia al uento
A' uolo uà, poi nel profondo cade:
Vi fidate di quei, che accordan ſempre
Al uoler uoſtro il lor. pur l'augel deue
Guardarſi à l'hor, che meglio ode imitata
Da infido uccellator la uoce ſua.
Amate le loſinghe, e non ſapete,
Che à l'hor liſciàm la groppa, il collo, e'l petto
Al corſier, che uogliàm mettergli il freno.
La dolcezza del mele, in troppa copia
Guſtata, addoglia, e lo ſtomaco offende.

Il

Il dolce inebria, il uino aſpro non mai:
Quando il chirurgo più frega l'infermo,
A' pungerlo, e à ferirlo s'apparecchia.
Poi quando il fere, e punge, uuol ſanarlo.
Quello è il Conſiglier falſo, queſto è il uero.
Aſpra è la uerità, la bugia dolce:
Quella al ſale s'uguaglia, al mele queſta.
Quinci gli Dei ne' ſacrificij loro
Han riprouato il mel, gradito il ſale.
Sua non è più la fiera, ch'è già preſa
Per gli orecchi da i cani, anzi è legata.
Di duo non ſo qual più felice ſtimi,
Chi ſchernir non ſi laſcia, ò chi non ſcherne.
So ben, che è meglio abbatterſi ne' corbi,
I quai cauan col roſtro gli occhi à' morti,
Che ne' profani, e falſi adulatori,
Che acciecan col mentir la uiſta à' uiui.
E che del loſinghier la lingua noce
Più, che la man del fier nemico armato.
Poi che queſto, biaſmando, ne corregge,
Quel, lodando, nel uitio ogn'hor ne lega.
Da queſto ci guardiàm, crediamo à quello.
Queſti Conſiglier falſi, uenditori
Di fume, che la lingua da la mente,
E' l uolto dal uolere han più diuerſo,
Che da la notte il dì, da l'ombra il Sole;
Queſti Polipi uarij, ch'ogni punto
Cangian color; queſti uarij ſcorpioni rei,
Che palpano, e poi mordon con la coda;

Hanno

Hanno sempre del Re l'orecchio, e'l core.
Dispensano gli ufficij, e i magistrati,
E le suppliche segnan di lor mano.
E chi adular non sa, non può, ò non uuole,
E' stimato superbo, ò inuidioso,
E sempre in sorte humìl negletto giace:
Questi consiglier falsi, questi occhiali
Torti del signor nostro, ond'ei trauede,
Gli hanno fermato, e forse posto in mente
Questo parer, da cui forse era lungi.
Che fuor d'ogni douer, contra ogni legge
Ei deue, e puote (e pur non può, nè deue)
Scacciar la prima, e sposar'altra donna.
E perche con bugie gli applaudon sempre,
Vengon dal Re con lieto uiso accolti,
E con lui dentro à parlamento hor sono.
Io, perche dico il uer, dal Re guatato
Son di mal'occhio, e son gittato hor fuori,
E credo, ch'odio occulto ei me ne porti:
Ma succeda che uuol, questa mia lingua
Non soffrirà giamai, che la Giustitia
Resti calcata, e dirà sempre il uero.
Già senza colpa esser non può colui,
Che tacendo, à la colpa altrui consente.
Pecca tanto colui, che'l uero asconde,
Quanto quasi colui, che'l falso dice.
Poi che se noce l'un, l'altro non gioua:
Ma ecco il Re (ò guai à chi n'è auttore)
Di quanto sdegno auampa. io uo ritrarmi:

Atto

Atto III. Sce. VI.

Candaule. Consigliere.

Can: *O Fede, oue ti troui? in qual riposto*
Angolo de la terra, in qual profondo
Letto del mare, in che ciel sei nascosa,
Che ricercare, e ritrouar ti possa.

Con: *O' graue, ò grande sdegno il Re perturba.*
Quasi il fa uscir di se medesmo fuori.
Io non uo gire à lui, nè oppormi à questo,
Primiero impeto suo (se non mi chiede)
Che se'l raggio del Sole in duro oggetto
S'incontra, onde riceua resistenza,
L'ardor riflesso accoglie, e più s'infiamma:

Can: *Di chi fidarmi debbo più? del zio?*
Se'l zio con ingiustissima rapina
Vuol usurparsi il mio paterno regno?
Di chi fidarmi debbo più? del padre?
Se'l padre anch'ei mi spoglia de lo stato,
Per farne possessore il suo germano?
Di chi debbo fidarmi? di quei serui,
Che mi paion tra gli altri più fedeli?
E chi fedel più mi parea di quello,
C'hor con si brutta, e dishonesta uece
Mi ricambia gli honori, e i benefici',
Che da me del continuo ha riceuto?
Di chi debbo fidarmi? di chi haurebbe
Ad esser più leal di tutto'l resto,
S'hora m'inganna, e de l'inganno gode?

Hor non debbo fidarmi di nessuno:
: L'oltraggio riceuto è un gran tiranno:
: Ma ueggio à tempo il Consiglier. te solo
Volea à punto, e non altri. Con: *Eccomi, Sire.*
Che uuol da me l'Altezza uostra? Can: *Voglio*
(Leuateui di quì uoi altri tutti)
Che oda il più raro, il maggior tradimento,
Che forse udissi à la tua uita mai.
E uo, che di tua bocca hoggi confessi,
E per non mai disdirtene conchiuda,
Che non fù, che non è, che mai non fia
Honestà tra le donne senon finta.
E ch'ogni donna alfin, d'un'occhio solo
S'appaga meglio, che d'un sol marito.
Con: *Deh non tagli cosi la falce ogni herba.*
Ma (uolendo) spianate, che è cotesto:
Can: *La moglie mia, la qual (quantunque io hauessi*
Proposto, per disio d'hauer figliuoli
Legitimi, di far d'essa rifiuto)
Era però da me credulo amata
Quanto moglie, ò sorella amar si possa,
E tenuta in quel grado, ch'ella merta,
Anzi, ch'ella non merta; costei dico,
Che mostraua di dar legge à Diana,
E che poco anzi tu mi commendaui
Per cosi affettionata, & io'l credeua;
Ha mostro ad ambo duo, quant'era falso
Nostro pensier, rompendomi la fede,
E senza hauer riguardo al grado suo,

A i fratelli, al marito, à l'honestade,
Il casto genial letto macchiando.
Con: *Ohimè, che intendo?* Can: *Intendi à punto il uero.*
Can: *E chi è stato colui di tanto ardire,*
Che sia con lei concorso à tanto oltraggio?
Con: *Colui, che men douea, colui, ch'io haurei*
Creduto men, che tu men forse credi.
Il nostro fido secretario, quello
Da me honorato, e fauorito tanto,
Di cui non hauea alcun più caro in corte,
A cui fidaua ogni mia cosa in mano,
Da cui men, che da ogni altro anchor nemico,
Io doueua aspettar simil mercede.
Can: *E chi u'apporta un cosi certo auiso?*
Con: *L'antica mia fedel, saggia nutrice,*
Che per gouerno à l'impudica diedi,
Che nel più alto palco del palagio,
Doue tutt'hoggi è stata sola, e intenta,
A' certi occolti sacrificij suoi,
Non si apponendo alcun doue fosse ita,
Trouandosi hora; gli hà ueduti insieme,
Senza ch'ella da alcun sia stata uista.
E per le stanze occolte è à me uenuta
Ratto à farmi saper quanto io ti dico:
Quando sperato io hauessi anchora insieme
Corli; e fossi potuto andarui solo;
Nè le serue di lei temuto hauessi,
Che, uistomi lontan, fossero corse
A' rapportarle il mio uenir; nè in somma

Temuto haueſſi, che una ſubit'ira
Mi haueſſe tratto fuor del ſegno; io ſteſſo
Ito ſarei la doue à ſi gran poſte
Si giocca del mio honor. Con: *Fu buõ conſiglio:*
Can: *Ma ti prometto ben, ma ben ti giuro,*
Ch'io uò, che qualche tragico ſcrittore
Ne i ſecoli auuenir ponga in iſcena
Vna noua Tragedia in ſù l'eſſempio,
Che al mondo io laſcierò de la uendetta.
Pure inanzi ch'io faccia altro diſegno,
Libero intender uoglio il tuo parere,
Che uerace, e fedel conobbi ſempre:
Con: *Quanto poſſa doler, duolmi l'oltraggio*
Fattoui da color, che'l douean meno.
E ſe l ſangue, ch'io ſerro in queſte uene
Foſſe buono à lauar coteſta macchia,
I'ſarei pronto à ſpargerlo. ma poi
Che non ſi puote; e uoſtra altezza intanto
Mi chiede il mio parer, non come a ſaggio,
Ma ben come à fedel debbo ubbidirla:
La mia ſentenza, Sire, innanzi ogni altra
Coſa, è, che uoi da uoi ſcacciate ogn'ira,
La qual turba dal fondo inſino al ſommo
Il giudicio, e'n maggior tempeſta il moue,
Che duo contrarij, e feri uenti il mare.
Tra il forſennato, e l'adirato, è ſola
Differenza di tempo. che quel ſempre
Perſeura, queſto à tempo ſi rauede.
E dal fin de lo ſdegno il pentimento

Principio

Principio prende. e come à l'hor, che ſcoſſa
Da non ueduta man la terra trema,
Rade uolte ſpirar freſca aura ſenti;
Coſi nel cor moſſo da ſdegno, rade
Volte giuſtitia temperata ſpira.
Can: *Dunque ti par, che ingiuria coſi atroce*
Non ſia poſſente à far naſcer lo ſdegno,
Se mai nato non foſſe? non hà ogni huomo
L'ira? e ſe queſta ingiuria non l'accende
In me, qual'altra uuoi, che ue l'accenda?
Il ſommo padre Gioue anch'ei s'adira,
E uibra contra noi le ſue ſaette:
Con: *Poſe Natura in noi certo il fucile*
De l'ira. e chi non s'alteraſſe à i primi
Moti, ſi moſtreria di ſenſo priuo.
Ma come è proprio di Natura, l ira
Mouer, proprio è coſi de la ragione,
Quetarla. anzi ſe l'huom non ſi turbaſſe,
Non potremmo conoſcer la prudenza
Poi di fermar quei turbamenti primi.
Ma come, chi ſi adira, human ſi moſtra,
Coſi quanto più toſto poi ſi placa,
Tanto più ragioneuole ſi ſcopre:
Can: *Non che un Re com'io ſon, (che come deue*
Eſſer più riuerito e più temuto,
Coſi più ad ogni ingiuria ſi riſente)
Ma qual de la più uile ignobil plebbe
Ritroureſti, che à ſi graue oltraggio,
Che arreca de l'honor perdita certa,

E de la uita anchor dubbioso stato,
Non uscisse dai termini, facendo
Sopra l'infido seruo, e la rea donna,
Crudele, anzi giustissima uendetta?

Con: *Per questo à punto, Sir, perche Re sete*
Vi consiglio à sgombrar da uoi lo sdegno,
Che come in grado, in habito, in potenza
Gli altri auanzate, così in intelletto
(Che in ogni sua attion matura, e graue
Prudenza serbi, e presti à gli altri essempio)
Li douete auanzar. Se ui fù gloria
Lo hauer già tanti ualorosi uinto,
Hor uoi stesso, di tanti uincitore
Vincendo, maggior gloria acquisterete.
L'ira è una passion, che si fà seruo
L'animo. in questa seruitù non cada
Reale altezza, in tal foco non arda
Di real maestate un cor diuino.
De la fiamma, che abbrucia, quale, e quanta
Sia, non curiàm, ma sol de la materia
Abbruciata, s'è uile, ò pretiosa.
Nè ui crediate alfin, che a uoi si spetti
Far la uendetta. poiche non potete
Essere insieme uoi giudice, e parte.
Giustificar la uostra causa, à uoi
Conuiene, à' uostri consiglieri il resto:

Can: *Hor fa stima, che m'habbiano i tuoi detti*
Spinto dal core ogni concetto sdegno,
E segui in dimostrarmi il tuo consiglio;

Molte

Con: *Molte son le miserie de' mortali,*
Contra i cui tutti spessi colpi, à l'huomo
(Che nome d'huomo ueramente merti)
Farsi conuien de la uirtute scudo.
Hora per ritrouar questa materia,
Onde u'armiate subito, lasciando
Altri lochi ricchissimi, giremo
De gli altrui pari essempij à la fucina.
Perche (quatunque sia di biasmo degna
Arte d'inuidioso, ò di maligno
De le sciuenture altrui prender diletto)
Pur da gli essempij altrui prendiamo luce,
Nè l prenderla sconuiene, anzi rileua.
Recateui per questo innanzi gli occhi
Tanti possenti, e generosi regi,
Le cui consorti adultere sprezzaro.
La fede marital, bruttar l'honore.
Con costor consigliateui, non meco,
Che non con le parole, ma con l'opre
Da uoi non punto differenti in grado,
Vi mostreran qual debba darsi pena
Da l'huom prudente à la impudica sposa.
Ecco Minosse inuitto Re di Creta,
E giudice implacabile d'Inferno,
Di che supplicio parui, ch'ei punisca
La mogliera, che à lui prepone un toro,
E d'ambo confondendo il giunto seme,
Concipe la biforme, indegna prole?
Eccoui Menelao d'un Re fratello,

Che non pur non offende la rea donna,
Ma tutta Grecia moue, arma, e conduce
A racquistarla, e racquistata poi,
Più cara assai, che per l'adietro tienla.
Ecco Theseo, che Fedra non affligge,
E Tolomeo, che con la infida moglie
Dissimulando, chiude gli occhi, e tace:
Can: Come gli oltraggi lor s'habbian lofferto
Gli altri, non so. so ben, che'l mio mi preme,
Nè premerebbe si, quando à me uguale
Fosse almeno colui, c'hoggi m'offende.
Mi colma il duolo il suo tant'esser uile,
Onde contr'esso, e i discendenti suoi
Ogni uendetta fia uile, e leggiera,
Nè tal, che paghi pur picciola parte
Di tanta colpa contra un Re commessa:
Dunque un uil seruo, una sprezzata donna
Hebber si poca tema, hebber si poca
Riuerenza à la regia maestade?
Con: Deh, Sir, uolgete gli occhi a le donzelle,
Con uoto si tenace à Uesta sacre,
Che dourebbon menar celeste uita.
Pur nè queste, nè i loro amanti sono
Da l'alta riuerenza di quel nume,
O' dal terror de la prescritta pena
Si spauentati (anchor che i sacrilegi'
Non possano celarsi à gli occhi eterni)
Che non ardiscan profanar la pura,
E diuina honestà sposata al cielo.

Ricor-

Ricordiamoci appresso, che souente
Un d'un'altro adulterio è giusta pena,
Mentre colpa con colpa si ribatte.
E però discorriam tacitamente,
Gli interni testimonij essaminando
Al proprio tribunal, se mai commesso
Habbiamo contra alcuno, onde siam degni,
Che alcuno hor paghi noi d'ingiuria pari.
Perche ingiusto è lo sdegno di colui,
Che si sdegna patir quel, che già fece.
Ma quel, che altrui facciam, d'altri debbiamo
Con ragione aspettar, ne fare altrui
Quel, che à noi fatto ne parrebbe graue.
Questa legge è si giusta, che li ingiusti
Anchora son costretti ad approuarla.
Ma noi licentiosi, e arditi troppo,
Il dritto e'l torto confondendo in uno,
Altrui seueri, à noi stessi pietosi,
Ingiustissimi giudici ogn' hor siamo.
Miriamo anchor, se à romper fummo i primi
La fe data, e douuta à le consorti.
Perche uogliàm riscoter da le mogli
Souente quel, che lor mai non prestammo?
A noi stessi perdòn facil donando,
A gli altrui falli agro supplicio diamo.
E à noi medesmi permettendo il tutto,
E'l tutto altrui negando, dar sentenza,
Impudici uogliàm di pudicitia.
E sciolti da tutte le leggi trarsi

Lasciamo

Lasciamo à le nostre sfrenate uoglie.
Ma se la donna pure un' occhio gira,
Subito d'adulterio è fatta rea.
Quasi che maggior fè debba al marito
Seruar la moglie, che'l marito à lei.
L'amor, la fede, il debito in bilancia
Pari fra i maritati ha da pesarsi.
Ma per contrario auuien, che essempio, e scorta
Siam noi à le mal'opre de le mogli.
Et indi tutto'l mal principio piglia,
Donde più tosto hauer douea rimedio.
De le donne è l'honor proprio, il confesso,
Ma de gli huomini propria è la prudenza.
Si che ogni error ne l'huomo è assai più graue,
Come in quel, che dourebbe esser più saggio.
Però conchiudo, che pietà, riguardo,
Memoria de la propria conscienza
Si dè seruar ne la presente causa.
Ma chi sa, che'l ripudio hoggi proposto
Da uoi, non habbia indotto la Reina
A far proua s'è uostro, ò suo il difetto?
Pur dentro à tanti mali eccoui un bene,
Eccoui aperta una secura strada
Al diuortio, da uoi bramato tanto.
Hor con la legge in man giudicheranno
I uostri consiglier, che habbiate à farlo:

Can: *Dunque ti par, che questa infamia nostra*
Porre al giudicio, e publicar si debba?

n: *Come d'altrui uirtù uenir ben puote*

E gioia

E gioia, e utilità; dolore, e danno
Può ben uenir, ma non infamia mai.
Ma quanto al publicar di questo eccesso,
Io dico, Sir, che uoi uolete farne
Vendetta, ò no. se farla non uolete,
Concordi siam, che stia la ingiuria ascosa.
Pazzo colui, che ingiurie di tal sorte
(Potendole celar) publica al mondo.
Ma se uolete far uendetta, è forza,
Signor, che questa sia publica, ò occolta.
Se occolta è la uendetta, già uendetta
Non sarà. uendicato io non mi tengo,
Se colui, sopra il qual la pena cade,
Non sa donde, e perche tal pena uenga.
A uoi loda, à'rei pena, à gli altri essempio
Non porterà. Se anchor sarà secreta,
Voi non potrete far (come douete,
E la giustitia in ogni causa uuole)
Proua d'intender prima à punto il uero.
Se la uendetta è publica, conuiene
Che si sappia, ò non sappia la cagione.
Se non si sà, diran tutti à una uoce,
Che per fare il diuortio, e per poterui
Rimaritar, su la innocente donna
Habbiate cotal biasmo indotto, e finto.
Se la cagion saprassi, non fia meglio,
Non fia più uostro honor, più infamia loro,
Che dal consiglio uniuersal di Battra
Siano i nocenti giudicati, e uoi

Stiate

Stiate da parte, e come Re prudente,
Figlio de la ragion, Signor de l'ira,
Col Re d'India, col Ciel, con tutto'l mondo
Giustificato ad aspettar sediate,
Che ui sia in man l'occasione offerta
Del ripudio, e che siate astretto à farlo?

Can: *Tocca à l'offeso uendicarsi, tocca*
Al Re solo punir tutti i nocenti.
E mentre che'l giudicio si fornisce,
Vorresti, che gli adulteri, seguendo
D'Egisto, e Clitennestra il noto essempio,
Leuasser sè di tema, e me di uita?

Con: *Voglio, Signor, che d'ambo ui guardiate,*
Anzi guardia facciate ad ambo porre.
E che in tanto il Re d'India n'habbia auuiso,
E la risposta sua si chieggia, e aspetti.
E in questo mezo sopra tutto parmi,
Che si debba cercar secretamente
E con ogni possibil diligenza
Di risaper la ueritade intera.
Però, che'l saggio Re prestàr ben deue
Presta udienza, e facile, ma poi
Difficile dee dar credenza, e tarda:

Can: *Hora tu anchor ti accerterai del uero.*
Ecco là il Secretario, che ne uiene
Fuor del profano, e perfido ricetto,
Tutto uago. faccciam, che non ci ueggia:

Atto III. scena VII.

Secretario. Candaule. Consigliere.

Secr: LVCENTE, *ò beato, ò caro giorno,*
Il più chiaro di quãti mai uist' habbia.
Ogni anno tornerai per me festiuo.
Can: *Non lodar mai il di fino a la sera.*
Secr: *Ben ti posso notar con note d'oro,*
O' con la pietra candida di Creta.
Can: *Col carbone potrai forse notarlo.*
Secr: *Hor, che non m'ode, è non mi uede alcuno*
Posso sfogar l'intrinseca allegrezza,
Che rinchiusa nel cor mi affogherebbe.
Can: *Io t' assicurerò da cotal morte:*
Secr: *Chi più felice, in aria, in acqua, in terra*
Hoggi uiue, ò uiurà di me giamai?
Can: *La morte fà giudicio de la uita:*
Secr: *D'altro non temo, che di questo solo.*
Che di si alta mia felicitade
Inuidia tutto'l mondo non mi porti:
Can: *Io uò leuarti di cotesta tema:*
Secr: *Chi crederia, che per finir la uita*
In tanta gioia, e far la gioia eterna,
E da noie auuenir sempre secura;
Prenderei lieto adhor adhor la morte?
Can: *Non ti affannar, che tu sarai seruito:*
Secr: *O' Vener, se di te giamai mi dolsi,*
D'essermene doluto hora mi doglio,

E da qui innanzi per mia Dea ti eleggo.
Can: *Venere in mezo'l mar nacque di sangue:*
Secr: *Amore, io, che bramai sciorre i tuoi lacci,*
Hor ti prego, signor, che mentre io uiuo
Mi tenghi auuinto ne le tue cateree:
Can: *Mancando Amor, ti essaudiremo noi:*
Secr. *A mille à mille, Amor, fiocca i tuoi strali*
Sopra'l mio cor, che la cagione il merta:
Can: *Hor commutan gli strali Amore, e Morte:*
Secr: *Cor mio, che ogn'hor di tenebre coperto*
Giacesti, sorgi, e'l tuo buio rischiara
Di tanta gioia al fortunato lampo:
Can: *Seguita il lampo il folgore poi subito:*
Secr: *S'alcun mi domandasse hora, d'ond'esco,*
Potrei dirli d'uscir del Paradiso.
Can: *E di douer passar tosto à l'inferno.*
Secr: *Leuati pur di testa la ghirlanda*
Gradita, ò forte Alcide, e à me la poni.
Che'l uigilante, & ustinato Drago
Hò addormentato, e preso, e l'auree pome
Dal giardin de le hesperidi hò spiccato:
Can: *Il pomo in altra lingua è detto male:*
Secr: *Son giacciuto fra i gigli, e tra le rose:*
Can: *Forse tra chiodi, e spine hor giacerai:*
Secr: *O' come spesso temea'l cor, che in acqua*
Io non mi risoluessi al gran diletto,
E teme anchora, onde si spesso fere.
Can: *Mal più propinquo, e maggior teme forse:*
Secr: *O' quãte uolte hò chiesto à gli occhi, e à gli altri*

Sensi

Sensi mei s'io sognaua, ò s'era desto:
Can: *Ti farò ben sentir, se fiano sogni:*
Secr: *O' quanta inuidia in quel gioioso stato,*
Degli inesti mi hà tocco, i qui, poi ch'una
Volta inestati, e collegati foro,
Sempre poi stan con intessute fronde
Nel uecchio, innamorato, humido ceppo:
Can: *Già non ti mancheran per hoggi ceppi:*
Secr: *Fortuna, hor che nel crin presa ui tengo,*
Si impresse io stringerò le man, che dubbio
Non haurò mai de la ceruice calua:
Can: *Vi lascierai le man giunte à le chiome.*
Secr: *Tu, perche mi abbandoni al maggior huopo,*
Lingua, e si mal la mia letitia narri,
E per souerchia piena ti confondi?
Can: *Io le darò la meritata pena:*
Secr: *Occhi mei, ringratiatemi, che quanta*
Gloria si può mirar, mirar ui hò fatto:
Can: *Si getteran per ringratiarti, à terra:*
Secr: *Ma se dir debbo il uero, io non uorrei*
Le man più in cosa oprar terrena, e uile,
Nè la lingua, nè gli occhi, che pur'hora
Vengono di si alto e gentil loco:
Can: *Cotesto tuo desir sarà adempito:*
Secr: *Vna perseueranza in somma, un fermo*
Proposito in Amore ogni dur rompe.
Io haueà meco proposto d'altra donna
Mai non amar, che la Reina mia.
Hor uinco, e cambio ugual da lei riporto:

Che

Can: Che ti par consiglier? sei anchor chiaro?
Secr: Un si pieno, e si stabile possesso
Pres'ho di lei, che perder più no'l posso.
Can: Hai più da dubitar rifugio alcuno?
Secr: Ma in tanto al Re non uado, e non lo inuito
Si come imposto m'ha la mia Reina:
Can: Entriamo dentro, e fingeremo poi
D'uscir la prima uolta. Secr: Io temo, ch'egli
Non mi riprenda, che questo uiaggio
Con troppo lenti passi habbia fornito.
Ma comparir di fuori il ueggio à tempo:
Signor, dopo dimora lunga (certo,
Oltra ogni mia credenza, ma sforzato,
Per la cagion, che poi farò palese)
Eccomi giunto dal uiaggio, doue
Mi mandò uostra Altezza, & ho espedito
Con diligenza quanto ella m'impose.
Riferirò, quando le piaccia, il tutto,
E le consegnerò quanto riporto.
Can: Entra ne le mie stanze, e là mi aspetta,
Dou'io raccoglierò quanto facesti:
Secr: Signor, mentr'io uenia, m'è uscita incontro
La donzella maggior de la Reina,
E detto mi ha, che sua signora prega,
Quanto possa pregar l'Altezza uostra
Che, i negocij del Regno intermettendo,
E de' graui pensier l'arco allentando,
D'esser suo conuitato hoggi si degni,
E questa sera andarne à un suo conuito,
Ch'

Ch'ell'ordina magnifico in memoria,
Che hoggi è il suo dì natale, e che per quanto
Portate amore à lei, port'ella à uoi,
Non uogliate negarle questa gratia:
Can: Io andrò. ma tu ua prima ou'io t'ho detto.
Secr: Vado. Can: Va pur, che non ne uscirai forse
Si tosto, come credi. e tu lo segui,
E à mio nome comanda à' mei ministri,
Che tutti in punto stian presso le porte
De le mie stanze, mentre anch'io là uengo
A far, che tosto il reo si prenda, e leghi.
Con: Io uò, signor. ma pria ch'i' uada, uoglio
Far quel, che à fedel seruo si conuiene.
Consigliarui, pregarui, comandarui
(S'io potessi) à schifare, ad abhorrire
Il fallace conuito. Deh mirate,
Che questa à uoi non sia cena mortale.
Can: Và pur, ch'io bene haurò cura del tutto.

ATTO III. SCENA VIII.

Candaule solo.

Can: IL consiglier, com' huomo antico, e
auuezzo.
Ne' ciuili giudicij popolari,
La medesima stampa oprar uorrebbe
Ne le cause reali, e non s'accorge,
Che son d'altra grandezza, e d'altro peso.

Nè libelli, nè termini, nè leggi
Si ricercano à queſte, ma ſenz'altro
Indugio, ò proua han da condurſi al fine.
Però dapoi che ſi opportuna, preſta,
E bella occaſion mi porge il cielo,
Anzi mi uien da ſe medeſma incontro,
Non uo laſciare uſcirmela di mano.
Poiche chi hà tempo, e tempo aſpetta, il perde.
A' rei dar non uo ſpatio, ond'habbian agio
Di fabbricar le contramine, e farmi
In fallo riuſcir tutti i diſegni.
Non commettere altrui quel, che tu proprio
Puoi per te ſteſſo. io non uo, ch'altri faccia
La mia uendetta. al digiun poco gioua,
Che ſieda à ricca menſa altri per lui.
Io non ueggio animal grande, ò minuto,
Che per uendetta mai ricorra ad altri.
Fin le pecchie, le ueſpe, e le formiche
Contra ogni fiera, e ſia quanto uuol forte,
Fan per ſe ſteſſe le uendette loro.
Che aſpetteranno hor l'Aquile, e i Leoni?
S'al giudicio ordinario il Re ſi ſteſſe,
Tra la real corona, e'l popol baſſo,
Qual differenza fora? à queſti caſi,
Che frangono, e calpeſtano le leggi,
Più, che à gli ſcettri, à i manti, à i diademi
Si conoſcono i Re da' lor uaſſalli.
Andrò al conuito, oue inuitato ſono,
Senza ſdegno moſtrar, portando in teſta
D'auue-

D'auuelenate roſe una corona.
E (come s'uſa) poſtala nel uaſo,
Doue berrà colei, che à morir danno
(Perche men ſia il romor, celato il biaſmo,
Nè la donna di ciò ſoſpetto prenda,
Come in ogni altra guiſa prenderebbe)
A la femina rea la farò bere.
Vſando in ciò pietà (benche punirla
D'altra morte dourei) quando anch'io ſono
Macchiato de l'error, che'n lei puniſco.
Da lei non credo hauer cagion di tema,
(Quantunque il conſiglier ſi mi ſpauenti)
Prima, perche una guaſta conſcienza
Dal proprio fallo oppreſſa, e uergognata,
Ogni arroganza, ogni ſuperbia inchina.
Poi, perche à molti ualidi argomenti
Io conchiudo, che queſti, anchor che infido,
Moſſo à colei non habbia anchor parola
Di Dalida, e de' figli. il romor prima
Fora ſalito già fino à le ſtelle.
Poi, hauendo coſtui tanti anni chiuſo
In ſilentio fedel queſto ſecreto,
Sarà gran merauiglia, che à punto hoggi
L'habbia ſcoperto. e s'ei non l'hà fin'hoggi
Detto; ed ella non l'ha fin'hoggi inteſo;
So certo, che ned egli di più dirlo,
Nè di più riſaperlo ella haurà tempo.
Ma s'egli hà pur di ciò parola moſſo,
Il ſaprò, come à le mie ſtanze torno.

Che di tormenti non è ſpecie alcuna,
Ch'io non faccia adoprar contra l'iniquo.
E à forza di ſupplicij horrendi, e ſtrani
Ei mi confeſſerà quanto mai fece.
Se'l ripudio, ch'io tento hà forſe inteſo
Colei, non è però la cagion tale,
Ch'ella meco adirar punto ſi debba,
Anzi dè hauerne tacito diletto.
Che da me rifiutata, al nouo amore
Dar ſi potrà più facilmente in preda.
Ma ſe pur contra noi machina forſe
La iniqua donna, deue per compagno
Hauer preſo l'adultero, e'n lui poſto
La maggior ſua ſperanza. & egli deue
Hauer promeſſo à lei preſto ritorno.
Queſto maggior ſoccorſo hora l'è tolto,
Che à lui fian chiuſi d'ogni parte i paſſi,
E non ſi riuedran mai più tra loro.
Ma quando pur la ſcelerata donna
Da ſe ſola il uelen mi tempri in queſto
Conuito, oue chiamato ſon (che d'altro
Io non debbo temer) da'mei ſcudieri
Farò por ſu la menſa gli alicorni,
E toccar ſempre i cibi, onde ſecuro
Sederò da le inſidie del ueleno.
Ma perche'l mio rimedio poi non turbi
Lo mio inganno; al leuarſi de le prime
Menſe farò leuarne gli alicorni,
E più non guſterò uiuanda alcuna.

Al'

Al'hor farò portarmi la corona
De' mortiferi fiori. onde conchiudo,
Che s'ella à punto la medeſma fraude
Non trama contra me, ch'io contra lei;
Io d'altro inganno pauentar non debbo.
Ma perche queſta morte di ueleno
Troppo ſoaue à la impudica fora,
Io uorrò poi, che al fin de la rea cena
Le ſia recato innanzi gli occhi il capo
Di colui, che fù capo al ſuo diſnore,
Et al mio inſieme, e alfin capo al ſuo danno.
Di doppia morte à l'hor morrà coſtei,
Com'è ben degna. e tu, Dalida mia,
Co'figliuoli entrerai nel uoto letto,
E coſi in lunga pace uiueremo.

Choro.

De' geloſi affaticate menti,
In cui tanti penſier fremon, rompendo
Con orgoglioſi ſtrepiti, & inſani
Quāt'onde tra le ſirti anguſte, ardēti,
O'là'ue l'atra Scilla ſta mordendo
Cinta di ciechi, & affamati cani.
Gli altri in un ſol penſier ſi ſtan pendendo,
Ma i coſtor petti ſon fatti torrenti
Di dolor rei, precipitoſi, e ſtrani.
Nè tai l'inuitto Alcide hebbe ſaette
Di lerneo ſaugue infette,

Quai hà la geloſia ſpietati denti.
O' uita de' geloſi acerba, è dura,
Peggior di quella, che'n buia prigione
Menano i ſerui ladri, e micidiali.
A' i coſtor piè s'appende con miſura
Il ferro, al cor di quei, carco ſi pone
Di cure ſmiſurate, e d'aſpri mali.
Coſtor, mentre che'l ſonno li compone,
Oblian la triſta lor diſauentura.
Ma da la ſoma de' penſier mortali,
Che ſempre in ſe geloſo petto uolue,
Col ſonno nol riſolue
Notte fredda, e turbata, ò freſca, e pura.
Tenta il geloſo, duro, e uano effetto
Por leggi à i piedi, à gli occhi uaghi, e incerti,
Et à le man de la perſona amata.
Vuol con la uiſta penetrarle il petto,
E i ſuoi penſier mirar chiari, & aperti,
E l'alma incatenar, libera nata:
Statuti uuol preſcriuer fermi, e certi
Ad ogni opra, ad ogni atto, e à ciaſcun detto.
Oltra, che di conſorto gli è troncata
Ogni ſperanza. poi che queſto male
E' lungo, od è mortale.
Lana tinta, il color non hà più ſchetto.
De la terra, e del ciel le ſtrade inſieme
Vuol chiuder con auuiſi incauti, e ſtolti,
A' i preſti augelli, e à le importune fiere,
E ſopra tutti poi gli huomini teme,

E teme

E teme de li Dei gli inganni occolti.
Nè i corpi chiuſi, e ſtretti ritenere
Li gioua. poſcia, che gli animi ſciolti
Nè da prigion, nè da diſtanze eſtreme,
Nè da mar, nè da monti contenere
Si ponno, nè da marmi, nè da reti,
Nè da ferme pareti,
Che non corran dou'è la loro ſpeme.
Nè può al geloſo alcuna eſperienza
Torre'l penſier, che'l turba, e che'l tempeſta.
Che, ſe colei, di cui ha geloſia,
Li par, che lieta rida in ſua preſenza,
Crede, che però moſtri quella feſta,
Perche di ſuo penſier già cauta ſia.
S'ella ſoſpira d'altra parte meſta,
Crede, che altroue penſi. ſe accoglienza
Triſta li fà, crede, che lui già oblia.
Se troppo cari uezzi ella li face,
Li tien coſa fallace,
E tira il tutto in peſſima ſentenza.
La ſeruitù col premio ſi fà lieta,
Gli ſdegni col perdòn, con l'amor l'ire,
Col tornar le diſtanze, e le partite.
La crudeltà con la pietà ſi cheta,
Con la dolcezza le ripulſe dire,
E d'Amor l'altre pene aſpre infinite
Col dilettoſo, e proſpero gioire.
Sol'hà la geloſia ſi fier pianeta,
Che incurabili ſon le ſue ferite.

Da queſto morbo peſſimo, infernale,
Dio, guarda ogni mortale,
E pieghiti à pietà la noſtra pieta.

Il fine del Terzo Atto.

Atto IIII. Scena I.

Meſſo: Choro.

Meſſ: TERRA, *terra, che fai? perche non t'apri,*
Et allargata ampia apertura al baſſo
Centro, inghiottendo queſto albergo intero,
Non lo trasmetti al più profondo Inferno?
Dormitu forſe, ò gran padre Tonante?
O' nel letargo accidioſo, e pigro
Sei caduto, onde t'habbia preſo oblio
De le coſe mortali? ò manca il foco,
O' la materia al tuo feruido fabro
Da batterti ſaette, onde puniſca
Queſti ſi gran peccati? ò ſono ſtanche
Le braccia de' Ciclopi? ma ſe ſtrali
Non hai più, che non ſendi un'altra uolta
E del mare, e del ciel le cataratte,
Chiamando un nouo, e gran diluuio d'acque,
Che di macchie ſi brutte il mondo laui,
Senza ſerbar Deucalioni, ò Pirre?
Cho: O' *Dio, che grido ſtrano*
Sento poco lontano.

Attonito

Meſſ: *Atto nito di ciò ſol reſto, come*
Il ciel poſſa coprir fatti ſi enormi,
Soſtenergli la terra, il Sol mirarli.
Ahime, ch'io prouo in uan por freno al pianto,
Che da gli occhi, e dal cor mi ſcoppia à forza.
Cho: *Se di coteſte lacrime dal ſeme*
A' qualche tempo lungo riſo mieta,
O' Meſſo, fa, che noi anchor ſappiamo,
Qual cagion fera dal profondo petto
Voci di tanto duol ti trahe. Meſſ: *Deh donne,*
Perdonate di gratia à gli occhi uoſtri.
Che uoi (ſe già non ſete eguali à quella,
Che ogni leonza innamorata, che ogni
Tigre priua di figli pur'à l'hora
Nati, di crudeltà ſi laſcia à dietro)
In ſi calda pietà ui ſtruggereſte,
Che periglio ſaria, non gli occhi in breue,
E di luce, e d'humor reſtaſſon priui:
Deh bramate più toſto d'eſſer ſorde,
Com'io prima hò bramato d'eſſer cieco,
Per non udir quel, ch'io ſforzato hò uiſto.
Cho: *Se impetrar non poſſiam da te parole,*
Come impetrerem fatti? e ſe d'un triſto
Annuntio non uuoi eſſerne corteſe,
Come corteſe ne ſarai d'un buono?
Però non ci tener più dubbie hormai.
Meſſ: *Se al dolce ſuon de l'amoroſo Orfeo*
Accordato à gentil ſoaue canto,
Le fiere, i tronchi, e i ſaſſi à lui d'intorno

Con-

Concorreuano à porsi di lontano;
Io credo, che à i doglioſi accenti meî
Fuggiran quinci l'inſenſate caſe,
Quinci le torri, e i tempy fuggiranno.
Pur dirò il tutto, e ui farò di horrore
Gelar le uene, & arricciar le chiome:
Io credo, che ui ſia la fraude nota,
Con cui dal Secretario fù guidata,
Qual uittima innocente al ſacrificio,
Dalida in Battra, e poi da Berenice
Fintaſi un'altra, nel palagio accolta.
Cho: Ciò ſappiamo. e di ciò temiamo ſolo.
Meſ: Non accade temer, poi che'l timore
E' ſol de l' auuenir, non del paſſato:
Poi ch'ambe entrar nel diſpietato albergo,
Berenice eſſortò Dalida, ch'ella
Spogliata ſi poneſſe dentro à un bagno,
Che tepido per lei ſerbar facea.
Cho: S'à tal principio corriſponde il fine,
Cagion ueder non ſo donde ti doglia.
Meſ: Tra tanto fe rinchiuder quante Donne,
E donzelle con Dalida uenute
Erano à Battra in ſeparate ſtanze,
Doue anchor ſono, & indi ſi ritraſſe
Col Secretario à parlamento occolto.
Cho: Ahi, che queſti è cagion di tutto'l male.
Ma forſe mentre la infelice donna
Da lui tradita piange, eſſo non ride.
Meſ: Dalida tutta ubbidiente, e preſta

D'acque

D'acque lauata, e d'unguenti coſperſa,
Coperta ſol d'un delicato manto,
Si tornò à Berenice, che uenire
A' ſe la fece ſottoſpecie, ch'ella
Volea mutarle ogni primiera ueſta,
E preſentarla di più ricche, e belle,
Perche più adorna compariſſe fori:
Siede nel più rimoto interno fondo
Del gran palagio una terrena ſtanza,
Cui rende'l giorno una fineſtra ſola.
Queſta fà chiuder'ancho Berenice.
Poi fa, per non reſtar coſi à l'oſcuro,
Allumar molti torchi, e alquanti ſerui,
Tra'quali er'io, fa ſtar naſcoſi in loco,
Donde girar non poteuamo gli occhi
Senza mirar l'apparecchiata ſtanza.
E queſto fa, perche del noſtro aiuto,
Biſogno hauendo, uſciamo ad aiutarla
Subito al primo cenno. indi s'aſſide
Con ambo i figli di Dalida in braccio
Ad aſpettarla. Ecco Dalida uiene,
E ne la ſtanza entrata, poiche al mezo
Giunge, ammirata de'notturni lumi
S'arreſta, e à torno tacita ſi mira.
Comanda in tanto Berenice ad una
De le ſerue, che à queſto ha prima elette,
Che la porta rinchiuda. à un'altra, ch'ella
Il manto leui à Dalida, e le giunga
Dopo la ſchiena le tenere mani

Con

Con dura fune, e nuda, come nacque,
Fortemente la leghi, oue non possa
Scuotersi punto. e à lei riuolta, segue:
Dalida, questo è il loco, e questo è il tempo,
Doue, e quando à fornirsi han le tue nozze.
Questi lumi funebri son le faci
Maritali. mancandone le rose,
I gigli, e i mirti, si userà il cipresso.
Per honorarti io pronuba esser uoglio,
Auspite fia Mercurio, e ti fia scorta
Al letto genial con l'aurea uerga.
Himeneo, che occupato è in altre imprese,
Chiamato, in uece sua manderà Morte.
Il nodo nuttial mandato ha innanzi,
E già tu senti come forte stringa.
Lo sposo, che t'aspetta questa sera
E' il gran Plutone. il bel purpureo manto,
Che'n torno hai à portar, non è anchor tinto,
Ma nel tuo sangue tingerassi hor'hora.
Già la catena ti circonda il collo:
Le serue mentre accendon questo foco
T'apparecchiano il letto maritale.
Però disponti à le honorate nozze.
Dà tosto il tuo consenso, e adempi lieta
Quel, che adempir ti conuerrà poi trista.

Cho: *Dalida à tal parlar, qual dà risposta?*

Mes: *Comincia tutta pallida, e tremante,*
Vestita di uergogna, e d'humiltade,
A' cercar, qual sua colpa la condanna.

E à do-

E à domandar perdòn. ma à un sordo scoglio
Ragiona, ò al mar, quando più irato freme.
I duo fanciulli suoi, piangendo, in tanto
S'aggirano d'intorno à Berenice.
Et un di quei la picciolетta palma
In su'l petto le ferma, e glielo bacia,
Quasi ammollirlo, e riscaldarlo tenti.
Con l'altra man fa uezzi al collo, e studia
Chinar la testa à la Reina tanto,
Che di si accenni, e à la madre perdoni.
L'altro, che è il maschio, la picciola lingua,
Che dice, che à la madre si perdoni,
Con dolce forza, e con accorto modo
Tenta indur tra le labbra à la Reina,
Perche da quelle labbra escano poi
Quei medesimi accenti di perdono.

Cho: *Non tornò Berenice à l'hora molle,*
Qual cera à specchio di rouenti fiamme?

Mes: *Stette com'Eschio antico, che discende*
Tanto col piè uerso'l tartareo centro,
Quanto al superno ciel s'erge col capo.
Che, soffij Borea pur, soffij pur' Austro,
Non crolla punto la robusta cima.
Anzi à Dalida disse, che lasciasse
I preghi à quella uolta. e se uolea
Dir'altro anzi la morte, fosse presta:
Dalida, poi che uide la Reina
Ferma seder nel suo proposto, disse.
Signora mia, se pur sete si nuda

Di

Di pietà, come io ſon nuda di ueſte;
E ſi freddo, e ſi duro è il cor, ch'io prego,
Come i ſaſſi, ch'io premo; e con un'opra
Medeſma hauete di queſta crudele
Stanza, e de la pietà chiuſe le porte;
Hauendo fiſſo al tutto pur, ch'io mora;
Perche ſia giuſta, la giuſtitia uoſtra
Non dia ſenza proceſſo almen ſentenza.
Fate s'io debbo ſoſtener la pena,
Ch'io intenda anchor la colpa. e ſappia doue
I'u'habbia offeſo anzi la morte mia.
Poi douendo morir, morrò contenta:
Se'l padre mio ui offeſe, già non deue
In me punirſi la paterna colpa.
Cho: *Che le riſpoſe la reina?* Meſ: *Io, diſſe,*
Altro non ti uo dir. uo che tu impari,
Anzi (perche'n te far non pò più frutto
La diſciplina mia) uo, che tu inſegni
A' l'altre non leuare altrui gli ſpoſi,
Nè darſi in preda ad huom ſe nol conoſce.
E perche la perſona del marito
Non è più ſua, ma de la moglie, io debbo
A' Chi queſta mi toglie, tor la uita:
Dalida à l'hor meglio affiſando gli occhi
Nel uiſo de la giouane Reina;
E diſcorrendo le parole; accorta,
(Ma tardi) de l'inganno di Candaule;
Ah perfido, gridò, perche mentiſti,
A' colei, che d'amar moſtraui tanto,

Come

Come tua ſpoſa, e che doueui almeno,
Come propinqua amar? s'alcuna haueſti
Cagion per trar di uita i mei parenti,
Per tradir me già non ne haueſti alcuna.
Nel mio palagio in ſolitaria uita
Gioconda mi uiuea tra le mie donne.
Tu mi turbaſti la mia dolce pace.
Che colpa hò io, meſchina, ſe tu ſcali
Lo mio giardin? ſe tu di me ti accendi,
Se'l nome, il ſangue, lo ſtato mi celi,
E mi coſtringi à far le uoglie tue?
Hor tu ti ſtai gioioſo, e non aſcolti
Le uoci de la tua miſera, moglie
Prima hauerei detto, hor più non poſſo dirlo
A quel che intendo. Adultera, tradita,
Miſera, incauta nominar mi poſſo:
Ahi Dalida infelice, come tutti
S'accordano à ingannarti. il padre prima,
Qual fiera tra le ſelue ti rilega.
Ben promette di fartene uſcir toſto.
Ma t'inganna però. che'l ſuo penſiero
E' ſol d'hauerti ſepellita uiua.
Vien Candaule, e ti prende per iſpoſa,
Ma ti tradiſce, hauendone quì un'altra,
E' ſol mira à ſpogliarti de l'honore.
Il Secretario ſotto finto nome
Di nozze anch'ei t'inganna per condurti
Fuor del palagio tuo ne le ſue reti.
E la Reina alfin, moglie à Condaule,

Madre

Madre si finge per trarti di uita.
Eccomi, s'altro inganno à far mi hauete.
Dopo cotante fraudi uien la forza.
Già ingannata da tutti, hora da tutti
Abbandonata, piango: ma se udire
La mia ragion ui degnerete, spero
Da uoi, Reina, hauer facil perdono:
Io so la historia da principio à fine,
Rispose Berenice, ma conchiudi,
Che ò nocente, ò innocente hai à morire.
Ti sono andata differendo alquanto
La morte, perche tu, questa aspettando,
Maggior pena sentissi, e perche godo
Assai, che tu conosca, e che tu pianga
Le tue miserie. ma perche porrebbe
Questo tanto indugiar di man leuarmi
La desiata, e prossima uendetta;
(Che non possiamo assicurarci mai
Di douere assaggiar l'humor de l'uua,
Benche presso le labbra habbiamo il uaso,
Finche assaggiato non l'habbiam) risoluo
Di non più differir. uo, che'n mia uece
Tu uadi à far Proserpina gelosa:
Dalida à l'hora, al cielo alzando gli occhi,
Gli occhi, perche le man fune empia lega,
Già disperata del suo scampo in tutto,
Moue col Re del ciel queste parole:
Gioue, se cura hai de le cose humane,
Mira la mia innocenza, mira s'io

Peccai;

Peccai, e s'io peccai, quella tua mano
Vendicatrice non mi lasci uiua
Un'hora, un punto. ma se fuor di colpa
Io son, difendi tu la causa mia.
Ma pur se cosi'l fato statuisce,
Ch'io mi parta da questa di miserie
Profonda ualle, che si chiama uita,
A' te del tutto padre uniuersale
Raccommando à l'estremo i figli mei,
Ch'orfani rimarran, mendici, in odio
A' ciascun, priui d'ogni aiuto humano,
Senza saper discernere il lor bene.
E uoi Reina, del medesmo io prego.
Però, che s'io peccai, (ma non peccai)
Sò certo, che quei semplici agnelletti,
Quella innocente, e delicata etade
Peccar non ha potuto di cinque anni
Contra uoi. E se'l giungermi à Candaule
Fu fallo, il fallo auenne, anzi che quelli
Nascessero. se uoi sete anchor madre,
Fate lor quel medesmo, che uorreste,
Che à' uostri à simil termini condotti
Si facesse. E se anchor non sete madre,
Habbiateli per uostri. E se per figli
Sdegnate hauerli, habbiateli per serui.
E se'l reo dal carnefice giamai
Ottenne gratia, i' chieggio questa estrema,
Che quinci sian portati i figli mei
In altra parte, acciò che la lor uista

Cho: *Messo, perche ti fermi*
Nel mezo del parlar? che ascolti, ò miri?
Turbati forse il pianto, od i sospiri?
Mes: *Non uedete la grande horribil'ombra*
Sorta quà sù da le tartaree riue,
Che'n fier sembiante là n'ascolta, e guata?
Cho: *La ueggiam noi anchor: ma che chied'ella?*
Perche si mostra si feroce in uista?
Lo spauento n'agghiaccia, e'l duol n'attrista:

ATTO IIII. SCE. II.
Ombra di Moleonte. Messo. Choro.

Mol. NOn *prendete di me spauento, ò donne.*
E tu l'historia tua segui pur, Messo.
Ch'io l'ombra son di Moleonte, padre
Anzi nemico de la rea, mal nata,
E nocente fanciulla, di cui parli:
Io per la sacra imago di quel Nume,
Che da se l'ombre scaccia, non potendo
Appressarmi à la stanza, ou'è locata,
E doue hor son le donne, sto quì fuori
Ad ascoltarti, e (come narri, ch'ella
Dicea pur dianzi) al suo martir gioisco.
Però segui di gratia, e fa, ch'io intenda
Il misero, di lei, ma degno fine.
Mes: *Tace à l'hor la Reina, e si dinuda*
Tosto le braccia, e furiosa prende
Vn lucido coltel, cui sù la cote

Non mi sia ne la morte, un'altra morte:
Voi dopo me restando, amati figli,
Seruite ubbidienti à la Reina,
Che ui fia miglior madre assai, che questa
Suenturata. e già accorti ue ne sete.
Candaule infido, in pace, in gioia resta,
Ch'io nel mi' fior più uerde me ne uado:
E se ben tu due nolte m'hai tradita;
E se ben del tuo error port'io la pena;
Non però posso odiarti, anzi desio
Quanto la uita mia, di te la uista
Prima ch'io per te muoia: padre prendi
Gioia del mio martir. perche al tuo impero
Ribelle fui: la tua laccerat'ombra
Goda, e à questo spettacolo apra gli occhi.
Cho: *Non ritrouò la supplice fanciulla*
Pietade à l'hor nel cor de la Reina?
Mes: *La pietà ui trouò, che hauria trouato*
Nel colosso del Sol rizzato in Rhodi:
Anzi le disse irata più che mai
La Reina, Io uò, Dalida, maggiore
Farti la gratia anchor, che non mi chiedi
E perche possi andar più consolata
A l'altra uita; e non habbi sospetto
De' figliuoli, che restino pupilli;
Voglio mandarli innanzi ad aspettarti.
Quando una pianta ria dal piè si tronca,
Non ui si dè lasciar rampollo alcuno,
Ond'ella germogliar possa di nouo.

I tagli acuti iui affilarsi uidi:
D'intorno à Berenice à quella uista
S'inuolano i fanciulli uelocissimi
Come dinanzi à tempestà propinqua
Fuggon le grù ristrette, ò i corbi in fretta.
Corron questi à la madre per iscampo,
Cercando indarno la materna uesta
Da copriruisi sotto, e non potendo,
Braman di nouo ritornar nel uentre,
Onde già usciro. e pregano la madre
Con parlar pueril, con uoce pia,
Che tra le braccia ella gli accolga almeno.
Qual timido polcin, che'l nibbio mira
Rotarsi intorno di calar disposto,
Che sotto l'ali de la chioccia fugge.
Ma chi hà uisto mastin, che si dilegua
Per uscir da la lassa, mentre uede
Saltarsi innanzi la cacciata fiera;
Dalida uede, ch'ogni sforzo mette
A' scior le man per abbracciare i figli,
Nè potendo abbracciargli ella, ned essi
Alzarsi più, le abbraccian le ginocchia.

Mol: *Pur troppo lungo tempo hanno abbracciato*
Chi non douean le scelerate braccia.

Mes: *Ma Berenice alzata in piè li segue.*
E giunta doue sono e l'una, e gli altri,
Commette à due ministre empie com'ella,
Che forniscano homai l'ufficio loro.
Le quai, uerghe durissime di ferro

Pren-

Prendendo, con alterno alzar di braccia
Van flagellando con minute, e tarde
Percosse quindi e quinci la fanciulla.
Qual mastro di uelen, che i serpi auuinti
Battendo uà con battiture lente,
Perche'l tosco s'aggiunga tutto in uno.
Dalida sta con occhi asciutti, e solo
Alcun sommesso gemito fuor manda,
Benche la gonfia, e lacerata pelle,
Liuida in quella parte, in questa rossa,
Stia da le carni già leuata un palmo,
E tutto à sangue pioua il delicato
Corpo, che sembra il piè del contadino
A' l'hor, che prima scalzo esce del uaso,
Doue hà calcato le negrissime uue.
I figli, che abbracciar uoglion la madre,
E starle intorno, de la lor pietade
Un tristo guiderdon colgono spesso.

Cho: *Ma non siam' empie noi, poscia che quanto*
Sangue ella uersa, non uersiamo pianto?

Mol: *A' questo sangue io mi fò bel, di questo*
Sangue mi pasco, à questa grata pioggia
Ride'l mio cor, com'arido terreno.

Mes: *Auanza tempo Berenice intanto.*
Slega una mano à Dalida, e le pone
Ne la palma il coltel, poi serra il pugno.
Con la man propria stringe indi la mano
Di Dalida per mouerla à suo senno,
E dice. Ecco, lo scettro ti consegno,

Hor ſa giuſtitia de la inceſta prole.
Non mi baſtando tormentarti il corpo,
A' tormentarti l'animo mi accingo:
Con l'altra man, che uota le rimane
Berenice crudel, com'ella ſteſſa
(Ch'io non ſaprei piu proprio eſſempio darne)
Squarcia da torno à' fanciulletti i panni,
Come da torno à tronco uecchio, e ſecco
Suol fanciullo ſquarciar l'aperta ſcorza.
Hor poi, che nude ſon tutte le membra,
In quelle chiome inanellate, e bionde
Le man rauuolge per leuarli in alto,
Soſpeſi ambo tenendo, quai da traui
Paripendon le coppie de' racemi.
E di Dalida poi la mano armata
Mouendo à forza, aitata da le ſerue
Diſpoſte in giro, fà, che mal ſuo grado
La madre ſteſſa de' figliuoli ignudi
Le carni leggiermente ſegni, e punga,
Come induſtre pittore, ò ſcrittor dotto,
Del fanciullo ineſperto, à cui inſegna,
O' tele figurare, ò ſcriuer carte,
Col pennello, ò la penna la man regge.
Non altramente Berenice iniqua
Snoda la man di Dalida, e la tira
Col ferro empio à ferire i proprij figli.
Con cui hor tocca le roſate guancie,
Hor l'auorio del petto, hora la neue,
Di cui ſi forma la rotonda gola.

Nè

Nè parte alcuna in quei bambini in ſomma
Laſcia, che queſta crudeltà non ſenta.
I fanciulli credendo, che la madre
Di uolontà ſua propria li feriſſe,
Pietà le domandauano, ed aiuto
Chiedean contra la madre à Berenice.
Scotcanſi quando eran feriti, e à pena
Dauano ahi, od ahime, poi ſi taceano,
Tremando come l'or tremulo à l'aura,
E'l picciol collo, e'l delicato ſeno
In geſto dolce, e humil porgean dicendo.
Eh Dio. ſe uoi pur ne uolete morti,
Spacciateui con darne un colpo ſolo.
Quei mouimenti, e torcimenti tutti,
Che i fanciulli facean tocchi dal ferro,
Trafitta dal dolor facea la madre.
Quai fermati à lo'ncontro duo leuti,
E su'n tenor medeſmo concertati.
Che ſe de l'un tocchi le corde, l'altro
Concorde il ſuon medeſmo ti riſponde,
Cho: *Rimaſe poi l'aſpra, affamata uoglia*
De la Reina à cotal paſto ſatia?
Meſ: *Anzi Auaro giamai non hebbe d'oro*
Tanta ſete, quant'ella hebbe di ſangue.
Ma finalmente, ò ſtanca, ò ad altro intenta,
Alza i fanciulli, e à Dalida gli appreſſa
Tre uolte, e forſe più, tanto, che reſta
Vn breuiſſimo ſpatio, e quaſi nullo
Tra le labra de' figli, e de la Madre.

I 4 Ma

Ma quando credon di baciarsi insieme,
Da uiua, e dura forza dipartiti
Contra ogni speme lor, si struggon poi,
Qual Tantalo, che uede fuggir uia
I frutti, e l'acque desiate in uano.

Mol: *O' prudente Reina, ben mi mostri*
Quanto più sappia, e possa oprar l'ingegno
D'una sdegnata donna, che d'un'huomo:

Mes: *Berenice guidando alfin la mano*
Di Dalida, che anchor tiene il coltello,
Fà, che la madre stessa ad un de'figli
Sechi la gola, e la parola, mentre
In suon languido chiama, ò Dio, ò Ma.
Ma. perche li uien tolto il compir madre.
Cadde, morendo, sopra la Reina,
E di purpureo humor tutta l'asperse.

Cho: *Che facea in tanto la misera donna,*
Sendo costretta à uccider di sua mano
Quelli, à cui dato hauea prima la uita?

Mes: *Per liberar la man mettea ogni sforzo,*
E per uoltar contra se stessa il ferro.
E uedendo, che à farle uccider l'altro
S'accingea la Reina, così disse.
Segui, segui, crudel, beui quel sangue,
Di cui hai tanta sete. hor quanto uogli
Scuoter potrai dal sangue il manto. l'alma
Di tal sangue è macchiata, & è la macchia
Tal, che non può leuarsi. ma ben tosto
Ambe altroue sarem. sostieni il colpo,

Caro

Caro figliuol, con animo costante.
Nè sospirar, nè pianger. che la nostra
E grandezza, e ruina è tal, che alcuno
Pianto non pò uguagliarla, anzi la scema.
Così diss'ella, e con la propria mano
Per forza altrui crudel, per se pietosa,
Tratta da chi uoleua, e potea farlo,
Nel petto à l'altro figlio il ferro immerse.
Onde tosto uscì fuor l'anima pura,
Salendo il sangue, qual da cannon rotto
Di fontana, balzar suol l'acqua in alto.
L'abbandonato, e miserabil tronco
Sopra la madre andò à cadere, e parue,
Che u'andasse à cader per abbracciarla.

Mol: *Hor uà donati in preda à'tuoi nemici.*

Cho: *Ben ueggio, che dolor, quantunque forte,*
Non può condurre à morte:

Mes: *Prende alfin Berenice il ferro in mano,*
E dicendo, Accompagna i tuoi figliuoli,
Che uanno innanzi, ò Dalida, e'l tuo sposo,
Che uerrà dietro, aspetta; il ferro tutto
Le asconde sotto la mammella manca,
Si che la punta spunta da le spalle.
Et ella per la doppia aspra ferita,
Hora i figli chiamando, hora Candaule,
Spira l'alma, e di uita esce, e di doglia.

Mol: *Morte con tante morti, che disponi,*
Vuoi ben piacermi, e uuoi mostrar, che molto
S'differente il tuo uenir da quello

De

De le tre furie, à far tragedie al mondo.
Cho: *Hai pur compito di farne paleſe*
La più inſolita, e rara crudeltade,
Che imaginaſſe ma i penſero humano.
Meſ: *Compito? anzi à fatica ho cominciato.*
Queſt'è un rio, queſt'è un frutto, una fauilla
De la ſua crudeltà. Reſta, ch'io ſcopra
Il mar, la pianta, e la fornace intera.
Queſto fu un punto ſol. conuien, ch'io tiri
Hora la linea tutta: non ſi ferma
L'ira ſua, nè ſi queta à queſto grado.
Cho: *Ahimè con ch'altro eſempio di furore*
Contra i già morti à incrudelire impara?
Dà forſe le lor membra in preda à l'acque?
Meſ: *Piaceſſe à Dio, che di tanto corteſe*
Ella lor foſſe ſtata. Cho: *Forſe al foco?*
Meſ: *Ciò poteua parer ſomma pietade.*
Cho: *Che può far peggio? ſpacciati di gratia.*
Meſ: *Ella qual curioſo anotomiſta,*
O' aruſpice in mirar le fibbre dotto,
Quei tre corpi apre, taglia, squarta, ſbarra,
E uà con mano intrepida toccando,
E con la punta micidial ferendo
I cori anchor tremanti, caldi, e uiui,
E trahendone fuor l'interiora.
Poſcia diuide i corpi in molte membra,
E le membra diuide in molte parti,
E al dotto ſiniſcalco le conſegna,
Che ne faccia bollire, e cocer'altre

Con

Con acqua entro à ſpumanti, ampie caldaie.
Altre arroſtire à le ſoggette fiamme.
Coſi nel crudo, e ſanguinoſo hoſpitio,
Già cucina crudel di carni humane,
Si cucinan di Dalida e de' figli
I corpi miſerabili. i ſegati,
Le ſchiene, i lombi ſtridono, e le coſte
Ne gli ſchidoni, i quai già ſi ueloci,
Qual ben greue macigno hor mouon tardi.
Ne le caldaie il reſto bolle, e geme.
Ahi, che tre uolte il foco ſi eſtinſe.
E poiche alfin, mal grado ſuo, s' acceſe,
Da le legna, e dai mantici attizzato,
D'una nebbia di fume oſcura, e denſa,
Di ſplendor priuo tutto ſi coperſe.
Cho: *Perche non fai, ò Gioue, che per giuſta*
Vendetta quella fiamma ſi riuolga
Contra il palagio ſcelerato, e triſto?
Anzi contra la ſola iniqua donna,
Anzi non donna, ma terribil moſtro;
Ma de le Furie figlia, anzi ſorella,
E con ſubito incendio la conſumi?
Ma à chi ſi fà l'abhomineuol cena?
Meſ: *Ciò non ſò dirui. ſaſſelo ſol'ella.*
Le teſte ſole ſon da lei ſerbate
Tra duo gran piatti di puriſſim'oro.
Cho: *O' giudicio di Dio, quei regij capi,*
Che meritar corona d'or, ſon cinti
Da la nemica lor, d'aurea corona.

Ma

Ma cotai teſte à che ſerbate ſono?
Meſ: *Nè coteſto da me ſperate udire.*
Da la Reina l'udirete forſe,
Che appar di fuori. & io uado à Candaule
A' fargli intender, ch'egli è hora homai,
Che ne uenga al conuito de la moglie.
Mol: *Gratie ti rendo, ò Meſſo,*
Poiche da la faconda tua fauella,
Vdire io non potea miglior nouella.
Hor uoglio entrar doue'l conuito io miri.

Atto IIII. sce. III.

Berenice. Choro.

Ber: HOR ſon donna, hor ſon forte, hor ſon Reina,
Meritamente hor la corona porto.
Si fà coſi à ribatter con fortezza
Da ſe l'ingiurie. imparino i mariti
Ad eſſer fidi à le lor fide ſpoſe.
O' mio ingegno, ò mie man, più aſſai, che prima
Vi pregio, che ſi pronti, che ſi audaci
Trouo in ſeruirmi al mio maggior biſogno.
Hor poſſo reſpirar, poſſo allegrarmi.
Già col capo mi par giungere al cielo,
Poi che fornita hò la uendetta mia.
Ma, che dico fornita, ſe mi auanza
Da far la maggior parte? è poco, è nulla
Quel che fin qui ſi è fatto. Hora à Candaule

Reſta

Reſta leuar le tenebre, e moſtrargli
Come ſè uendicar ſappian le donne.
Torna tu dentro, e fa, che ſiano ſteſe,
E apparecchiate ſubito le menſe.
Dà fretta à i cuochi, à le miniſtre, à tutti,
Sollecita, ſuppliſci ou'io non ſono,
Perche la cena ſia ſubito in punto.
Cho: *Che cena hoggi uuoi far, cara Reina?*
Ber: *Del mio marito celebrar le nozze,*
Con la ſua noua, e cara ſpoſa i'uoglio.
Fatt'hò inuitarlo, e à lui uiuande grate
Per mio uoler s'acconciano, e ſoaui.
Cho: *E che grate uiuande ſon coteſte?*
Ber: *S'egli ſentiua incomparabil gioia*
Nel toccar, nel baciar la moglie, e i figli;
Queſti, e quella hor mangiando acconci in cibo,
E uia meglio guſtandoli; non credi,
Ch'egli ne ſentirà doppio diletto?
Cho: *Ahime, ch'io tremo tutta à udirlo ſolo,*
Ahi, che penſando à l'abhorreuol cibo,
Riuolgerſi lo ſtomaco mi ſento.
E ti porrà ſoffrire il cor di farlo?
Ber: *Non è fatto ſi enorme,*
Si nefando, ſi horrendo,
Si horibil, ſi tremendo,
Si impenſato, ſi ſtrano,
Che'l mio cor non ardiſca, e la mia mano.
Cho: *Non fu grado ſupremo di uendetta*
L'hauer morta colei, che ti offendea,

Senza

Senza far, che morissero ancho i figli?
Ma facciam, che sian morti i figli anchora.
Ber: (*Anzi non si può far, che non sian morti.*)
Cho: *Perche aggiungerui poi quest'altra estrema*
Scelerità di far, che un tuo marito,
Vn padre (ò fatto horribile) si pasca,
De' propriꝰ figli, de le proprie carni,
E beua il proprio sangue? Ber: *E ciò à pennello*
Indouinasti, che à le serue mie
Hò già commesso quel che mi ricordi.
Tu non te ne scordar. quando il Re à mensa
Chiederà bere, por nel uaso prima
Il sangue, ch'io raccolto hò in quelle tazze
Da i corpi de la madre, e de' figliuoli.
Poi, col uero color del uino, sopra
Adombrarlo, acciò ch'ei non se ne accorga
Infin, che paia à me d'aprirli gli occhi.
Cho: *Dunque di palesarli anchor disegni*
Poscia l'opra crudel? Ber: *Le teste io serbo*
A quest'effetto sol. dopo la cena
A lui appresentate, e da lui tosto
Riconosciute, li faran uedere,
Qual fu il suo cibo, e qual la mia uendetta.
Nè uendetta saria, se tal non fosse.
Che nè à la qualità de la persona,
Che punisce, e di quella, ch'è punita;
Nè à la specie del fallo; si conuiene
Vna uendetta ignobile, e commune.
Anzi una egregia, disusata, e noua,

Che

Che à chi la soffrirà porga dolore,
E à chi la intenderà metta spauento.
E però tal m'è uscita da le mani,
Che i fanciulli sospesi hò sostenuto
In aria, i corpi hò lacerato in terra,
Hor de le membra parte in acqua ferue,
E parte stride in foco. onde appar chiaro,
Che la uendetta mia ponno capere
Tutti quattro elementi à gran fatica.
Cho: *Se li fian grati nel principio i cibi,*
Ben li saranno alfin tanto più amari.
Ber: *Anzi tanto io temea, che troppo dolci*
Fosser le amate carni à mio marito,
Che di uelen condirle io dissegnaua.
Ma spauentata poi da gli Alicorni,
Che su la mensa fian; muto disegno.
Torna tu dentro anchora, e la corona
Di rose, che ti hò detto, mi apparecchia,
Tra le foglie coprendo quel ueleno,
Ch'io t'hò già dato. e à le seconde mense
(A l'hor ch'io cautamente gli Alicorni
Fatto haurò leuar uia) pommela in testa.
Perch'io à Candaule postala nel uaso,
Li faccia ber fra il uino, e i fior la morte.
Cho: *Dunque non ti bastò le carni humane*
De la fanciulla, e de' figli innocenti
Cocere, e farne abhomineuol pasto,
Se'l rio ueleno anchor non u'aggiungeui?
E perche tanto mal? Ber: *Perche le mense*

Di

Di Tantalo, di Tereo, e di Thieſte,
Riſpetto à queſta diſpietata cena,
Poſſan quei, che uerran, nomar pietoſe,
Per far del mio dolor degna uendetta,
Per uedermi cadere auanti gli occhi
Morto quel traditor di mio marito,
Anzi quel traditor del mio nemico.

Cho: *Dunque hai ſpogliato il cor d'ogni pietade?*

Ber: *Anzi ſe'n me pietade alcuna alberga,*
O' nel palagio mio, ſubito ſgombri,
E ſe ne fugga, ad hor' ad hora in bando.
Che ſe corpo uſibile, e mortale
La pietà haueſſe, e mi ueniſſe incontro,
Senza alcuna pietà la uccciderei.
Con coſtui è pietà l'eſſer crudele,
E fora crudeltà l'eſſer pietoſa.

Cho: *Mi merauiglio, come in cor di donna*
Tal ſi chiuda furor, che non è forſe
Ne' più crudeli ſpirti de l'Inferno.

Ber: *Non ti merauigliar, donna, di queſto.*
Merauigliati pur, che tutta armata
A' ſuon di trombe in mezo à mille ſquadre
Io non corra à trafigerlo con l'haſte.
Merauigliati pur, che queſta caſa,
Anzi queſta città, non metta à foco.
Merauigliati pur, ch'i' ſia contenta
Quietamente col ueleno ſolo
Donarli dolce, e non ſentita morte.
E qual pietoſo giudice punire

Con ſupplicio ſi leue, error ſi graue.

Cho: *Chi uuol punir gli error, ſenza error ſia.*

Ber: *Gioſtrano i caualier con arme pari.*

Cho: *Sotto la fè la giouane hai tradito.*

Ber: *E me ſotto la fè tradì Candaule.*

Cho: *La fede marital douea tenerti.*

Ber: *Fune rotta da un capo, eſce da l'altro.*

Cho: *La fede marital tu anchor'hai rotto.*

Ber: *Dal marito, e dal Re l'eſſempio ho tolto.*

Cho: *Et ei da te il torrà de la uendetta.*

Ber: *Puommi appreſſo uenir, ma non à paro.*

Cho: *A donne mal conuienſi il ferro in mano.*

Ber: *Più toſto in mano hauerlo, che nel petto.*

Cho: *Ben'è punir chi pecca, ma non gli altri.*

Ber: *E' poi meglio leuar l'occaſione.*

Cho: *Erano i fanciulletti ſenza colpa.*

Ber: *Erano de la colpa indicij, e premi.*

Cho: *Quel, che da te non hà, cercoſi altronde.*

Ber: *Mei' non hauer, che hauer di male acquiſto.*

Cho: *Doueui hauer di quella età pietade.*

Ber: *Douea più toſto hauerla di me ſteſſa.*

Cho: *Coteſta ſceleraggine è pur grande.*

Ber: *Grande. ma il duol maggior comanda farla.*

Cho: *De l'opre inique porterai la pena.*

Ber: *La pena meritata non è graue.*

Cho: *Reina (me ne duol) tu giacerai.*

Ber: *Felice giaci, ſe quei ch'odij, premi.*

Cho: *Come l'oda Candaule, tu morrai.*

Ber: *S'io morrò, non morrò ſenza uendetta.*

Cho: *Come lo intenda il Re, tienti già morta.*
Ber: *S'io morrò, non morrò senza compagni.*
Ma in silentio si pongan le parole.
Tu, corri ad appreſtar gli unguenti, e l'acque,
E à far, che s'eſpediſcan le uiuande.
Ch'io ueggio il mio ſignore, e qui l'aſpetto,
Celando il mio penſier ſott'altro uiſo.

ATTO IIII. SCENA IIII.
Candaule. Choro. Berenice.

Can: *BENCHE d'altro parer ſia il Conſigliero,*
Nè approui à patto alcun, ch'io queſta ſera
Vada al conuito, oue aſpettato ſono;
Anzi per ogni uia me ne ſpauenti;
Pur, poi che'l traditor di Beſſo nega,
(Coſtante à mille ſpecie di ſupplici',
Con cui cercato ho di ritrarne il uero)
D'hauer tolto il ſoggello à'mei ſecreti,
Nè moſſo mai parola à Berenice
De la mia cara Dalida, e de'mei
Cari figliuoli, à cui la uita bramo
Più che à me proprio, e ſol confeſſa quanto
Narrò pur dianzi; io uoglio, e poſſo andarui
Senza ſoſpetto. e' l nuuoloſo tempo
Coprendo ſotto limpido ſereno,
Trar facilmente il mio diſegno à riua.
Che nè più bel color, nè più bel uelo

Per naſconder le fraudi, è de la fede.
Non uo, che'l Conſiglier ſappia ou' andato
I' ſia, finche non torno ui ncitore.
Tu cuſtodiſci ben l'hora prefiſſa,
Quando mi ponga l'ordinato cerchio
Di roſe in capo. Hor'ecco la Reina,
Che uſcita ad incontrarmi, là mi aſpetta.
Cho: *Tu uieni, ò Re infelice,*
Qual incauto nocchier di merci carco
Entra nel piano mar pien di bonaccia,
Che toſto dè turbarſi, e mutar faccia.
Ber: *Sia felice, ſignore, il uenir uoſtro,*
Senza la cui preſenza il mio conuito
Era priuo di gioia, e di dolcezza.
Can: *Il deſio di trouarmi hora con uoi,*
E ricrearmi nel conuito uoſtro,
Laſciar mi sforza e porre in altro tempo
Le maggiori importanze de lo ſtato.
Ber: *Se ui ringratio, l'obligo fia ſcemo.*
Onde, perche ſia intero, io me ne aſtengo.
Cho: *O' menti humane cinte*
Di cecitate, e di malitia colme.
Attendi, come ogniun di queſti finge.
Mira, come ciaſcun, moglie, e marito,
E' in un quel, che tradiſce, e ch'è tradito.
Ber: *In caſa dunque entriam.* Can: *Come ui piace.*

CHORO.

Cho: DONZELLE, e donne quante hoggi alber (gate
Al real fiume intorno,
Che al terrẽ Battriano humor cõduce,
In lũga schiera, in põpa alta, honorate
Il lieto illustre giorno,
Che la bella memoria al mondo adduce
Del dì natal, che à questa cara luce
Portò la nostra altissima Reina,
A' cui Paropaniso il capo inchina:
Disponete il bel crin di gemme cinto,
Con ogni studio, ed arte,
Vagamente girando l'or con l'oro.
E'l uiso di color natio dipinto
Ornate d'ogni parte
Con quanto hoggi si può maggior decoro.
Veste di ricco, e di sottil lauoro,
V'accrescan poi la natural bellezza,
Sfauillin gli occhi bei gioia, e dolcezza:
Indi uolgete il passo à i tempij sacri
De' geniali Dei,
E di quei, che del nascer nostro han cura.
E à' piè de' riueriti simulacri,
Di grati odor sabei
Soaue ardete, e nobile mistura.
Voti appendete à le sacrate mura
Tra fiori, e succhi pretiosi, e cari,
Uccidendo le uittime à gli altari:

Poi porgete à gli Dei feruidi preghi
Per la salute, e uita
Di lei, che'n tal dì prima il mondo scorse.
Nessuna il giusto, e santo ufficio neghi.
Che se questa essaudita
Non fia, quella otterrà la gratia forse.
Quel, che ad un negò Gioue, à un'altro porse.
Pregate, che molti anni in questo uelo
Stia la Reina, e poi ricouri in cielo:
Hoggi sia raddoppiato il lume al Sole,
Cadano gli aspri uenti,
Sol da l'Occaso gentil'aura poggi.
Crescanne sotto i piè rose, e uiole
A' gara. i rei serpenti
Perdano il lor uelen. non si miri hoggi
Pur'una nuuoletta intorno à i poggi.
Ma stiasi l'aria in pure, e dolci tempre,
Nè pur breue momento i fiumi stempre:
Sia pietoso il leon, clemente l'orso,
I suoi fulmini torti
D'hauer non si ramenti il fier cinghiale.
Non proui hoggi il cauallo il duro morso,
Nè'l graue giogo porti
Il bue sostegno à la uita mortale.
Pasca senza custodia ogni animale,
Faccia l'aquila tregua con gli augelli,
Co i lepri il cane, il lupo con gli agnelli:
Nobil, festiuo, e fortunato giorno,
Che pegno tanto caro

Desti al mondo, e à lodarlo hora lo inuiti,
Volgendo l'anno, fà sempre ritorno
Più candido, è più chiaro:
Ahimè, che i preghi nostri sono uditi
Con faccia auuersa, e fian poco graditi.
Ecco fuggon gli Dei turbati in uista,
Crollando il capo auuolto in nube trista:
Il fine del Quarto Atto.

Atto V. scena I.

Candaule. Berenice. Choro.

Can: Cchi mei, che uedete? Ahimè, ch'è questo?
Ber: Di tue scelerità picciola pena.
Can: O' suēturato me. Ber: Vēdetta lieue
Di graue torto. Can: O' me misero. Ber: Pegni
De le tue nozze. Can: O' mie speranze uane.
Ber: La tua nouella sposa, e i cari figli.
Can: Che faccio al mondo più? Ber: Non li conosci?
Can: Ahimè Dalida mia, ahimè figliuoli,
Ahimè, ahimè mia cara sposa, ahi figli:
Ber: Abbraccia i figli homai, la sposa abbraccia:
Cho: O spettacol dolente,
Ecco il Re nostro col gran piatto in mano,
Oue son le tre teste,
Che li cauan dal cor uoci si meste.
Can: Qual man pietosa uiene à trarmi gli occhi?
Ber: Io uorrei, che n'hauessi quanti hebb' Argo.
Can: O' uolti, come'l uolto mio rendete

Più scolorito, e pallido di uoi.
Ber: Ti solean pur leuar quei uolti stessi
Nel uederli ogni noia. hor donde auuiene,
C'hora causano in te diuerso effetto?
Can: Doueano i figli almen mouer pietate.
Ber: Non ponno insieme star pietate, e sdegno.
Can: Chi offender mè uolea,
Perche uoi figli offese?
Ber: Se i figli offesi son, tu perche piangi?
Can: Sono accorato da la uostra morte.
Ber: Però li fei morir per accorarti.
Can: Ah scelerata, hor la cagione intendo,
Perche ti hai data al Secretario in preda,
Acciò che in guiderdon ti desse in mano
Questi mei cari. e anchor non ti uergogni
Goder del sozzo acquisto, e anchor mostrarlo,
E alzare al ciel la faccia. che doureSti
Esserti già sepolta uiua. anzi io
Dourei già di mia mano hauerlo fatto.
Ma pensier più possente à se mi chiama:
Ahimè sposa, ahimè figli,
Ahimè figli, ahimè sposa.
Ber: Non fia lecito à me quel, che à te lece?
Tu mi fosti maestro. la uendetta
Mi bisognò comprare à si gran prezzo,
Che à maggior prezzo anchor comprato haurei.
L'offesa insegna offendere. à gli iniqui
Esser debbiamo iniqui. tal raccogli
Qual seminasti. e quel che fai, aspetti.

Il matrimonio del ripudio è sciolto.
C'hor mi facci morir non mi fia graue
Punto. graue mi fora s'io morissi
Innanzi la tua moglie, e i figli tuoi,
De le cui teste (hor mia mercè) l'aspetto
Godi, e per sì bel don gratie non rendi:

Can: *Ma il resto de le membra ou'hai riposto*
Empia furia infernal? l'hai date forse
In preda à gli auoltoi, à i lupi, ò à i cani?

Ber: *A' peggiore animal di quanti hai detto:*

Can: *Nè peggior' animal di te si troua.*

Ber: *Hò dato lor dignissimo sepolcro,*
E tal, che ten puoi dir pago, e satollo,
Anzi puoi riputar d'hauerle in braccio.
Non è degno sepolcro il uentre tuo?
Non fù il palagio mio degna cucina
De le lor membra? non fur queste mani
Di sì giusto macel ministre degne?

Can: *O' scelerata etade, ò infetto sesso*
Feminile, ò uiuande mostruose.
Io stesso hò diuorato de' miei figli
Dunque le carni, anzi le mie medesme?

Ber: *Sò che affamato eri di carne humana,*
E che per non n'hauer, la mia cercaui.
Onde pascerti prima de le tue
Volsi, che ti pascessi de le mie.
Sò, che di sangue humano haueui sete.
Però di questo fei temprarti il uino.

Can: *O' notte, mira l'essacrabil cena,*

(Se di mirarla pur tua uista soffri)
E fà poi fede à i secoli futuri,
Se maggior crudeltà mirasti mai.

Ber: *Sò, che la sposa, e sò, che i cari figli*
Teco bramaui in corte. ou'io gli hò messi
Teco, e congionti in modo, che più mai
Tor non te li potrà giorno auuenire.

Can: *Quest'è la pena ahimè, quest'è l'angoscia*
Ahimè, con che lo stomaco si sforza
Da se cacciar l'abomineuol cibo.
Hor s'io uo sepellire i figli mei,
Mi conuien sepellir me stesso uiuo.
S'io uoglio de la sposa ardere il rogo,
Conuiemmi arder me stesso. e com'io arsi
Già in lei, far, ch'ella in me misero hor' arda.

Ber: *Debita à punto à' uostri falli pena.*

Can: *Poi che non donna sei, ma sei Megera*
Venuta à tormentar l'anime al mondo,
Troua il ferro, con che hai la madre ucciso,
E col medesmo, anchor tinto, compisci
D'uccider' ancho l'infelice padre,
Anzi non padre più, ma sì infelice.
Come amor ne ferì d' un dardo stesso,
D'un medesmo coltel tu ne percoti.
E se pur sei del crudo ufficio stanca,
Porgilo à me, che di mia man l'adopri:

Ber: *Nè l ferro, nè la mano oprar conuienti.*
Il uelen, ch'io pietosa del tuo male
Tra le foglie celai de la corona,

Ch'io posi, e lacerai dentro à la coppa,
In cui beueui; il uelen regio dico,
Incontro à cui non ual rimedio humano;
Ti manderà con dolce morte appresso
La pianta sposa, e i sospirati figli.

Can: *Ben di ciò ti ringratio.*
Poiche senz'opra, e senza colpa mia,
Andrò doue andar bramo.
Ma non creder però, che per tal dono
Io ti resti obligato.
Già la mercè ti hò dato
Col medesmo uelen, con simil'arte,
Nel punto stesso anch'io,
Si che à par mi uerrai sotterra, ò dietro.

Cho: *O giudicij del cielo, ò usanze, ò tempi,*
Quando auuerrà mai più caso si nouo,
Che duo tra lor s'ingannino ad un'hora
Con fraude à punto eguale?
Che quel che l'un dà à l'altro, ei prẽda à l'hora,
Che ciascun sia il tradito, e'l traditore,
E che la pena sia pari à l'errore.
Che ciascun col suo essempio uccida, e pera.
Vedi amor di marito, e di mogliera.

Can: *Non ti pensar di rimanere in uita*
Dopo me lungo tempo, nè di starti
Col tuo adultero già priuo di questa
Luce, che indegnamente ei rimiraua:
Quelle man, che l'honor mio profanaro
Tronche son da le braccia. quella lingua,

Che

Che aperse i mei secreti, hora si tace,
Dal suo loco diuelta.
Quegli occhi, che al mio honore hebber si poco
Riguardo, tratti son da i cerchi loro.
Quel capo, in cui si consigliò l'inganno
Contra il suo Re, dal corpo già reciso
Si disegnaua in dono a te. ma hora
Di darlo mi uergogno,
Già dal tuo dono preuenuto, e uinto.

Cho: *O somma nouitate,*
Come in tutti i pensier, l'opre, e le uoglie
Riscontrando si uan marito e moglie:
Donne seguite la Reina uostra,
Che à gir dentro s'affretta,
Mostrando apparecchiar noua uendetta.

Can: *Re di Battra infelice,*
Pur mo da tutti riuerito, hor sei
Cosi sol, che non hai
Pur'un, che pianga teco
Ne'tuoi estremi guai.

Cho: *Signor, non ui dolete,*
Che da quì innanzi haurete
Conforto, ò compagnia ne l'aspre pene
Dal uostro Consiglier, che à uoi ne uiene.

Consigliere. Candaule. Choro.

Cons: NOVO caso. puot'esser, che'l mondo
Possa più ĩpeggiorar? che à q̃sta corte
Un'altra più crudel succeder possa?
Can: Ah consiglier non sai, non sai lo stato,
In ch'è posto il tuo Re. che se'l sapessi,
Non terresti, cred'io, le luci asciutte:
Cons: Io sò il tutto, signor. Can: Non hò io dunque
Di piangere, e d'uccidermi cagione?
Cons: Nè de l'un, nè de l'altro à mio parere.
Poi, che'l piangere ufficio è sol di donna.
L'uccidersi opra d'huom, ma disperato.
Can: La morte ne uerrà senz'altra forza.
Nè forza alcuna puo frenare il pianto.
Ma poi, che morir debbo
Per lo uelen beuto,
Contra cui non è scampo,
Pregoti Consiglier, la cui gran fede
Tardi conosco, e lodo,
Che star meco ti piaccia
Questo poco di tempo,
Ch'io starò in questa uita.
E poi, ch'i' ne sia fuore,
Piacciati farmi sepellir con queste
Nobili, e care teste.
Cons: Mai de la pietà mia, de la mia fede,
Signor, non uerrò meno, e sol mi pesa

Douerne

Douerne far tal proua. ò spirto d'empia
Donna, qual crudeltà lasciasti à dietro?
Can: Dolor, benche'l cor mio morda, e tormenti,
Qual Cerbero le inique alme in Inferno,
(E ben sei tal, che tu anchor' hai tre capi,
Questi, che'n man sostegno) dammi almeno
Tanto di spatio, che sfogar ti possa.
Voi teste, infausto don, beuete il pianto
Di colui, c'hà beuto il uostro sangue.
Noi colmeremo il uaso, in cui giacete,
De le lacrime nostre. & è ben degno,
Che sian raccolte in oro
Lacrime sparse per si illustri morti.
Ma chi piangerò prima,
La consorte, che amor, che elettione
M'aggiunse, ò pure i figli,
Che natura mi diede, ò pur me stesso,
Che uiuea in altri, e in quelli hora son morto?
Cho: Piangete l'esser nato,
O' almen l'esser uissuto.
Felice esser non può quel, che non nasce,
Ma ben felice quel, che more in fasce.
Can: Se di me ti lamenti, ò cara sposa,
Hai ragion. che ne l'ultimo conuito
Più stratio hò di te fatto,
Di te, che tanto amai, e amerò sempre,
Che non fei di tuo padre mio nemico.
Temea tuo padre, che nel tuo palagio
Secreto, e sol non ti mancasse il cibo.

E pur

E pur potea temer con più ragione,
Che tu de' membri tui
Cibo non dessi altrui.
O' con che dolci preghi, e caldi uoti
Chiedeui, e desiaui
Uscir di quel palagio, e non sapeui,
Che senza indugio, da quei boschi uscita
Doueui uscir di uita.
Quando di là partisti,
Pensasti uscir da le marmoree mura,
E tra più duri marmi à l'hora entrasti,
Entrando ne le man di Berenice,
Tanto sozza, e crudel, quant'io infelice.
Perche à la mia città uenir uolesti
Senza licenza mia?
E se pur di uenirui animo hauesti,
Perche errasti la uia?
Perche à quest'altra man non ti uolgesti?
Douea pure insegnarti il cor dou'era
La stanza del tuo sposo,
E de la gioia tua, del tuo riposo.
Ma dou'er'io, quando'l tuo corpo al foco
Fù posto, ò sposa mia?
Perche non mi trouai à l'hor presente?
Che ò col pianto le fiamme haurei estinto,
O' sopra anchor ui haurei me stesso spinto:

Con: *Nè il Re per esser Re sta senza duolo.*
Il diadema è più rigido, e carco
Di noie, che di gemme.

E la

E la porpora ardente
Mostra, che'l Re stà in mezo
A' fiamme eterne, che gli abbrucian l'alma.

Can: *Occhi uoi sete chiusi,*
E chiusi maggior colpi anchor mi date,
Che non mi deste à l'hora,
Che aperti ui mirai la prima uolta.
S'hoggi uno specchio intero ui mandai,
Perche specchio si guasto hor mi rendete?
Hora so la cagion, perche la luce
Pur mo s'ascose, e ascosa resta anchora.
Perche son chiusi gli occhi,
Dond'ella usciua fora.

Con: *Anzi la luce fugge*
Da quest'empie contrade
Per non macchiar sua bella puritade
In opre si crudeli, e abominose
Per non mirar si scelerate cose:

Can: *O' figli, ò figli amati,*
Da me premuti sete,
E me, lasso, premete.
Qual sorte hauete al mondo,
Che pria, che foste nati,
Dimoraste nel uentre de la madre,
E foste dopo morte destinati
Star nel uentre del padre?
Deh perche la uirtù del Pelicano
Hoggi non hà il mio sangue,
Che à uoi spargendo'l sopra

Col

Col ſangue mio riſorger ui farei,
Anzi col ſangue uoſtro, ch'io beuei.
Ma poi, che ciò non lece,
Ite allegri à l'Inferno,
Che l'inferie u' hò fatto
Di colei, che u'hà ucciſo.
Ma laſciatemi pria baciarui, figli,
Se già non iſchifate di baciare
La bocca molle anchor del ſangue uoſtro.
O' faccie amate, uoi
Rappreſentate me ne le fattezze,
Et io ui rappreſento nel colore:

Con: Non accade, ch'io porga al Re conſigli.
Che à torre, già dal fondamento ſcoſſa,
E già d'alto inuiata à la ruina,
Non pò più ſottoporſi alcun ſoſtegno:

Can: Ah carneficeria, che dar non ſai,
Ma ſai torre i figliuoli.
O' fera Berenice,
Qual ſiniſtra cornice,
Quando nel uaſo, ou'io beuea ſfrondaſti
Quella ghirlanda tua, ſfrondaſti anchora
Ogni mia ſpeme, e'n pezzi
La mia real corona laceraſti.
Ma con giudicio poi mi deſti à bere
Dentro al uino il uelen, non ne le carni
De la ſpoſa, e de' figli,
Ch'iui perduto haurebbe ogni ſuo amaro,
E forſe hora uel perde. benche à trarmi

Di queſta uita ſenza toſco, ſolo
Fia aſſai, fia troppo il duolo.
Ma di chi mi lamento,
Fuor che di me medeſmo,
Che quando al traditor diedi le chiaui,
A' Berenice à l'hor diedi il coltello,
A' la madre, à i figliuoli, e à me la morte?
Di chi mi doglio, fuor che de' mei ſenſi
Contra me congiurati?
Perche ſi ciechi foſte, ò occhi mei,
Che non uedeſte quai uiuande poſte
V'erano innanzi, e lor non conoſceſte?
Perche foſte ſi ſorde, orecchie mie,
Che non udiſte (anchor che di lontano)
Le uoci de la mia dolente Donna,
Che nel morir douea chiedermi aiuto,
E forſe mi ha chiamato
Speſſo crudele, e ingrato?
Tu cor mio, che quand'ella
Morio, moriſti in lei,
Perche del tuo morire
Non mi deſti poi ſegno?

on: Conſolatcui, Sir, che toſto andrete
Fuor di queſto proteruo immondo mondo,
Doue'l naſcere è pena,
Il uiuere è fatica, il morir forza,
Doue mai non ſi proua hora tranquilla,
Anzi il noſtro habitar ſopra la terra
E' una continua guerra.

Can: O' Saturno, se i figli diuoraui,
La madre almen serbaui.
Ma io m'ho diuorato
Ne la cena infelice
I frutti parimente, e la radice.
Erisitton, che diuorasti parte
Di te stesso una uolta, hor ti consola,
E mira un, che più uolte
Se stesso ha diuorato
Ne la moglie, e ne' figli, e uiue anchora.
Già molti anni seguij la cerua, & hora
Ho mangiato la caccia. e di tal uino
Io m'ho tratto la sete, che ben posso
Dir, che tutto'l mio sangue in me si serba,
E che la prole mia
Ritorna donde è uscita,
E dir, ch'io sono insieme
Cadauero, e sepolcro.
Cadauer di Candaule,
Sepolcro de la madre, e de' figliuoli.
E me, lasso, trar fuore
De la uita douria sol questo horrore.
Cho: Re (se'l uer si dee dire)
Hauete ben cagione
Giusta di tormentarui, e di morire.
Can: Deh, Consiglier, sostien tu questo uaso.
Che le mie mani, à cui à poco à poco
Vien mancando il potere,
Nol pon più sostenere.

Lasciatelo,

Con: Lasciatelo, signore, e riposate.
E da noi aspettate
Più inuidia, che pietate.
Noi restiamo nel mar, uoi gite al porto.
Noi in tenebre stiamo,
Voi à la luce andate.
Noi in essiglio, e in carcer posti siamo,
Voi uen gite à la patria in libertate.
Can: Già irrigidir mi sento
L'estremità del corpo, già la uoce
E' si debile, ch'io la traggo à pena.
Anzi il uelen già s'auuicina al core
Si, che breue dimora
Potrò più far con uoi.
Con: Serui, del Re pietosi
Una sedia portate,
Dou'ei sieda, e riposi.
Appoggiatelui, Sire, à le mie spalle,
Che di quel, che sostenne un tanto regno,
Saranno hora sostegno:
Signor, sedete. ahi, ch'egli è tramortito.
Sostenetelo, serui, che non cada.
Signor, non ci lasciate cosi tosto,
Aprite anchora gli occhi,
E proferite anchor qualche parola.
Chi di uoi scuote l'aura? e qual di uoi
Di fresca acqua lo sparge?
Ecco la forte ambascia,
Che pure un poco il lascia.

Can: *Molto diletti ſpirti*
De' pargoletti figli, e de la ſpoſa
Tra la giouanil turba
De l'alme innamorate
Su per gli ombroſi mirti hor m'aſpettate.
Tu, Conſiglier, cui raccomando il Regno,
Finche ſia il nouo ſucceſſor creato,
Con cui più lieta, e lungamente uiua;
Tu ciel, tu terra, tu bel Regno mio,
Tu mondo aſpro e fallace,
Tutti reſtate in pace:
Con: *Il Signor noſtro ha fatto,*
Come ſuol far lucerna, balenando
A l'hor, che uuole ſpengerſi del tutto.
Hora la uita à dramma à dramma perde,
Come candelo acceſo, e giunto al uerde.
Ahi in quanto trauaglio, in quante pene
Hor ſi troua il Re noſtro,
Come grauati ha gli occhi,
Come ſtringe le mani,
Con che moto à ſe trahe lo ſpirto ſpeſſo,
Come tutto ſi ſcuote,
Quaſi contra'l morir tenti ſchermirſi,
Nè pò più trar la uoce.
O' doglia, ò doglia atroce:
Cho: *Veramente la morte*
D'horror piena, e di tema,
De le coſe terribili è l'eſtremo:
Con: *Ben priuo d'intelletto ſi può dire*

Chi non penſa al morire:
Cho: *Mira il Re, Conſiglier, come ſi sforza*
Trarre à ſe le tue braccie,
Forſe per ribaciar le amate faccie.
Con: *Io debbo compiacerlo:*
Ite in pace, ſignore:
Hor del tutto ha ſpirato
Sopra le fredde labbra, che ha baciato:
Signor, già non penſai, che queſto uecchio
Vi haueſſe à chiuder gli occhi,
E tra le braccia ſue tenerui eſtinto.
Il tronco uerde cade, il ſecco reſta.
Coſi uolge la ſorte.
O' ineſſorabil morte,
Se del mio Re mi priui,
Già non mi priuerai de la memoria,
Che ogn'hor t errò di lui, nè de l'amore,
Ch' io li porterò ſempre, e in uita, e fuore:
Cho: *Queſt'è quella, che i monti eccelſi uguaglia*
A' l'ime ualli, e piane,
E tutte adegua alfin le coſe humane:
Con: *Ecco quel, che pur mo reggea gran parte*
De l'Oriente, ed hora
Non può regger ſeſteſſo,
Tronco infelice, inerte, e inutil peſo.
Quel, c'hoggi dominò tanto terreno,
Hor ne fia chiuſo in poco ſpatio. quello,
Che à gli altri ſouraſtaua, hor fia premuto.
Quel, che cibi guſtaua

Si pretiosi, hor fia di serpi cibo.
Questi, hora cinto d'or, d'ostro, e di gemme,
Sarà cinto di polue.
Cosi nostra superbia si risolue.
Cosi ne uan queste grandezze humane,
Questi honor falsi, e queste pompe uane.
Su la sedia, ou'è morto,
Soauemente, ò serui,
Il Re si porti dentro,
Doue sarà coperto,
Finche saran l'essequie apparecchiate.
Io ben ui seguo, andate:
Cho: *Che nouo pianto è quel, di cui risuona*
Tutto quest'altro tetto?
Ecco la Damigella afflitta, e mesta.
Da lei saprem, che nouità sia questa:

ATTO V. SCENA III. ET VLTIMA.

Damigella. Choro.

Cam: DONNE, *scoppiate in un si aperto piãto,*
Che la nostra Reina,
Dal secolo partita,
Fin ne l'Inferno l'oda.
Cho: *Dũque ella è morta?* **Da:** *Io, lassa, cõ questi occhi,*
E con mio gran martire
L'ho ueduta morire:
Cho: *Deh fa, che quel, che à te mostrò la uista,*
A' noi mostri l'udito. aprine il modo,
Com'

Com'ella uscita è del terrestre nodo:
Dam: *Poi ch'entrò nel palagio, io la pregai*
(De la salute sua tenera, quanto
Conuiensi à serua affettionata, e fida)
Che rimedij tentasse
Contra'l succo letal, che hauea beuto.
Ella rispose, che'l uelen reale
Senza dubbio era tale,
Ch'ogni rimedio humano
Era souerchio, e uano.
E che, quando riparo ancho ui fosse,
Era già del suo corpo insignorito
Si, ch'era già perduta ogni speranza.
Ma che, quando saluarsi ancho potesse,
Saluar non si uolea.
Che la uita abhorriua, il mondo, e'l Sole:
Cho: *Si horribile è la faccia del peccato,*
Che l'alma, dou'è impressa,
Quasi ha in odio, e uorria fuggir sestessa:
Dam: *Indi si gloriò de la uendetta,*
Che hauea fornito. poi discorse alquanto
Sopra i fratelli suoi, sopra i Baroni
Di Battra, sopra il Re, sopra sestessa.
Mentre cosi parlaua, à poco à poco
Se le gonfiauan gli occhi,
Se le alteraua il petto,
Ne la faccia il color se le mutaua,
Simile à l'arco nuncio de le pioggie.
E ben la pioggia annunciata uenne:

Cho: *Colui, che d'alto loco à cader piega,*
Forzè, che si precipiti, e discenda,
Finche ritroui il fondo:
Dam: *Leuossi in piedi, e con disciolte chiome,*
Con occhi ardenti, che pareano uscirle
Ad ogni lor riuolta, de la testa,
Con urli disperati, horrendo aspetto,
Quasi leon da cacciator ferito,
Crollando il capo spesso, come fronda
Mossa dal uento, à gir si pose errando,
Per lo palagio frettolosa, incerta,
Fera, ansiosa, e di furor ripiena.
Nè lei sola capea tutta la casa.
Come le donne in Delfo, che di Febo
Rendono le risposte à chi le chiede.
O' qual fier austro, che sozzopra mette
L'aria, la terra, e'l mar, turbando il tutto.
Cho: *Ecco doue ti scorge, ò Berenice,*
Lo tuo sdegno infelice:
Dam: *Da spiriti, che'n lei fossero entrati*
Parea agitata, e con ombre nemiche,
Non uedute da noi, parlaua spesso,
Mostrando, che da loro era chiamata,
E tirata à le riue di Cocito:
Vengo, uengo, dicea, non mi trahete.
Si che nessuno ardia d'auuicinarsi
Per lungo spatio à lei, la qual si mosse,
Come da le tre Furie tratta, e spinta,
E corse ne la camera, in cui hoggi

Dalida,

Dalida, e i figli anciſe, que trouando
Il coltel, con cui fatto bauea il maçello,
Se gli auuentò, come si auuenta cane
Digiuno à cibo, che giù d'alto pende,
E con tenace man forte lo strinse,
Tutto stillante anchor di caldo sangue.
Cho: *La giustitia di Dio santa, immortale,*
Come premia ogni bene,
Cosi non lascia male,
A' cui non dia le meritate pene,
Dam: *Colma di rabbia, e forsennata à l'hora*
Quinci, e quindi rotatasi più uolte,
Squarciò le uesti, e cominciò col ferro
A' lacerarsi, assai maggiore asprezza
Vsando in se, che'n Dalida non fece,
Squarciandosi le membra ad uno ad uno,
Come se non sentisse alcun dolore,
Nè'l caso punto appartenesse à lei.
Cho: *O' misera Reina,*
Chi mai creduto haurebbe
Cotesta tua si subita ruina?
Dam: *Vidi à l'hor cosa, cosa à l'hora uidi,*
E tutte l'altre anchor la uider meco,
Le quai meco eran quiui, che non oso
Dir, che mi par, che non mi fia creduta.
Cho: *Dilla pur Damigella, che sappiamo*
Ben quanto sei fedel ne le ambasciate.
Dam: *Vidi uisibilmente à l'hora morte,*
E un'altra, ò donna, ò Dea, ch'io non conosco,

Le

Le quai comparſe innanzi à la Reina,
L'aitauano, e incitauano à ferirſi,
Finche rimaſe eſtinta. Cho: *Ahimè, qual coſa*
Ne fai udir? Dam: *Se doglia, ſe ſpauento*
Mi oppreſſe, e opprime anchor, penſatel uoi.
Cho: *Damigella, tu piangi, e ti lodiamo.*
Pur la Reina è ſtata di tal ſorte
In queſt'ultimo fin, che non ſappiamo,
Come ſi poſſa pianger la ſua morte:
Dam: *Dunque non piangerò colei, con cui*
Io ſon creſciuta inſin da i teneri anni,
Lo cui amor m'ha tratto d'India à Battra,
E da Battra à l'Inferno ancho porrebbe
Trarmi, s'io ſoſi certa di poterle
Tener (com'ho tenuto) compagnia?
Colei, che ſi propitia ogn'hor m'è ſtata,
A' cui ſtata ſon'io ſempre ſi cara?
Ma quando non uogliam de la Reina
Pianger la morte, è forza, che piangiamo
La uita noſtra. Hor noi rimaſe ſiamo
Donzelle, ſole, e forſe odiate, in preda
D'huomini ſtrani, che uorranno forſe,
Che noi, ò con l'honore, ò con la uita,
Paghiam la morte data
Da la noſtra ſignora al ſignor loro:
Cho: *Queſt'ultima ragione*
E' ben pur troppo uera,
Che ſiam come agnellette in bocca à lupi,
O' quai candidi Cigni ſotto'l roſtro

De

De l'Aquila rapace. ouunque s'oda,
Che ſerue ſtate ſiam di Berenice,
Sarem toſto ſcacciate. ahimè qual guida
Pietoſa n'accompagna
Al noſtro bel paeſe,
Che'l chiaro Gange bagna?
O' Diana, ò Minerua conſeruate
La noſtra caſtitate.
E ſe perder ſi dee, perdaſi prima
La uita, che l'honor d'aſſai più ſtima.
Dam: *Però tanto piangiamo,*
Che à pietate di noi alcun mouiamo.
O' (ſe ciò non poſſiamo,)
Si moua almen la morte
A' trarne fuor di ſi infelice ſorte.
Cho: *Poi ch'ogni noſtra ſpeme*
Ne la morte poniamo,
Apparecchiate ſtiamo,
Acciò che quando, e doue
Ne uenga incontro, accinte ne ritroue.
Queſti, c'hoggi periro
Eran de gli anni lor nel più bel fiore.
Onde ogni caſo diro
Creduto haurian da la lor morte in fore.
Però quei, che fin'hor ciechi dormiro,
Aprano gli occhi, e ſtian per tal timore
Tutti i giorni parati, e tutte l'hore.
Neſſun ſi fidi in forza, ò in età acerba,

O' in di-

O' in dignità ſuperba,
Quando coſa più certa
Non potendo trouar di noſtra morte,
Non è de l'hora poi coſa più incerta:

Il fine.

Errori piu importanti occorſi nello ſtampare, da correggere prima che ſi legga l'opera.

fac. 7	linea 17	à la mia	e la mia
12	29	ſopira	ſoſpira
16	4	horrendo	horrenda
26	13	a ſe coſtretto	ſe coſtretto
33	2	alleuar i,	alleuarli,
34	17	Del Beſſo,	Deh Beſſo,
35	21	ad un'altro ſorelle,	e d'un'altro ſorella,
	24	nata	nato
40	7	Secr: Non tardar,	Ber: Non tardar,
	8	Her: Sacra Reina	Secr: Sacra Reina,
41	27	Secr: Perche	Ber: Perche
43	2	A parentado	Al parentado
50	4	(che queſto nome	(che queſto
	5	Ha la donna)	Nome ha la donna)
51	29	Ienere	Tenere
52	20	Non hai potuto,	Ber: Non hai potuto,
54	29	Commeta	Commenta
71	27	pelo	polo
83	9	E forſe	Che forſe
85	17	Vi doureſte	Vi doureſte
86	18	Le nobil	Le nobili
	21	naſcoſa?	naſcoſa
91	14	due	duo
	24	Andiam	Ber: Andiam
95	28	queſtiuarij ſcorpioni	queſti ſcorpioni
97	6	poſſa.	poſſa?
99	4	Can:	Con:
	6	Con:	Can:
	14	Can:	Con:
	15	Con:	Can:
104	8	lofferto	ſofferto
104	16	an Re	un Re
152	1	del	dal
153	1	ſoffri	ſoffre

Ang AA 5 sopra